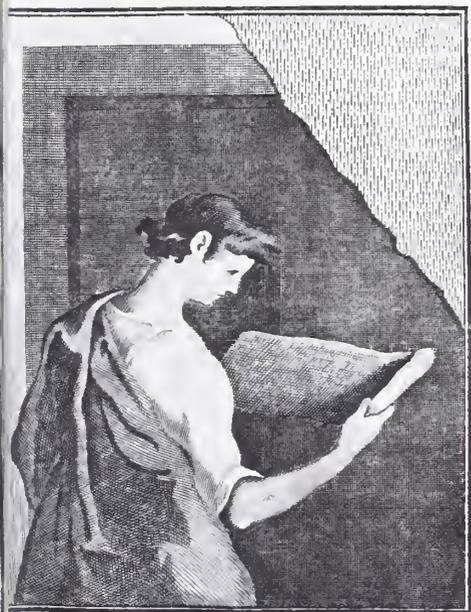


ND
110
D23
1730





THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY



Digitized by the Internet Archive
in 2015

V I T E
DE' PITTORI ANTICHI
SCRITTE, E ILLUSTRATE
DA CARLO DATI
NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
LO SMARRITO
SECONDA EDIZIONE:

Accresciute oltre alle Postille , che erano nella prima
Edizione , di alcune note marginali manoscritte
dal medesimo Autore.

D E D I C A T E

All' Illustriss.^{ma}, ed Eccellentiss.^{ma} Sig.

D. MARIA DELLA TORRE
C A R I G N A N I,
Marchesa di Novoli , e Duchessa di
Selvapiana .



IN FIRENZE Nella Stamperia della Stella 1667. , e di nuovo
IN NAPOLI per Francesco Ricciardo MDCCXX.

Con licenza de' Superiori.

THE NATIONAL ARCHIVES
COLLECTIONS
D A C A J L O D A T A
MEMORANDUM
TO
FROM
SUBJECT

DATE
BY
NO. OF PAGES
CLASSIFICATION



APPROVED FOR RELEASE BY THE NATIONAL ARCHIVES
ON 08-12-2011

ECCELLENTISS. SIGNORA



Gli è gran tempo, Eccellen-
tissima Signora, che cono-
scendo io, quanto benigna-
mente a grado la mia ser-
vitù da voi ricevuta era,
per le tante grazie di cui
siete stata verso di me lar-
ga sempre e generosa dispensatrice : era acce-
so di forte desiderio di dover trovar qualche

modo , per cui con pubblico segnale potuto
avelli gl'interni miei sentimenti di ossequio,
e riverenza , con esterni segni manifestarle, e
con ciò al Mondo appalesare il pieno cono-
scimento, che ho degl' infiniti vostri meriti,
e la divota osservanza , che per quelli son te-
nuto a portarvi . Stando adunque in questo
mio pensiero, non ho trovato altro mezzo da
poterlo far più acconciamēte, che in presen-
tandovi alcun de' libri, che tuttodì escono da
miei torchi , ben certo quanto solete delle
cose, che alla letteratura si pertēgono diletto
e piacere ricavare . Tra questi intanto essen-
domisi parata innanzi la celebra Opera di
Carlo Dati Accademico della Crusca , che
Vita de' greci Pittori intitolò egli, convene-
vol cosa ho riputato in ristampandola, a voi
farne dono, la quale tra per la coltura dello
stile , l'accuratezza della storia, ed altresì per
lo purgato intendimento della greca antichità
è in sommo pregio dalla gente di lettere
tenuta. Nè ho temuto io in facendovi sì pic-
col dono cosa presentarvi , la quale di poco
gradimento vi fosse ; imperciocchè verun'
ignora quanto voi di ogni materia che alle
belle lettere si appartenga, ardente e vaga v'

appalesate : Voi la quale negli ameni studj delle sagre muse, e in quelli delle scienze più riposte sovente vi occupate , onde fiè poi, che vi rendete ammirevole negli eruditi ragionari , che fate qualora con iscienziati vi trovate in compagnia ; onde è che dapertutto sentasi dire, con quanta mirabil chiarezza di mente solete divisare di qualunque cosa, che occorre far parola , penetrando ne' più riposti ascosi misterj nella natural filosofia . Nè vo quì far parola dello studio de' varj linguaggi, e vivi ed estinti de' quali avete piena contezza , e taccio di ogni altra cosa , poichè troppo ampio spazio di favellare si richiederebbe, nè le anguste confine d'una pistola son bastevoli . Dirò solo , che mosso dalle rare, e sublimi virtudi , ond' è a dovizia adorno il nobil animo vostro , ho per fermo oscurarsi per voi il pregio di quelle chiare e famose donne, che nell' età passate, così chiari esempi an dato di lor valore . Dirò solamente tra le altre virtù vostre ammirarsi in Voi la dolcezza , e soavità degli elettissimi costumi , le maniere gentili , e la rara cortesia , attirando perciò i cuori di ognuno a venerarvi . E chi, a dir vero, potrebbe mai tutti gli altri pregi ,
che

che vi adornano enumerare? Vana cosa farebbe, ed altri omeri, che i miei a un tal' incarico richiederrebbero, dappoichè uniti in ispecial modo questi alla natia nobiltà, formano un'Eroina, che unquemai simile si vide, e si vedrà in avvenire. E qui non prendom' io la briga di dire cos' alcuna della nobiltà del vostro sangue, e dell'alto vostro legnaggio, perche il voler ristregnere in una lettera quelle cose, di cui si riempiono ampissimi volumi trattanti della gloriosissima vostra prosapia, farebbe lo stesso, che tentare, le immense acque dell'Oceano in picciola, ed angustissima conchiglia racchiudere. Lasciò dunque, che ciascun soddisfaccia si appieno colle notizie de'tempi antichi, e moderni, e colla memoria degli Storici, e specialmente di quelli, che registrarono i fatti, e le grandezze della famosa Città di Milano, e di Genova, onde sua degna origine trae il vostro nobilissimo legnaggio della Torre, e Spinola, dal qual contãsi usciti tanti Senatori, e Doci. Sarò solamēte contento, che la presente Opera, che a Voi indirizzo, del vostro illustre, e glorioso nome ornata sia, e che sicura con sì fermo, e degno appoggio, sottol' occhio de'

scienziati uomini sen vada . Non sarà dunque sconvenevole a Voi il riceverla a grado , degnandovi di onorarla del valevole vostro Padrocinio , di che io vivamente pregiandomi , son sicuro che dalla gentilissima vostra umanitate , mi verrà concesso , mentre con ogni termine di sommessione , e riverenza mi rassegno

Di V. E.

Napoli 21. Settembre 1730:

Umiliss. & Obbligatiss. Serv.
Francesco Ricciardo .

ALLA MAESTA' CRISTIANISS.
DI LUIGI XIV.
RE DI FRANCIA
E DI NAVARRA.

SIRE.



ON è l'ultima fra le glorie dell' Invittissimo Domatore dell' Oriente, che sotto il suo imperio, per lo suo nobil genio, e per la sua generosa protezione dalle mani, e dall' ingegno de' Greci, Pitture, Statue, Fabbriche al più elevato grado eccellenti fosser condotte. Conferma, e cresce commendazione all' egregio costume d' Alessandro l'autorevole esemplo della M. V., la quale in compagnia dell' eroiche sue

sue virtù non isdegnò d'accogliere il diletto, e'l patrocinio delle bell'arti, per cui ne diviene più comoda, e più adorna la terra. Ne resterà (s'io non erro) oscura, e negletta fra gli eterni, e chiari trofei dell'incontrastabil valore di V. M. l'Accademia del Disegno eretta in Parigi; e l'Arti medesime per sua generosità ridotte in Francia alla suprema perfezione sapranno ben'ereggerfi memorie indelebili, che ridiranno alla posterità quai furono gli alti pensieri della divina sua mente. E se non altri la vasta Regia, che per gli proprj ornamenti, e più per l'alma luce del suo Signore recherà invidia, e scorno a quella del Sole, mostrerà quanto possano, e quanto vagliano la Pittura, la Scultura, e l'Architettura fomentate dalla potenza, e favorite dall'amore d'un Monarca, il cui ricchissimo erario resta di gran lunga superato da' tesori del cuore. Queste considerazioni porgono ardire all'animo mio disfrancato per altro dalla propria fiacchezza, d'offerire umilmente alla M. V. questa mia imperfetta Opera, in cui si tratta dell'Antica Pittura, sperando che la gentilezza della materia sia per tirare a se gli sguardi Reali, che si benignamente rimirano l'opere, e i professori di sì bell'Arte. E dovendo io pure in qualche guisa palesare al mondo il mio riverentissimo desiderio di non vivere ingrato verso la Beneficenza di V. M. da cui mi vengono così potenti stimoli a ben'operare, mi persuasi, che la curiosità del titolo, se non l'erudizione della scrittura esser potesse a tanto ufficio maggiormente proporzionata, che per avventura non farebbe qualche pieno, e dotto trattato di più grave scienza: in quella maniera, che per donarsi da privata persona ad un Principe grande torna assai meglio d'una quantità d'oro qualche lavoro ingegnoso dell'arte, o pure qualche delizioso parto della natura. Io già so che questo Libretto non ha in se,

nè l'un pregio, nè l'altro, ma bensì il più, e' il meglio che nascer possa dal mio povero talento, e lavorarsi dal mio debole studio, e che tutto, benchè poco, e manchevole, è dovuto alla M. V. annoverandosi non meno tra l'ampie entrate de' Grandi le ricolte di sterile, che di fecondo terreno. Se questa mia fatica averà la fortuna, e l'onore di condursi non abborrita alla Real presenza di V. M. forse che un giorno ella vi tornerà meno inculta, e maggiore, avendo per ora stimato meglio, ch' ella vi comparisca ben tosto, e con qualche difetto, che migliorata per lungo tempo; a fine di sodisfar con più prontezza all'impaziente brama, che mi consuma d'inchinarmi profondamente, benchè da lungi, a i piedi della M. V. e pregarle dalla Bontà Divina a pro dell'Universo tutte quelle prosperità maggiori, che sappia concepirsi una mente offequiosa, e devota.

DI V. M. CRISTIANISS.

*Fiorenza il dì 20.
Luglio 1667.*

*Umiliss. Obbedientiss. Obligatiss. Servo
Carlo Dati.*

ΖΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΥΡΗΜΑ

Filostr. Proem. l. 1. d. Immag.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



*HI negasse che la Pittura fosse opera-
zion manuale molto senza dubbio si di-
lungherebbe dal vero ; ma certamente
non mentirebbe eziandio chi affermasse
esser' ella una gentil fattura dell' in-
gegno , e dell' animo . Anzi con gran
fondamento parlerebbe chi dicesse , che
nel dipignere il minor pregio sia del pennello sempli-
ce esecutore di quant' ordina , e figura prima la fan-
tasia , la quale concepisce , e disegna talora cose tan-
to vive , e perfette , che malamente le può colorire ,
ed esprimer la mano . Da questi principj anno origi-
ne le comparazioni fra la Pittura , e la Poesia , fra
l' opere dell' arte , e le maraviglie della Natura , e
quel ch' è più considerabile fra la Pittura imitatrice ,
e l' Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo . Queste
nobili prerogative di maestria così bella rapirono sin
da' prim' anni l' affetto mio , e mi fecero applica-
re a renderle in qualche modo più note colla mia pen-*

ra , raccogliendo le memorie dell' antica Pittura . E in verità , che molto prima l' averei ordinate , e date alla luce , se molti accidenti non me ne avessero divertito , e alcune difficoltà , dal mio debil talento stimate insuperabili , talmente spaventato ch' io mi fessi risoluto in tutto , e per tutto a detorne il pensiero . Era mio concetto divider tutta l' Opera in tre Volumi : il primo contenesse il Trattato della Pittura Antica , discorrendo in esso pienamente dell' origine , de' progressi , e de' misterj dell' arte : il secondo le Vite di quegli Artefici , di cui più copiose ci fossero pervenute le notizie : il terzo un' Indice Alfabetico di tutti i Professori con quel poco che si sapeffe di loro , e altre giunte necessarie al compimento dell' incominciata fatica . Gl' intoppi maggiori furon da me incontrati nel primo Volume , ove dovendosi spianare molte difficoltà per soddisfare a' curiosi artefici , e agli eruditi moderni , e toccare il fondo per sapere quali veramente fossero l' usanze , i modi , i vocaboli , le materie , gli arnesi , l' invenzioni , e le finezze degli antichi nell' arte loro , dubitai di non poter' uscirne ad onore . E tanto più ne restai in secondo luogo atterrito , veggendo che molti uomini provveduti d' alto ingegno , e di profonda erudizione , i quali s'erano messi a questa impresa , aveano bensì felicemente soddisfatto all' intento loro , ma però tralasciate molte , e molte delle cose più rilevanti , e più necessarie : onde giustamente stimai , che molto meno a me sarebbe riuscito il trattarne . Non era minore la terza difficoltà , cioè la scorrezione del testo di Plinio , dal quale si debbon trarre la maggior parte delle notizie , incontrandosi molti luoghi così malconci dal tempo , e da' copiatori , che si possono mettere tra' disperati per la mancanza de' MSS. antichissimi , e delle fatiche di quelli uomini dotti , che si occuparono in emendare , e

illu-

illustrare questo grande Scrittore. Tutte le predette cose con altre, benchè minori di peso, maggiori di numero mi persuasero, anzi mi sforzarono a tor giù non solamente la speranza, ma eziandio il desiderio di condurre un tanto lavoro. E giacchè per colpa del tempo restammo senza l' opera d' Aristodemo di Caria mentovata da Filostrato, nella quale si faceva memoria di tutti coloro, ch' erano anticamente stati insigni nella Pittura, e delle Città, e de' Re, i quali avevano favorita, ed onorata questa bell' arte; e avendo tra' moderni Gio: Battista Adriani nella sua lettera a Giorgio Vasari fatto poc' altro, che volgarizzare molti luoghi di Plinio; Lodovico di Mongiofo più tosto mosso l'appetito, che saziata la fama col suo breve Discorso della Pittura Antica; Giulio Cesare Burlengero formato anzi an confuso, e piccol repertorio, che un distinto, e pieno trattato, e Gherardo Giovanni Vossio gettati i fondamenti, e non eretto l'edificio dell' arte; mi quietai per aspettare se mai uscisse alla luce l' opera De Pittura Veteri di D. Giovan di Fonseca, e Figueroa citata da D. Giuseppe Gonzales de Salas nel suo Comento a Petronio; E quella di Vincislao Cobergh De Pittura Antiqua, ricordata dal Gassendo nella Vita di Peiresch; E che Francesco Giugni letterato abilissimo a questa, ed a cose molto maggiori sodisfacea interamente alle sue tanto desiderate promesse. Dormiva per tanto, o per dir meglio, era morto in me ogni pensiero di ripigliar mai più nelle mani quest' Opera per molt' anni abbandonata, quando la generosa munificenza della Maestà Cristianissima m' obbligò a investigare, e tentare ogni possibil maniera per testificare al Mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parte del mio sterile ingegno, se non meritevole d' esser consagrato ad un tanto Eroe, almeno capace d' esser offer-

to dalla mia umilissima gratitudine. Rivolgendo adunque le mie scritture, mi si fecero innanzi anche gli spogli, e le bozze pertinenti all' Antica Pittura, nè mi dispiacque il rivederle dopo sì lunga stagione, parendomi per avventura tra l' altre mie fatiche le meno deformi: E per l' ardente brama di mostrarmi, se non abile, pronto almeno a pagar sì gran debito (fatto forse più coraggioso dalla Regia beneficenza) non sentij in me quegli antichi spaventi, che m' avevan costretto ad abbandonare la compilazion di quest' Opera. E mentre ancor pendeva dubbioso, s' io dovessi ripigliarla, o no, diede (come si dice) il tratto alla bilancia il parere, e il consenso, anzi l' esortazione di Giovanni Capellano, del quale trasalascero di commendare la sublimità dell' intelletto, e la finezza del giudizio; ne meno dirò ch'egli sia, com' egli è, l' Omero della Francia; ma con titolo meno specioso, e più cordiale, chiamerollo Amico senza pari nell' età nostra. Questi con umanità non ordinaria aggiunse stimoli al mio desiderio, cortesemente animandomi a tanta impresa, ond' io ad ogni momento; come disse il nostro maggior Poeta:

Al volo mio sentia crescer le penne.

Ripresi per tanto l' intermesso lavoro, confidando d' esser compatito, se fra tante difficoltà non mi riuscisse di superarle tutte, mentre però alcune da me fossero ridotte facili, e piane. E perchè tutta l' Opera era fabbrica da consumarvi degli anni, determinai per ora di darne un saggio, cominciando dal secondo Volume, cioè, dalle Vite de' più celebri Pittori dell' antichità, con tal' ordine. Ogni Vita è distesa in forma, e stile storico, e narrativo senza fraporre citazione alcuna, collocando alla margine gli Autori, onde son tratte le notizie, Ma perchè molte cose s' incontrano diversamente dette, e che abbisognano di qualche

che riflessione, e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune Postille a parte, accennate da numeri Romani posti a rincontro, nelle quali si disputa, e si prova quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti Capitoli del primo Volume, e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto, dovendo contenere altre Vite. In questo mentre mi son comparsi diversi ajuti per vincer la terza difficoltà consistente nella sc rrezione di Plinio, e specialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot, let. erato, il quale avendo tante opere proprie da farsi immortale, non lascia di promuovere quelle degli amici con dottissimi avvertimenti, e notizie, le quali difficilmente potrebbero averse d'altronde. Da esso dunque ho ricevuto la varietà d'un testo della Libreria Vaticana, comprato già dal Bibliotecario Cervino, che fu poi per t oppo brevi giorni nella Sedia Pontificia Marcello secondo. Egli altresì m' impetrò le note a Plinio di Monsig. Guglielmo P lussorio, Vescovo di Montpellier, che si conservano MS. nella libreria di Parigi de' Padri Gesuiti, mentovate da Scovola Sammartano, con grandissime laudi nell' elogio di quel Prelato. Ne voglio tralasciare essermi date certe speranze da altri amici studiosi, ed amorevoli d' ottenere quando che sia l' osservazioni sopra l' medesimo Scrittore del famoso Pietro Ciacconi, e le varie lezioni d' un MS. d' Alemagna, il quale supera tutti gli altri d' antichità. Ne io dispero, che molti nel veder questa mostra sieno non tanto per avvertirmi liberamente degli errori commessi (come io prego sinceramente a farlo chiunque leggerà questo libro) ma per somministrarmi ancora altri ajuti, e notizie, sicuri ch' io ne sarò loro con pubblica testimonianza grato, e fedele. Ma quando tutte le difficoltà restassero nel primiero vigore bene è giusto proseguire con
ogni

ogni sforzo ; e senza alcuna temenza a illustrare la Pittura resa tanto più nobile , e degna di stima , e d'amore per la protezione , che ne ha presa un Monarca sì grande , scegliendola frà le sue delizie più care , e col suo potente favore nel suo felicissimo Regno all' antica perfezione innalzandola . Segno del suo singularissimo affetto verso di lei , è l'averla raccomandata alla diligente cura , ed alla somma prudenza dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Colbert Intendente delle Finanze , e Ministro di Stato di S. M. Cristianissima , al cui senno , ed alla cui fedeltà è solito di raccomandare i più rilevanti affari della Corona . E questi per bene eseguire le generose voglie del suo Signore , tutte intese a beneficar la virtù , e per proprio genio ancora fomenta , e solleva quest' arte , come tutte l' altre , a prò , ed ornamento della Francia , gl' ingegni della quale applicati per sì forti incentivi a coltivar la pittura faranno vedere quanto di maraviglioso possi operare la mano , e la mente dell' uomo , senza che il nostro secolo porti invidia agli antichi .

Onde rinnovandosi il pregio , e la nobiltà di quest' arte tornerà a verificarsi quel bel detto di Plinio .

PICTURA ARS QUONDAM NOBILIS , TVM
 CVM EXPECTERETVR A REGIBVS , PO-
 PVLISQVE , ET ILLOS NOBILI-
 TANS , QVOS ESSET DI-
 GNATA POSTERIS
 TRADERE .

VITA DI ZEUSI.



NUNA cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' Uomo con Dio , che l' invenzione , ponendo ella quasi in buon lume la bellezza , e la virtù dell' anima nostra . E la cieca Gentilità fu molto da compatire , la quale agl' inventori di cose , o necessarie , o commode al vivere umano decretò sacrificj , ed onoranze divine , attentamente considerando come l' inventare sia prossimo , e quasi succedaneo di quell' ammiranda , e incomprendibil maniera , che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza . Ben' è vero , che providamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati , e bassi i voli dell' inventiva , mettendo il freno all' alterezza mortale : Onde chi prima inventò , sempre fu rozzo , e imperfetto ne' suoi principj , chi succedette i trovamenti migliorò de' passati , molto lasciando da migliorare , chi ridusse l' arti men lungi dalla perfezione ottenne pregio di accuratezza , più che di novità , e per molto ch' altri poi si avanzasse , non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza . Stando adunque le cose in tal guisa disposte , non perdettero i primi , tuttocchè superati da' suffeguenti , l' onore dell' invenzione , e a' posteri restò la speranza di vincer tutt' i passati senza tor loro il vanto d'esse-

re stati i maestri . Questa diversità di principj , di progressi , e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella Pittura , di cui veramente io non sò , se l' ingegno , e la mano potessero unitamente immaginare , e formare per ornamento del Mondo opera più galante , e più degna . O quanto fu ella , a dir vero , rozza , e imperfetta , e pur maravigliosa nel nascer suo ? Quanto lentamente salì dilungandosi dall' antica goffezza , e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi , e lo stupore ? Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione , se però creder vogliamo , che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità sopra di cui più non è da salire ? Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della Pittura , che la messero al Mondo ; ne meno gloriosi saranno coloro , i quali anzi quest' arte perfezionarono , che alcuna cosa inventassero ; sendo il campo della gloria così spazioso , che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno . Trà questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi , Parrasio , Apelle , e Protogene , de' quali per ora mi son posto à scriver le Vite , perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a' più antichi , niuno v' ha che non volesse esser più tosto Zeusi discepolo , che Demosilo , Nesea , Apollodoro benchè maestri .

*Plin. l. 35.
c. 9.*

I. II.

Aveva quest' ultimo già differrato largamente le porte alla professione della Pittura , quando Zeusi d' Eraclea negli anni del Mondo 3587 , e 397 avanti al nascer di Cristo Redentor nostro , dentro a quelle se n'entrò a render glorioso il pennello , che già cominciava a operare con qualche ardire . Ne

si creda a coloro , che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando farie di necessità, che fossero vivuti Demofilo Imereo, e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, ne' quali s'accennava, che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta. Non per tanto fu reputato interamente libero da' difetti, e dalle durezze degli antichi, ne si stimò in esso l'arte esser ridotta al grado più eminente. E benchè a lui si attribuisca l'aver bene intesa la disposizione de' lumi, e dell' ombre, fu però notato perch' e' facesse le teste un tantin grandette, e le membra massiccie, e muscolose per acquistare una certa forza, e grandezza, imitando in ciò Omero a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, a gli occhi de' quali diletmano le figure delicate, e gentili, e che biasimano le maniere risentite, e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell' arte. Certo è (ne alcuno può recarlo in dubbio) ch' e' s'avanzò nella professione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente d'essere anteposto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei, e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio. Ma fra quest' ultimo, e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli d' uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A quest' uva dipinta pare che alludesse quel Greco Poeta in quei versi,

III.

Plin. l. 35.

c. 9.

IV.

Cic. Brut.

n. 18. Li-

ban. t. 2.

480.

Quintil. l.

12. c. 10.

Plin. l. 35.

c. 10.

V.

VI.

Plin. 35.9

Plin. 35.10.

*Antol. l. 4.
c. 4. ep. 23.*

„da' colori ingannato

Quasi la mano a prender l' uva io stessi.

Plin. 35. 10

Portò all' incontro Parrasio una tavola , sopra cui era dipinta una tela così al vivo , che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli , fece istanza a Parrasio , che rimossa la tela mostrasse la sua pittura . Avvedutosi dell' errore , e vergognatosi cedè liberamente la palma , perchè se egli aveva ingannato gli uccelli , Parrasio aveva ingannato l' artefice . Dicesi in oltre , ch' egli dipignesse un fanciullo , il quale aveva in mano dell' uva , e che ad essa pure volando gli uccelli , con la medesima ingenuità s' adirò con l' opera , e disse : Io ho fatto meglio l' uva , che il fanciullo , perchè se io l' avessi ridotto a perfezione gli uccelli ne dovevano aver paura . Altri scrivono , che non egli , ma uno degli spettatori , disse : che gli uccelli stimavan poco buona la tavola , perchè non vi si farebbero gettati , se il fanciullo fosse stato simile al vero ; e che Zeusi cancellò l' uva , serbando quel ch' era meglio nel quadro , non quel ch' era più simigliante . Io per me inclino più volentieri al secondo racconto , essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso , ed altiero , che modesto , ed umile ; come l' averebbe dimostrato la sua schietta confessione . E che ciò sia vero ce n' assicura l' elogio , ch' egli fece di se stesso in quei versi ,

*Sen. Contr.
l. 5. 5.*

E' mia patria Eraclea , e Zeusi ho nome:

Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo

Mostrandol vinca ; io non sarò secondo.

*Aristid. d.
Ris-Sprop.
a 552.*

Ne sia chi lo difenda con dire , che altri per avventura fu , che gli pose quell' iscrizione ; perchè ne egli la ricusò come troppo gonfia , ne comandò ad alcuno de' suoi scolari dopò ch' ella fu scritta il darle

darle d'intonaco . Non fu meno fastosa quell'altra, ch'egli scrisse sotto all' Elena fatta in Crotone , di cui parlerassi a suo luogo , ne quella ch' egli fece alla figura d' un' Atleta del quale tanto si compiacenza , ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo, Plin.35. 9.

Fia chi l'invidi più, che chi l'imiti. VII.

Imperciochè era egli per le molte opere divenuto sì ricco , e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia , portava nel mantello a lettere d' oro intessuto il suo nome . Giunse finalmente a tanta presunzione, ch' egli cominciò a donare l'opere sue , dicendo , che non v'era prezzo che le pagasse , com'egli fece d'un' Almena al Comune di Gergento , e d'un VIII.

Dio Pane al Rè Archelao , da cui fu condotto IX.

in Macedonia per gran somma a dipignere il palazzo Reale ; il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato , che fin dalle parti più remote X.

concorrevano le genti a vederlo . Mossi da sì gran fama di questo artefice , che in quell' età avanzava ogn'altro di valore , e di stima , i Crotoniati per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione . Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole , alcune delle quali vi si conservarono assai , stante la devozione , e il rispetto del tempio . Ma desiderando di farne una, che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un' Elena . Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati , che ben sapevano quant'egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmi- XI.

*Eliã. Var.
St.14.17.
Cic. l. 2. d.
Invenz. in
princ.
Dionis. A-
lic. Giud. d.
Scrit. Gr.
Poem.*

ne ; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello , in che egli valeva molto , averebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima . Ne s'ingannarono ; posciacchè Zeusi tosto demandò loro , come avessero belle fanciulle : ed essi conducendolo incontanente alla palestra mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza . Conciosiacosacchè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza , e avvenenza della persona , e nella robustezza del corpo , onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia . Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti , abbiamo (soggiunsero i Crotoniati) altrettante fanciulle loro sorelle , quanto leggiadre , fa tuo conto dalla bellezza di questi . Datemi adunque (disse egli) le più belle , mentre io vi dipingo la figura promessa , acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall'esempio animato nell'immagine muta . Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in un tal luogo , e diedero facoltà d'accomodarsi al Pittore . Cinque ne trascelse , i nomi delle quali furon celebri presso i Poeti , per esser' elleno state approvate dal giudizio di colui , che di buona ragione doveva avere un'ottimo gusto della bellezza . Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata ; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto , e per tutto , perfetto , e come se non le restasse che donare agli altri , s' ella a uno desse ogni cosa , a tutti dona del bene con qualche giunta di male . Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aveano di perfetto , e di vago , ne formò con la mano quella bellezza

lezza , ch'egli si andava immaginando col pensiero ; superiore ad ogni eccezione , e libera da qualsivoglia difetto . Onde cantò il grand'Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia ,,

E se fosse costei stata a Crotone

Ariost. Fur.
c. 11. st. 71

Quando Zeusi l'immagine far volse,

Che per dozea nel tempio di Giunone,

E tante belle nude insieme accolse ;

E che per farne una in perfezione,

Da chi una parte , e da chi un'altra tolse ;

Non avea da torr' altra che costei ,

Che tutte le bellezze erano in lei.

D po aver terminata quest' opera , conoscendone l'eccellenza , non aspettò che gli Uomini ne giudicassero , ma tosto v'appose que' versi d'Omero,,

Val. Mas.
l. 3. c. 7. 3.
Aristid. T.
3.^a 552.

Degno ben fu che i Frigi , e i forti Achivi

Soffrissèr per tal donna un lungo affanno.

Iliad. l. 3.
v. 156.

Volto ha simile all'immortali Dee .

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice , ch'egli si stimò d'essèr giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste , e Omero esprimere col suo ingegno divino . Egli è di più da sapere , che da quest' opera Zeusi cavò molti danari , perchè oltre al prezzo , che da' Crotoniati gli fu sborsato , prima d' esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla , ne senza qualche mercede . Che però facendo egli (come si dice) bottega sopra questa pittura , i Greci di que' tempi la chiamarono , Elena meretrice . Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore : accostossègli un certo goffo , e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli . Non me ne domanderesti , dis'egli , se tu avessi i miei occhi : pigliali , e parratti una Dea . La stessa Elena,

XII.

XIII.

Plin. 35.
10.

o un'

*Eustath. in
Iliad. l. 11.
Meurs. A-
th. Att. l.
1. c. 3.
XIV.*

Plin. 35.9.

*f. 841. ediz.
d. Morel.*

o un' altra del medesimo artefice fu collocata in Roma nella loggia (a) di Filippo. Vna altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo, *delle Farine*. Tra l'opere di lui fù parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dii stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitruone, e la madre Almena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima er'ella almeno a quella, che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno, e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto ne poco in veder quivi la madre spaventata, e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra, non più r avvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti, e velenosi. Le creste erano divenute cadenti, e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora, e per l'oro, ne più lucenti nel moto, ma scolorite, e livide. Sembrava che Almena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser parturiente, appariva, che per la paura gettata si a traverso una veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere, e vendicar l'oltraggio. Ne ben si distingueva s'era ancora atterrito, od al-

le-

(a) Meurs. l. 6. c. 19. lez. Att.

legro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano ; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'Oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia , che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla . Era egli figurato pieno di spirito divino , e agitato dal furor profetico . Tutto ciò si rappresentava di notte illuminando la stanza una torcia , perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi: perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza . Ond'io non so rinvenirvi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa , cioè l'espressione de' costumi . E' mentovato dagli antichi di man di esso un Borea , e un Tritone . Come anche un Menelao in Efeso il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose , che si vedeva in Atene al Tempio di Venere, del quale fece , s'io non sono errato , menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi,,

*Come un qualche Cupido a te congiunsemi
Simile a quel, che mirasi nel tempio
Coronato di rose.*

Eguualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia , come anche molt'altre pitture di sua mano , che nelle gallerie di quella nobil Città , senza punto cedere all'offesa del tempo con gran venerazione si conservano . Leggesi ch'egli facesse de' chiariscuri di bianco , e delle figure di terra , le quali sole furon la-

*Plin. 35.9.
XV.*

Poet. c. 6.

*Lucian. in
Timon. a.
Gio: Tzet.
Chil. 8. v
399.*

*Aristofan.
Acarn. A.*

*4.Sc.3.ivi.
il. Chios.*

*Suid. in
Zeusi Me-
urs. At.
Att. l. 2. 11*

*Plin. 35.
10.*

*Petron. n.
43.*

XVI.

sciate in Ambracia , quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse . Altrettanto spiritoso , e sensato nelle parole fu egli , di quel ch'è si fosse ingegnoso , e diligente nelle pitture ; e di lui si raccontano detti argutissimi . Vna voltachè Megabizzo lodava alcune pitture affai rozze , e anzichè dozzinali , e ne biasimava altre con gran maestria lavorate , i fattorini di Zeusi , che macinavano la terra melina se ne ridevano ; Laonde Zeusi gli disse : Mentre tu stavi cheto , questi ragazzi veggendo le tue vesti , e i tuoi ornamenti t'ammiravano , ma da che tu hai cominciato a parlare della professione , ti burlano . Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a te , e non dar giudizio dell'opere , e dell'arte , che non è tua .

Plut.inPericle a159. Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipingnere con gran facilità , e prestezza , dis'egli ; e io adagio : accennando per avventura , che la facilità , e la prestezza non arrecano all'opere lunga durata , o perfezione , ma che il tempo congiunto con la fatica le rende eterne . E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro i quali lo biasimavano perchè egli dipignesse adagio . Confessò egli di consumare affai tempo in dipignere , perchè voleva , che affai tempo durassero le sue pitture . Non è però che quantunque questo artefice dipignesse con diligenza , che l'opere fossero condotte a stento , poichè vien riferito ch'è lavorava di vena , ed era nelle invenzioni spiritoso , e bizzarro al più alto segno . In prova di che , avendo l'accurata penna di Luciano tramandata all'età nostra la descrizione puntualissima d' un' opera molto ingegnosa fatta da lui , della quale egli vide la copia in Atene , la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma , quasi

*Plutare.d.
molt. d. a-
mic. 94.*

*Suid. in
Iacobus.*

*In Zeüs. a
330.*

fi proporzionato sigillo del mio racconto . Venne a Zeusi capriccio d'uscir dipignendo della strada battuta , come quegli , che malvolentieri , e di rado applicava il pennello , a cose ordinarie , e triviali ; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri , femmine , e maschi , piccioli , e grandi . Fece adunque in una macchia fronzuta , e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedevano i piedi di dietro . La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito . I piè dinanzi non istavano distesi , come se giacesse sul fianco ; ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata in dietro , e in se stessa rivolta , l'altro all'incontro s'alzava posando in terra , giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi . Erante appresso due Centaurini , che uno ne teneva ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca , e nutricandolo all' uso umano , l'altro allattava con la poppa cavallina , come fanno le cavalle i puledri . Nella parte più alta del quadro scappava fuori , come da una vedetta , un Centauro , che era il marito di essa , e verso lei guardava ridendo : ne si lasciava veder tutto , coprendo la metà della parte ov'era cavallo , e tenendo nella destra un lioncino pareva che lo sollevasse per far così burlando paura a' Centaurini . Questa pittura anche nell'altre parti , nelle quali agl'ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza , e l'industria , era tuttavia condotta con somma accuratezza , cioè a dire , con tratti , e colpi regolatissimi , con mischianza , e composizione di colori fatta con giudizio , e con opportuna collocazione , e disegno . Oltre a ciò erano l'ombre bene intese , e mantenuta la propor-

zione , e l' accordamento in tutte le misure dell' opera . Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori , che molto ben le conoscono . Ma quello , che più faceva palese il valore , e l' industria di Zeusi era , che in una medesima storia , considerata la diversità , s' era accomodato per eccellenza a mostrare secondo il bisogno le differenze dell' arte . Vedevasi il Centauro orrido , e torvo , e alquanto zotico , con la zazzera rabbuffata , con la cotenna scabrosa , e ispida non solamente ov' era cavallo , ma anche nella parte umana ; avendo sopra le spalle rilevate formato il viso ancorchè ridente tuttavia bestiale , salvatico , e crudele . Tale era figurato il maschio . La femmina era fatta a sembianza d' una cavalla bellissima , e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia , ancor non use a portare . La metà che donna appariva era delineata con vaghezza straordinaria , trattene però l' orecchie , le quali sole lasciò rozze , e diformi .

XIX. Ma l' attacco , e la commessura , ove la parte donnesca s' univa , e si congiugneva al cavallo , non in un tratto , ma a poco , a poco scendendo , e insensibilmente digradandosi , trapassava sì dolcemente dall' una nell' altra , che gli occhi de' riguardanti non se n' addavano . I Centaurini erano di colore simigliante alla madre . Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza , e già in età benchè tenera aveva aspetto burbero , e spaventoso . Ma quel che pareva singolarmente ammirabile era il vedere , come l' artefice aveva bene osservata la natura , e l' costume facendo , che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa . Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singulare artificio gli venne concetto per la squisitezza , ed eccellen-

cellenza dell' arte d' avere a far trafecolare chiunque; la vedeva; e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto: perchè in verità, come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al Cielo quell' opera, ma per l' invenzione pellegrina, e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi s' accorse, che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare le finezze dell' arte, in guisa che niente stimassero l' esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare, disse: Orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila, e portala a casa; perchè costoro lodano il fango, e la feccia dell' arte nostra, ne si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose, che la rendono adorna, e che son condotte da maestro: talmente che appressò di loro l' eccellenza di quest' opera, è superata dalla singularità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo, e con grande stima in Atene. Silla lasciandovene la copia insieme con molt' altre cose di gran valore ne inviò a Roma l' originale; il quale insieme con tutto il rimanente andò male avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea.

Del Padre, e della Madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Ne meno si sa s' egli avesse moglie, o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell' arte. Incerta pure è la lunghezza della vita; assai stravagante si fu la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi attentamente riguardando risè tanto di cuore, ch' e' si morì, come anche d' altri si legge essere advenuto. Sono mento-

XX:
Verr. Fl.
app. Feslo
in Pi. Tor. V.
le note.

yati

XXI. vati dagli scrittori alquanti del medesimo nome , di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella , che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture .

POSTILLE

ALLA VITA DI ZEUS!

I. Zeusi d' Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit , Olympiadis nonagesima quinta anno quarto , audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit* . Elian. Var. stor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 46. Cicer. l. 2. d. Invenz. in Princip. Aristid. t. 3. a 552. E da questi tutti i moderni . Solamente Gio. Tzetze nella Chil. 8. ff. 196. n. 388. lo fece d' Efeso . Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia , in Sicilia , in Calauria , onde il determinare qual fosse la patria di Zeusi , è molto difficile ; ne si può così facilmente conghietturare avendo egli in tutte queste provincie fatte molte pitture .

II. Negli anni del Mondo 3857. e 397. avanti al nascer di Cristo.

Plinio nel luogo sopraccitato lo pone nel quarto anno dell'Olimpiade 95. Lo stabilire in qual'anno del Mondo cadessè la prima Olimpiade è negozio difficilissimo , e non vi è Cronologo celebre , che non abbia i suoi fondamenti , tuttochè non convenga con l'altro . Non creda adunque alcuno che io pretenda , quando dico , che Zeusi fiorì negli anni del Mondo

3857. di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95. perchè io ho posto detto anno per dir qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petavio, che à me è paruto molto aggiustato, e verisimile, senza obbligarmi a mantenere. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione, e bisogno d'esprimere anni del Mondo. Vedi Petav. Rationar. Temp. Part. II. l. I. cap. 11. dove insegna il metodo degli anni Olimpici, i quali essendo l'Era de' Greci in queste Vite, spesso ci verranno alle mani.

Questa difficoltà, che s'incontra in calcular l'Olimpiadi, e ridurle a gli anni del Mondo, non si trova nel determinare i medesimi tempi avanti a gli anni di Cristo, perchè gli Scrittori sono concordi, o di poco differenti, in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Giesù Cristo Signor nostro, anche per esprimere i tempi, a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri, e come più adattati all'intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi avvertimenti agli uomini dotti appariranno soverchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi collocata da Plinio nell'Olimpiade 95. osserviamo che il medesimo nel seguente Capitolo lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuxis, atque Parrhasius non multum aetate distantes circa Peloponnesia ambo tempora.* La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimp. 87. e finì nella 93. per detto de' più gravi Scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetaneo d'Isocrate il quale nacque nell'Olimp. 86. e torna bene, a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d'Isocrate,

te, e di Platone, e di Zenofonte era egli di già famoso facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida, asserisce Arpocrazione a 135. dove per non pigliare qualche errore veggasi l'emmendazione del Mauffaco a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l.35. 9. *A quibusdam falsò in LXXXIX. Olymp. positus* &c. e molto più se si leggesse col. MS. della Vatic. *LXXIX.* E palese errore è quello d' Eusebio nella Cronica; il quale all'anno primo dell' Olimp. 78. dice così: *Zeuxis præclarus pictor agnoscitur, ex cujus nonnullis imaginibus, quas plurimas apud diversas civitates fecerat, lavacrum Byzantinum arbitrantur appellatum.* Dove lo Scaligero al num. 1549. nota, che nel testo Greco d' Eusebio non vi si trovano se non le prime parole. Anzi non vi si legge, se non *Zeùξis ζωγραφος ἐρωπίζερο* f. 53. num. 14. e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli detto Zeusippo è giurta di S. Girolamo. Non può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Severo Augusto per quanto ne scrivono Codino, e Zonora, di esso veggasi lo Scalig. num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gilio l. 2. c. 7. della Topogr. di Costantinopoli (a). Oltre agli scrittori citati da questi due, ne fa menzione anche S. Greg. Nazianz. Oraz. 25. dove Jacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo quando egli scrisse nel Comento al secondo lib. dell'Invenz. di Cicerone num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quæ usque ad nostram memoriam manent.* Perchè essendo Vittorino fiorito nell'anno del Signore

re

(a) V. l'autore Inc. nella Raccolta delle cose Constantinopolitane del P. Combefis nu. 37.

re 350. in circa , se fosse vero quello che egli dice , le pitture di Zeusi avrebbero allora avuto 750. anni , e più . Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre Secoli avanti esagerasse tanto altamente : *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas* . So che mi saranno opposte diverse pitture scoperte in Roma a' nostri tempi , le quali si suppongono d' affai più lunga età . Di queste a luogo , e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica .

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi , è da notare , che i Cronologi moderni ingannati forse dalle varietà degli Antichi presero qualche errore non esaminando la più sicura , e particolarmente Seto Caluisio , che all' A. del M. 3481. scrisse : *Zeuxis præclarus pictor floret* . E poi 73. anni dopo . all' A. 3554. *Zeuxis pictor insignis &c. Floret hac Olympiade* . Se ciò possa stare , senza dir altro ognun sel vede .

III. Demofilo Imereo , e Nesea di Tafo .

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himereum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur* . Di Demofilo più avanti al cap. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, ijdemque pictores, qui Cereris adem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significaverunt a dextra Damophili opera esse, a parte læva Gorgasi* . Dove alcuni Ant. MSS. leggono *Demophilus* . La prima ediz. di Plinio stampata in Parma nel 1480. e quella di Parigi nel 1532. di Pietro Fellocirio hanno *Dimophilus* ; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo , bench' io lo creda .

IV. Che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta ,

Plin. l. 35. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum*. Il MSS. Vat. *Artem ipsius ablutam*. L'Adriani lett. al Vafari; *l' arte sua toltagli portarne seco Zeusi*. E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis*? Onde a me ancora è piaciuto conservare, *ipsius*.

V. Fu però notato &c.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprenditur tamen ceu grandior in capitibus, articulisque*; Così m'è piaciuto di leggere col MS. Vaticano, benchè comunemente si legga: *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior &c. Reprehenditur* per conghiettura lessè anche il Dalecampio, ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch'è formava le figure curve con i capi troppo grandi*. La prima taccia non so donde se la cavi. Usò la medesima maniera Plin. l. 35. 11. parlando di Eufranore: *Euphranor primus videtur usurpasse symmetriam, sed fuit in universitate corporum exilior, capitibus, articulisque grandior*. Par che difenda Zeusi dalla seconda nota Quintil. l. 12. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque augustius ratus, atq; (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima queque forma etiam in feminis placuit*.

VI. Meritò degnamente d'essere anteposto dagli Scrittori a tutti i passati.

Fanno di Zeusi gloriosa memoria ogni volta che vien loro occasione di nominarlo la maggior parte degli Scrittori; Ma specialmente, oltre a gli altri citati in questa Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Zenofonte l. 1. de' Memorabili a 725. Isocrate nell' Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnass. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell'Imag. e nel Zeusi. Dione Crisost. Oraz. 12. Sesto Empir.

Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Arifside Platon. p. per la Retor. 361. Mass. Tirio Disc. 16. e 39. in Princ. Olimpiodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d' Arist. Imerio presso a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo. E nell' Epidico citati nella Vita d' Apelle. Antologia Gr. l. 4. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Ariost. Fur. c. 33. st. 1. Ma che occorre addurne più ; cui non *diſus Hylas* ? Con ragione adunque si maraviglia , il P. Iacopo Saliano negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657. dove pone secondo i suoi calculi l'età di Zeusi, che Pausania in tutta la sua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido non faccia mai menzione di questo tanto famoso.

VII. Fia chi l' invidi più , che chi l' imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoque sibi in illo placuit ut verum sum subscriberet, celebrem ex eo,*

Invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.

L'Adriani tradusse : *Troverassi chi l' invidi si , ma ch' il rassembri nò.* Plutarco della Gloria degli Ateniesi lo porta come sottoscritto all' Opere d' Apollodoro Ateniese ; in questa maniera ,,

Μωμίσεται τις μάλλον ἢ μιμήσεται

Altr' anzi biasmerà , che imiterà.

Ma questo verso è molto difficile a tradursi col medesimo spirito , che ha nel Greco idioma per la simiglianza de' due verbi significanti biasimare, e imitare . Di Apollodoro Ateniese a lungo si parlerà nel Catalogo degli Artefici .

VIII. Che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia portasse nel mantello a lettere d'oro intesuto il suo nome.

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olimpie aureis literis intesuto il suo nome.*

palliorum tesseris intextum nomen suum, ostentavit. Questo luogo è stimato difficilissimo, e quasi che disperato da Ottavio Ferrari chiarissimo lume del Liceo Padovano, e grandissimo illustrator di Plinio, e della materia Vestiarìa (a): ond'io farò molto degno di scusa se non mi rincuro di spiegarlo a batianza. Il Dalecampio, e il Pinciano trovano in alcuni MSS. *Insertum nomen suum ostentaret*. E così parimente è nel testo a penna della Vaticana. Onde potrebbe dubbitarsi se fosse da tradursi tessuto, o posto, inserito (b) &c. Ma la maggior difficoltà non è questa, qualche importa più per l'intelligenza di questo luogo è sapere che cosa fossero *palliorum tesserae*, nelle quali aveva Zeusi collocato il suo nome. Gio: Bat. Adriani nella lett. al Vasari voltò largo, e fuggì la difficoltà traducendo: *Per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo*. Ermolao Barbaro nel Glossario Pliniano alla *V. Clavata vestes*. *E-rant & tessellata quaedam tunica*. E lo prova con questo luogo di Plinio senza più, che è appunto quanto il non dir cosa alcuna. Da principio dubitai, che *tesserae* potessero essere gli spartimenti quadrati dell'opera tessuto, o ricamata d'oro. Mi passò anche per la mente che in vece di *tesseris* si dovesse leggere *texturis*. Ma ne dell'una voce, ne dell'altra in questo sentimento mi venne incontrato esempio. E tanto più fiancamente rifiutai queste conghietture quando sentij che i medesmi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non avevano ottenuta lungamente l'approvazione di quel purgatissimo inge-

(a) V. quello abbia poi scritto negli Analetti di cose Vestiarie al cap. 13. c. 47.

(b) V. anche il Gronovio nelle note a Plin. l. 35. c. 19. a 73.

ingegno ; perchè essendo il pallio di lana bianca , che opera , o che tessera intessuta poteva in essa spiccare , che in un medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi , ed ostentasse ricchezza ? In secondo luogo considerai se queste tessere fossero quadretti d'oro sodo , che servissero anche di fibbie , nel qual caso tornerebbe meglio *inferum* . Ma il medesimo Ferrari , da me richiesto del suo parere , mi avverte in una sua cortesissima lettera d'aver fatto vedere nella dottissima opera sua , che nel pallio comune non erano fibbie , ne frange , ne lembi , ne veruno altro ornamento . Al che riverentemente replicherei , che ciò era verissimo del pallio comune ; ma parlandosi d'un Pittore capriccioso , può verissimilmente sospettarsi che per bizzarria uscisse dell' uso facendo pallij colorati , a opera ricca d'oro , come pure con fibbie , e ornamenti straordinarj ; ma non però l'affermerei .

Valerio Chimentelli mio amico singularissimo , e Professore eruditissimo dell' Eloquenza , e della Politica nell' Accademia Pisana , mi suggerì un luogo assai bello d' Apuleio l. 6. delle Metam. per prova , che nell' estremità delle vesti si scrivevano i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenza : *Videt dona speciosa , & lacinias auro literatas , ramis arborum postibusque suffixas : quæ cum gratia facti nomen Deæ , cui fuerant dicata testabantur* . E di più mi pose in considerazione , che essendo il pallio secondo alcuni veste quadrata , aveva forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni spazzi riquadrati , perciò da Plinio chiamati tesserae , a lettere d'oro scritto il suo nome . Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza torno a dubitare , se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio , o pure in qualche

che luogo conspicuo. Non voglio quì lasciare di far memoria di Castruccio, di cui disse il nostro Villano l. 10. c. 60.: *Essendo Castruccio in Roma col Bavero in tanta gloria, e trionfo, come detto avemo d'esser fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo, e Senatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maestro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto, e ubbidito che 'l Bavero; per leggiadria, e grandigia fece una roba di Sciamito cremesè, e dinanzi al petto con lettere d'oro, che diceano: EGLI E' QUELLO, CHE DIO VUOLE, e nelle spalle di dietro simile: E' SI SARA' QUELLO, CHE DIO VORRA'.* Il qual fatto fu notato da Monsignor della Casa nel Galateo per cosa di poco decoro in un Principe, con queste parole: *Questa robba credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, ch'ella non si confecce a lui.*

Mentre appunto questa mia opera stà per entrare sotto il torcolo, Francesco Redi Gentiluomo Aretino mio strettissimo amico, non meno per le sottili, e curiose Osservazioni Naturali, che per la elegante, e varia letteratura degno d'ammirazione, mi suggerisce un luogo di Ricordano Ma'espini da non passarli senza qualche riflessione: *E passavano (dice egli al cap. 161.) la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino, e di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra &c.* Dove l'Accademia della Crusca: *Tassello quel pezzo di panno attaccato di fuori sotto 'l bavero del mantello, foggia rimasa oggi a' contadini.* Se Tassello derivi da *Tessella*, o da *Taxillus*, si vedrà nell'Origini della Lingua Toscana di già compilate

pilate in grandissimo numero per pubblicarsi da diversi Accademici . In qualunque modo ciò sia , tassello vale pezzo quadrato , o che tiri a detta figura di qualunque materia . E tale per avventura doveva essere il tassello , che ponevano i nostri vecchi sopra il mantello . Onde non sarebbe strano concetto il dubitare se il medesimo , o simile portassero gli antichi Greci nel pallio , e che in questi tasselli , o tessere portasse Zeusi tessuto , o ricamato il suo nome , e tutto ciò sia detto per giunta . E per tornare , come si dice , un passo a dietro ; che il nome di Zeusi potesse esser tessuto , lo provano tre Epigrammi d'Ausonio fatti per una illustre Tessitrice , e Poetessa detta Sabina , la quale tessendo scriveva i suoi versi .

De Sabina textrice , & carmina faciente.

*Sive probas Tyrio textam subtegmine vestem ;
Seu placet inscripti commoditas tituli.
Ipsius hoc domina concinnat utrumque venustas ;
Has geminas artes una Sabina colit.*

*Versus in veste contexti de
eadem Sabina.*

*Laudet Achemenias Orientis gloria telas ;
Molle aurum pallis Gracia texe tuis.
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.*

De eadem Sabina.

*Licia qui texunt , & carmina , carmina Musis ;
Licia contribuunt , casta Minerva , tibi.*

*Ast ego rem sociam non dissociabo Sabina,
Versibus inscripsi, quæ mea texta meis.*

In questo proposito è anche da vedere quanto scrive Ermanno Ugone nel suo eruditissimo libretto *De Prima Scribendi origine* al cap. 12. fac. 105. *De bysso* (dic' egli) *omnicolorè, aliùsve generis licio, mentio est apud diversos. Martial. l. 9. ep. 14.*

*Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu.*

Auson. epigr. 91.

*Hermiones zone textum ἐλεγεῖον erat
Qui legis hunc titulū, Paphia tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.*

Item epigr. 37. ad Sabinam.

Versibus inscripsi quæ mea texta meis.

Boët. l. 1. d. Consol. Philosoph.

*Harum vestium in extremo margine Π in supremo
verò Θ legebatur intextum. Ovid. l. 6. Metamor-
phos. de Philomela, quæ Terei corruptoris sui no-
men (cum ab eo lingua sibi esset exsecta) liciis
intexuit, misitque ad Progenem Sororem. Plinius
denique l. 13. cap. 10. vers. ult. Nuper circa Baby-
lonem in Euphrate nasci papyrum intellectum est,
Et eundem usum habere chartæ: Et tamen adhuc
malunt Parthi vestibus literas intexere. Tanto Er-
manno Ugone. (a)*

Per ultimo corollario a questa lunga postilla,
l'ambizione di Zeusi mi fa sovvenire di Dello Pit-
to

(a) Osserva il luogo di Plinio, perchè ancor io l'ho notato, e non intendo come s' attacchi il discorso del Papiro col costume de' Parti d'intesser lettere nelle vesti dichiarato, credo ben che faccia assai a proposito per l'altro luogo di Plinio, che qui s'illustra, e si pondera.

tore Fiorentino, il quale avendo acquistate grandissime facoltà al servizio del Re di Spagna, volle tornare a farne mostra alla Patria, dove ricevuto, e trattato come Cavaliere (che tale era stato fatto dal suo Signore) vi entrò a cavallo con le bandiere, vestito tutto di broccato; onde dagli amici suoi che l'aveano conosciuto in bassa fortuna, ne fu in passando deriso, e proverbiato. Giorgio Vasari. *Vite de' Pittori*, Part. 2. a 258.

IX. Cominciò a donare l'opere sue, dicendo, che non v'era prezzo, che le pagasse.

Plin. l. 35. 9. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret*. A questo arriva la superbia degli uomini: *Pleraque hoc ipso possint videri vilia quod pretium habent*. Quint. 12. 7. Il medesimo che Zeusi, fece d'una sua tavola Nicia Pittore Ateniese.

Plin. l. 35. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX. potiusque patriae suae donavit abundans opibus*.

Ma di tali donativi fatti per ambizione, tratterà ampiamente nella sua eruditissima Opera de' Doni degli Antichi Valerio Chimentelli poco fa mentovato. Anche Polignoto dipinse gratis nel Pecile di Atene, come nella Vita di esso diffusamente.

X. Un Almena al comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao*. L'Adriani scambiò, e pose in vece d'Almena, Atalanta contro a tutti i MSS. e stampati. Qui non voglio così per passaggio lasciar di dire, che dove poco appresso si legge comunemente: *Fecit, & Penelopem, in qua pinxisse mores videtur, & Athletam*. Nel MS. Vatic. in cambio d'*Athletam*, si trova *Atalantam*. Della quale le-

zione farei qualche conto , se non fosse tanto singulare , se si leggesse altrove , che Zeusi avesse dipinto Atalanta . Ma per un solo MS. non è da muovere cosa veruna.

XI. Mossi da sì gran fama i Crotoniati.

Cicer. nel princ. del l. 2. dell' Invenzione racconta ciò lungamente . Conferma il medesimo Dionigi Alicarn. nella Censura degli Scrittori Greci più singolari , ma brevemente . Diversifica Plinio nel nome de' popoli l.35. c. 9. *Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Junonis Lacinia publicè dicarent, inspexerit virgines eorum nudas, & quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet* . Gio: Batista Adriani , che sempre seguita Plinio , accostandosi a Cicerone , accortamente in questo luogo l' abbandonò , perchè in verità , o egli errò gravemente , o pure il testo è scorretto . Agrigento , o Gergento è Città di Sicilia , e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calavria poco lontano da Crotona . Del che veggasi il dottissimo Cluverio nel l. 4 dell' Ital. Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate del quale , aggiungasi Strab. l. 6. a 261., e 262. Furon seguaci di Plinio Lodov. di Mongiojoso nel tratt. d. Pittura a 146. e il Volterrano nel l. 19. dell' Antrop. e vi aggiunse di suo , che Zeusi dovea fare per gli Agrigentini una Venere , e non un' Elena . E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Buleng. l. 2. c. 13. della Pitt. e Statuar. E M. Gio: della Casa nel Galateo : *E per avventura (dic' egli) che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato, chi uno, e chi un' altro da una sola:*
alla

alla quale fatto restituire da ciascuna il suo; lei si pose a ritrarre, imaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Seguì parimente, ed accrebbe l'error di Plinio il Celebre Giusto Lipsio scrivendo nel l. i. c. i. degli Avvertimenti Politici, che Zeusi fece agli Agrigentini l'effigie di Giunone: *Ita sicut Zeuxis ille pictor olim, Junonem effigiaturus, virgines Agrigentinarum pulcherrimas conduxit, & è singulis aptavit quod præstantissimum in unaquaque esset; ita, inquam, Princeps, & politici viri, ab exemplis, factisque illustribus, potentiam (ea Juno est) & prudentiam suam forment.* Ne gli sovvenne d'aver scritto l. 3. c. 4. Var. Lez. *Quod Zeusim illum præstantem artificem in effigenda Helenæ eximia pulchritudine fecisse memoria proditum est, ut virgines omnes, quarum excellens formæ dignitas esset, unum in locum conduceret, in easque intuens, uti quodque pulchrum esset, ad ejus partis similitudinem, artem, & manum dirigeret: Ita videlicet &c.* Dell'industria di Zeusi, e degli altri artefici in effigiare una bellezza perfetta da molti oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni l. i. c. i. della Pittur. degli Ant. e leggasi attentamente Mass. Tir. discors. 7. e quanto dice Socrate a Parrasio nel l. 3. de' Memorabili di Zenofonte.

Non è per ultimo da tacere, che Zeusi medesimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioso argomento di sua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vasar. Part. 3. vol. 2. a 374.

XII. Da quest' opera Zeusi cavò molti danari &c.

Raccontò questo Eliano Var. st. l. 4. c. 12 e da lui Poliz. Misc. c. 74. Cel. Rodig. 19. 27. E' però da notare, che il Volterrano nell' Antropol. l. 19. trascrivendo

la stessa cosa, nominò il Pittore Serse, e non Zeusi; La Pittura Venere, e non Elena; come fece anche altrove.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo quest' Opera &c.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d' Amore prefisso a Stob. Serm. 61. Elian. d. Var. St. l. 14 c. 47. racconta il medesimo con poca diversità, ma nomina il Pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco, Pittore insigne, di cui parlerassi nel Catalogo degli Artefici; dove Nicostrato non l' ho udito nominare se non da Eliano, che per avventura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu molto stimato un Giove sul trono.

Plin. l. 35. 9. *Magnificus est Juppiter ejus in throno*. Ho seguitato la lezione del Pinciano: *Magnifacius est Juppiter*, che torna in maggior lode dell' Artefice.

XV. In cui pareva proprio ch' egli avesse dipinto i costumi.

Plin. l. 35. c. 9. *Fecit, & Penelopen, in qua pinxisse mores videtur*. Ritengo questa lezione non ostante, che Ermolao Barbaro nelle Castig. Pliniane affermi, non esser ben detto, *mores pingere*, e che quello, che i Greci dissero ἦν si debba anzi esplicare per la voce *sensus*. Fondato forse sopra quel che disse Plin. l. 35. 10. dove parla d' Aristide: *Is omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Graeci ethe: Item perturbationes &c.* Ma qui Plinio intese de' moti, e delle passioni dell' animo, e non de' costumi semplicemente, come pare ch' e' voglia dire quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi, e le doti interne dell' animo. Onde il nostro Adriani nel tradur queste parole si allargò dichiarando

rando il sentimento di Plinio: *Dipinse* (dic' egli) *una Penelope*, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, e altri bei costumi, che in onesta donna si ricercano. E tanto veramente cred'io che vaglia *mores pingere*; o vero *mores effingere* usato da Marziale l. 10. ep. 32.

*Ars utinam mores, animumque effingere possset,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.*

Ne mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro: *In qua pinxisse amores videtur*, seguitando l'opinione di coloro, che affermano Penelope essère stata impudica. Prima perchè io non trovo questa lezione, la quale egli chiama antica in alcuno, o MS. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero, che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit, & Penelopen in qua finxisse amores videtur*. In che maniera figurò Zeus Penelope, talmente che apparisse aver' egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'Opera, nella quale ella si vedesse amreggiare co' proci, perchè si dice *pinxisse videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben'era cosa mirabile lo scorgere, e gli affetti, e i costumi, e le virtù di quella gran Dama, che fù semplo alle donne di tutta la posterità. Onde Filostrato il Giovane nel proemio alle sue Immagini, esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarsi ad esprimere vivamente ἠδῶν σύμβολα, cioè, i contraffegni de' costumi, e delle passioni anche di coloro, che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto, e nel Trattato della Pittura antica, dove si parlerà dell'espressione

ne

ne de' Costumi , e degli Affetti . Veggasi per ora quel che dottamente osserva Franc. Giug.in diversi luoghi dell'Opera sua , e specialmente l. 3. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de'chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. 9. *Pinxit, & Monochromata ex albo.* Perchè io abbia tradotto Chiariscuri, se ne rende ragione in un Capit.del Tratt.d.Pittura Antica, ed è il seguente.

De' Monocromati degli Antichi.

Fu presso a gli Antichi una sorte di Pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro, che si possa di certo affermare. Non hà però dubbio ch'ella fosse così detta dall'essere d'un color solo. Plinio ne fa menzione in più d'un luogo.l.35.c.3.dove tratta de' principj della pittura: e dopo aver mentovata la lineare soggiugne: *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, & monochromaton dictam postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc.* Al cap.5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera pictura vocaverint, qui deinde, & quae, & quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dov' egli dice d'aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*: credo che sia l.33.cap.7. *Cinnabari veteres, quae etiam nunc vocant monochromata pingebant*: l'altro dov' egli promette di dar notizia degli inventori . l. 35. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multò vetustiora principia esse, eo-que qui monochromata pinxerint, quorum aetas non*

tra-

traditur, aliquanto ante fuisse, Hygieantem, Dianian, Charman, & qui primus in pictura marem, fœminamque discrevit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum, quique inventa ejus excoluerit, Cimonem Cleoneum. Al cap. 9. dove parla di Zeusi: *Pinxit, & monochromata ex albo.* E Petronio descrivendo una Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis injuria vietas; & Protogenis rudimenta, cum ipsius nature veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam verò Apellis quam Græci Monochromon appellant etiam adoravi.* Io so quante sieno le varie lezioni, e le conghietture de' Critici sopra questo luogo; le quali non è qui tempo d'esaminare; forse una volta in più commoda occasione dirò il mio parere. Basti per ora, che leggasi *Monochroon, o Monochromon, o Monochromaton,* come a me piace più col Gonzales, tutto può voler dire d'un solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di potere concludentemente dedurre, che i Monocromati di Igienonte, e di Diania fossero molto diversi da quei di Zeusi, e d' Apelle. Imperciocchè quei primi dipingevano con un color solo, perchè non sapevano dipigner con più: Ma i secondi si valevano d'un solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapevano maneggiar molti. E questo appunto pare che significhino quelle parole: *Secundam singulis coloribus, & Monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat; duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d'un color solo fatta quasi per necessità, e mal distinta; La seconda
per

per elezione , e con arte , e con rilievo , e con forza , ne altro a mio credere erano i Monocromati ben lavorati dagli artefici grandi , che i Chiariscuri simili a quelli d' Alberto , d' Andrea , di Fra Bartolomeo , di Polidoro , e d'altri celebri pittori del passato , e del corrente secolo , i quali benchè veramente sieno d'un color solo v. g. bianco , giallo , rosso , azzurro , per mezzo de' lumi , e dell' ombre e de' chiari , e degli scuri , acquistano distinzione , e rilievo.

Lodovico di Mongiojoso nel suo breve Discorso della Pittura stampato in Anversa con la Dattiloscopia d' Abram Gorleo , che la prima volta fu pubblicato in Roma col Titolo , *Gallus Romæ Hospes* . Non solamente chiama Monocromati le pitture d' un color solo , ma di più colori ancora , purchè non sieno mescolati fra di loro . Come v. g. quei delle arte da giuocare , le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora , o di latta traforata ; e come tingonfi anche i rasi macchiati , e i bambagini Turcheschi . In prova di che porta un luogo di Plinio l. 35 c. 11. *Pingunt , & vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere . Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus , sed colorem sorbentibus medicamentis . Hoc cum fecere , non apparet in velis , sed in cortinam pigmenti ferventis mersa post momentum extrahuntur picta . Mirumque cum sit unus in cortina color , ex illo alius atque alius fit in veste accipientis , medicamenti qualitate mutatus* . Ripondendo Plinio (dice' egli) tra' generi di pittura questa maniera di tignere , certo è , che non può ridursi se non sotto i Monocromati , per essere ogni colore separato , e distinto . Al che io replico , che Plinio chiama dipignere questa tintura

tura per una certa simiglianza , ma non già strettamente . Passa poi a discorrere della pittura di due colori , che appressò di lui è quella , che valendosi del fondo della carta , o della tavola , dà il rilievo alla figura con l'ombra , riconoscendo un colore nel fondo , e uno negli scuri . A questa spezie (secondo lui) si dovrebbero ridurre i disegni di matita , o rossa , o nera ; quei di gesso sopra la carta azzurra ; i famosi cartoni di Michelagnolo , e d'altri pittori insigni , e quel ritratto , che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo : e sopra tutto le stampe intagliate in legno , e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri . Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati , perchè finalmente quello scuro , che dà il rilievo , non fa essere la pittura di colori diversi , ma d'uno più , o meno scuro . E dico , che l'arte valendosi del fondo con un solo colore fa fare i lumi , e l'ombre come se fosser diversi . E quì mi sovviene d' un bellissimo luogo d'Orazio il quale ci descrive , anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi , e neri mentovata di sopra. l.2. Sat.7.v. 97.

Aut Placidejani contento poplite miror

Prælia rubrica picta, aut carbone, velut si

Revera pugnent, feriant, vitentque moventes

Arma viri?

Ne meno escluderei da' Monocromati quelle pitture , le quali egli chiama di tre colori , benchè veramente sieno d'un color solo distinto non da altro che da' lumi , e dall'ombre , cioè , da' chiari , e dagli scuri ; perchè questi non fanno diversità , se non nell'esser v. g. il rosso , o il giallo più , o meno pie-

no, restando però nella medesima scala del rosso , o del giallo . E siccome io non crederei , che alcuno dicesse mai , che un basso rilievo di Marmo , o una Medaglia di Bronzo fosse di più colori , perciocchè mediante l'ombra apparissero dove più chiari , e dove più scuri , così non istimo che sia da dire diverso essere il colore , che nel dipignere i medesimi , esprime questa sola varietà di chiaro , e di scuro . E a dire il vero , io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio l.35.c.5. *Tandem sè ars ipsa distinxit , Et invenit lumen , atque umbras , differentia colorum alterna luce se se excitante* . Perchè siccome io tengo per fermo , che i primi Monocromati fossero d' un sol colore uniforme per tutto , così ho per costante , che quei di Zeusi , e d' Apelle fossero fatti con ogni maggiore artificio , ne mancasse loro la distinzione , e la forza de' lumi , e dell' ombre , de' chiari , e degli scuri , e ciò non ostante si chiamassero Monocromati . Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintil. l. 11. c. 3. dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono , e c' insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili , e moderate mutanze di voce , in quella guisa che fecero quei pittori , i quali si valsero d'un color solo , dando alle lor pitture dove rilievo , e dove profondità : *Ut qui singulis pinxerunt coloribus , alia tamen eminentiora alia reductiora fecerunt , sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent* . Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo Capitolo un luogo singularissimo di Filostrato l.2.cap.10. dove Apollonio discorre sottilmente della pittura con occasione di vedere in India nella Regia , che fu di Poro alcune figure di rilievo di varie materie , e colori

lori, talmentechè partecipavano, e della Scultura, e della Pittura. Dove il Tianeo mostra di credere che quella sorta di Pittura, la quale il Mongiojoso nomina Bicolore non si debba ne anche chiamar colorita, *In questo* (disse Apollonio) *siamo d'accordo amendue, che la facoltà d'imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall'arte, e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpire. Ma io m'immagino, che tu creda, che la pittura non consista puramente ne'colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più, e più s'accrebbero. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni tratti, e lineamenti senza color veruno; la qual pittura non si può dire, che sia altro, che lumi, ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza il pensiero, la vergogna, l'ardire, tuttocchè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue, e un certo che di florido, che è nelle chiome, e nella barba di primo pelo, nella sua semplicità, e composizione d'una sola maniera, rappresenta tuttavia la sembianza d'un'uomo biondo, e d'un'bianco. Anzichè se noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un'Indiano, apparirà egli come nero a'riguardanti. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una tale stolidità nella guardatura in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano a chi attentamente lo considera il dipinto essere un'Indiano. Perlocchè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fu di mestieri di quella facoltà imitativa, che noi dicemmo. E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione, che ci fa vedere vive, e presenti le co-*

se imitate nella pittura . Il che per ora non fa punto per noi. Queste parole d'Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe, e degl'intagli moderni, ne quali tanto ben si ravvisa la materia, e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutissima polvere, che sopra i capelli a bello studio si sparge; e quelchè più importa l'età, l'aria, e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia, che il nero dell' inchiostro, e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari, e di scuri. Tutto questo sopr' ogn'altro s'ammira ne'bellissimi ritratti dell' insigne Nantueil. Considero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero, e finito quel che veramente non v'è, e con pochi, e piccolissimi fregghi esprimono le fattezze belle, e brutte d'un volto: arte che recherebbe, s'io non m'inganno, invidia, e stupore agli antichi.

XVII. Vna volta che Megabizzo &c.

Vn simil caso d'Apelle con Alessandro, o vero con con lo stesso Megabizzo si racconta nella Vita di quel Pittore, e si considera nelle Postille, dove pure lungamente si parla de' Megabizzi Sacerdoti, e de' Soldati. Eliano Var. St. l. 2. c. 2. che narra questo fatto di Zeusi, dice che i fattorini di esso macinavano la terra melina. Di questa nel Trattato della Pittura Antica, ove si parlerà de' colori.

XVIII. Vna Centaura &c.

Così ho tradotto le parole di Luciano *Σήλειον Ἰπποκένταυρον* per proprietà di nostra lingua, la quale

le diversifica per lo più negli animali la femmina dal maschio. E dove la Greca dice ὁ Θῆλος ἵππος, *Cavallo femmina*, e noi *Cavalli* ὁ Θῆλος ἄρεος *Mulo femmina*, e noi *Mula*, e così altri. Noto però, che Filostrato nel l. 2. delle Immagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico, Κενταυρίδες, e nel numero singulare usò λευκὴ Κενταυρίς, *La Bianca Centaura*. Ho voluto avvertire questo particolare, perchè forse ad alcuno giugnerà nuovo. E contale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare descrizioni di alcune opere cavate dagli antichi, non mi sono soggettato a rigoroso, e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio, e più evidentemente rappresentare.

Luciano nel descrivere i Centauri par, che concorra con Zeusi, che gli dipinse, onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. E Filostrato nel l. 2. delle Immag. dove descrive le Centaure a 783. Ambedue ci pone avanti agli occhi Ovid. l. 12. v. 393.

*Nec te pugnantem tua Cyllare forma redemit,
Si modo nature formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbæ color aureus: aureaque.
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Ex qua parte viri est: nec equi mendosa sub illa,
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra.
Candida cauda tamen, color est quoq; cruribus albus.*
Mul-

*Multa illum petiere sua de gente ; sed una
 Abstulit Hilonome : qua nulla decentior inter
 Semiferos altis habitavit fœmina silvis.
 Hac , & blanditiis , & amando , & amare fatendo
 Cyllaron una tenet . Cultus quoque quantus in illis
 Esse potest membris ; ut sit coma pectine lævis .
 Ut modò rore maris , modò se violave , rosave
 Implicet : interdum candentia lilia gestet :
 Bisque die lapsis Pegaseæ vertice silvæ
 Fontibus ora lavet : bis flumine corpora tingat .
 Nec , nisi quæ deceant electarumque ferarum
 Aut humero , aut lateri prætendat vellera lævo .
 Par amor est illis , &c.*

XIX. Ma l'attaccamento , e la commessura &c.

Luciano celebra grandemente Zeusi per aver' espresso a maraviglia il trapassò dall' uomo al cavallo nel Centauro ; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Immag. ove parla di Chirone Educatore d'Achille a f. 782. Chirone è dipinto veramente come Centauro : ma l'attaccare il Cavallo all' uomo non è gran cosa. E' ben da valente Pittore il commettere , ed unire , e collocare il fine , e'l principio d' amendue in maniera , che se altri ricerca ove termini l' uomo , l' occhio non lo rinvenga.

XX. Aveva egli dipinto una Vecchia.

Festo Pompeo . alla V. Pictor. Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum γραιῶν . Cur hoc relatatum sit a Verrio cum de significato verborum scribere propositum habuerit , equidem non video , cum versiculos quoque addere tulerit , & ineptos pati , sed nullius Pratoris prætesto nomine , qui tamen sunt ij . Nam quid modi facturus risu deni-

denique ? Nisi pictor fieri vult , qui risu mortuus est . Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS. e particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali veggansi nelle migliori edizioni da chi n' avesse vaghezza . Solamente osservo che lo Scalig. leva la voce *anum* come soverchia , e che forse fu posta per chiosa della voce Greca *γραυῖ* , che così andrebbe corretta . Leva in oltre la voce *Pratoris* , la quale altri leggevano *Auctoris* , o *Poeta* , e legge: *Sed nullius pratecto nomine* . Trovasi questa voce in tutti gli stampati, e MSS. e quel che importa negli stracci dell'antichissimo testo Farnese . Ond' io m'indurrei più tosto a correggere , che a cancellare , benchè io sia molto nemico dell' usanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura ; e direi : *Nullius pictoris pratecto nomine* . Perchè vero è , che de' due versi citati non si pone l' Autore , ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore , che si morì per le risa . Ma lasciamo la Critica , e torniamo alla Storia.

Come d'altri ancora si legge essere adivenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. Di Filemone Val. Mass. l. 9. c. 12. Di P. Crasso Tertull. d. Anim. n. 52. Ved. M. Menag. nelle Dottiss. Osserv. a Laerz. a 200. Ant. Laurent. de Rif. l. 2. Elpid. Berrettar. de Rif. c. 10.

La morte stravagante di questo Artefice mi diede già occasione di comporre il presente Sonetto.

Nacque piangendo , al fin ridendo muore

Chi dar vita a' colori ebbe ardimento.

Dunque è grave cordoglio il nascimento,

E con-

*E' conforto la morte, e non dolore.
 Ma se'l riso è mortale, e qual terrore
 Porterà secco il pianto? e qual contento,
 Se gli arreca il gioir fiero tormento,
 Potrà sperare in questa vita un core?
 Misero chiamerem dunque chi ride,
 Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
 Se da l'essere il pianto, e'l riso uccide.
 Anzi folle direm chi si dà vanto
 Di non pianger vivendo ore omicide,
 Folle chi ride, ed ha la morte accanto.*

XXI. Son mentovati dagli Scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi Scultore discepolo di Silanione . Plin. l. 34. c. 8.

2. Zeusi Filosofo . Laerz. in Tim. e in Pirrone nel fine. V. quivi a 255. l'eruditiss. osserv. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo, che il medico.

3. Zeusi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentovato da Strabone nel fin. del l. 12. Enea Silv. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi Ambasciadore d' Antioco a' Romani, e Prefetto di Lidia . Liv. l. 37. 45. Questa medesima Ambasceria si trova fra quelle cavate dalla St. di Polib. n. 24. del medesimo Zeusi Governatore della Lidia Gius. Ebr. l. 12. c. 3. di Zeusi Generale d' Antioco M. fa memoria più volte Polib. l. 5. di sua St. e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiss. Enrico Vales. a 69. E Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi Scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi

5. Zeusi Blaudenio mentovato da Cicer. l. i. epist. 2. a Q. Fratello : *Quarum altera est de Blaudenio Zeuxide &c.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle Città : Βλαῦδος , πόλις φρυγίας , ἀπὸ Βλαῦδε τῷ τῶν πόπων εὐρόντος , ὡς Μενεκράτης τὸ ἐθνικόν , Βλαυδωός : *Blauo Città di Frigia &c. Il nome della Gente ; Blaudeno .* Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. par che dubbiti che non si debba legger Βλαῦδος , ma Βλάυδος della quale Città fa menzione Antonino nell' Itiner. Ma perchè questo , se Strabone l. 12. a 567. nomina Blauo come Città della Frigia ? τούτων δὲ ἡ φρούριον Ἀγκυρα , ὁμώνυμος τῇ πρὸς Λυδίας περὶ Βλαῦδος πόλι χνη φρυγιακῆ : *Castello di essi fu Ancira , del medesimo nome con una piccola Città di Frigia che è verso Lidia presso a Blauo .* E di tal Città per mio credere fu questo Zeusi , perciò detto Blaudenio da Cicerone , presso il quale io non dubbito punto , che si debba ritenere questa lezione , benchè per avventura a pochi sia nota cotal Città . Anzi il non esser ella molto famosa , favorisce la mia opinione , fuggiugnendo Cicerone poco dopo in parlando del medesimo Zeusi Blaudenio : *Eum præsertim hominem , quem ego , & ex suis civibus , & ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope , quàm civitatem suam .* Ed essendo Blauo nella Frigia , certissimo è ch' ella era sotto la giurisdizione di Q. Cicer. allora Prefetto , o Proconsolo dell' Asia Mi-
nore .

VITA DI PARRASIO.



DI rado, o non mai si da valore eccessivo senza gara, o senza cimento. Perchè mal s'accorge di potere esser vinto chi corre solo; e non s'affretta, ne fa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale istinto ha dell'altiero, e malamente sopporta superiore; talmentechè per non restare al disotto non sente fatica, ne conosce pericolo. Ma se non ha di chi temere tosto s'inguardisce, ne cerca la perfezione purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la Virtù all'Emulazione, che la sveglia quand'ella dorme, la sprona quand'è restia, e s'avvilta appena si muove brancolando per terra, le presta l'ali per gire al Cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niuna arte, o scienza mai giunse al colmo se da molti, e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse l'eccellenza di Zeusi, il quale per avventura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare: ned egli sarebbe divenuto tanto eccellente senza la temenza di restare addietro a Timante, e agli altri famosi artefici dell'età sua.

Nacque

Nacque Parrasio in Efeso , tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese . Fu egli figliuolo , e discepolo di Evenore anch'egli Pittore illustre , il quale visse 420. anni in circa avanti alla Redenzione del Mondo . Onde torna benissimo quel che dicono gli Scrittori , che Parrasio fiorisse ne' medesimi tempi di Zeusi , e di Timante , cioè a dire 25. anni dopo . Del gareggiamento tra Zeusi , e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata . Resta a dire quanto seguì fra lui , e Timante . Dipinse Parrasio in Samo in concorrenza di Timante , maestro egregio , la contesa , e 'l giudizio dell' armi d' Achille fra Ulisse , ed Ajace : ed essendo per voti tutti concordi dichiarato perdente , disse argutamente ad un suo amico , il quale si condoleva con esso lui , che egli niun conto faceva della vittoria , ma ben' assai gli pesava , che il povero figliuolo di Telamone , già due volte nella causa medesima ne avesse avuto il peggio da un' indegno avversario . Conferma l'età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate , il qual Filosofo essendo molto universale ; anche in ragionando con gli artefici recava loro giovamento , e lume nella professione . Laonde , per detto di Zenofonte , un giorno fra gli altri da lui venuto si prese a dire . La Pittura , o Parrasio , non è ella un' imitazione delle cose , che si veggono ? Imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concavi , e i rilevati , gli scuri , e i chiari , i duri , e i morbidi , i ruvidi , e i lisci , i nuovi , e i vecchi . Tu di il vero rispose Parrasio : e Socrate . Quando voi pigliate a imitar forme belle , perchè non è così facile abbattearsi in un solo vomo in tutte le sue parti incapace d' emenda , raccogliendo da molti quello , che in ciascuna è bellissimo , fate sì che tutti i cor-

II.
III.
IV.

V.

Plin. 35.
10. Elian.
Var. Stor. 9.
11. Aten. l.
12. Eustat.
in Odiss. l.
11.

VI.

Zenof. l. 3.
Memoral.
Stob. ferm.
58.

pi, totalmente belli appariscano. Così facciamō dis' egli. Ma per questo? Soggiunse Socrate. Imitate voi anche la sembianza dell' animo, persuasiva, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura? O pure inimitabile è cotal cosa? In qual maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puoss' egli imitare quel che non ha ne proporzione, ne colore, ne alcuna di quelle qualità, che tu poco fa mentovasti, ma oltre a ciò, a niun patto si può vedere? Non si da egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo, o con burbero? Così mi pare, dis' egli. Adunque seguìtò Socrate, negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi. Del sicuro, riprese il pittore. Indi il Filosofo. Ma negli accidenti prosperi, o sinistri degli amici part' egli che abbia il medesimo sembante chi è impensierito, e chi no? No soggiunse l'altro, perocchè allegri nelle cose felici, e mesti nelle avverse divengono. E Socrate ripigliò. Anche queste cose son di quelle, che si posson rappresentare imitando. Chi ne dubita? Disse Parrasio. Anziche, seguìtò il Filosofo, nel volto, e nel portamento degli uomini, o fermi, o moventisi traspare il genio, e l' indole magnifica, e la nobile, e la vile, e la gretta, e la continente, e l' avveduta, e la sfacciata, e l' enorme. Verissimo disse il Pittore. Al che l'uno. Posson dunque esprimersi a forza d' imitazione. Senza dubbio, rispose l'altro. Ma quali cose, pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i costumi gentili, buoni, ed amabili, o pure quelle, che le maniere sozze, scellerate, e odiose ci rappresentano? Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trovasi tra le cose proposte. E qui restò troncato il discorso, forse per non entrare in più
lun.

lunghe , e difficultose quiftioni : ia prima delle quali a mio giudicio opportunamente ftata farebbe ; per qual cagione un viziofo , e ribaldo , le cui iniquità fon da noi tanto abborrite , ci diletta in vederlo , o in sentirlo bene imitare : in quella guifa , che un brutto , il quale fatto dalla natura non polliamo riguardar fenza noja , con eftremo piacere da mano indultre rimiriamo dipinto . Ma per tornare a Parrasio , il quale a dire il vero fu un gran Pittore , e ftabilì molte cofe nell' arte ; egli fu il primo , che ritrovò nella Pittura le vere proporzioni , la galanteria del fembiante , la vaghezza del capello , la venuftà della bocca , avendo per confessione de' professori ne' dintorni riportato la palma . Questa nella Pittura è la finezza maggiore . Imperciocchè il dipignere i corpi , e i mezzi delle cofe è , fenza fallo operazione laboriofa , ma però tale che in effa molti ne ottenner lode : il fare l' eftremità de' corpi , e porre i termini alla pittura ov' ell' ha da finire , è cofa che nell' arte è riuſcita bene a pochiffimi . Conciofiacofachè il dintorno dee circondar fe ſteffo , e terminare in maniera , che quaſi prometta altre cofe oltre a fe , e in un certo modo moſtri eziandio quel ch' egli occulta . Questa gloria a lui concedettero Antigono , e Zenocrate , i quali ſcriſſero della Pittura , ne ſolamente l' attettarono , ma ne fecero encomi . Molt' altri veſtigi del fuo diſegno , rimafero nelle tavole , e nelle carte , mediante i quali gli artefici molto ſ' approfittarono . Tuttavia , benchè inſigne in ogni operazione , rafſembrò egli di gran lunga inferiore , in paragon di fe ſteffo nell' eſprimere i mezzi delle figure . Conoſcendo Parrasio il proprio valore ſe ne gonfiò , e ne divenne

Plin. 35. 19

VII.

VIII:

IX:

X.

XI:

ne

XII. ne arrogante , ne vi è stato giammai pittore , che con eguale impertinenza si sia prevaluto della gloria dell' arte . Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi , chiamandosi Abrodieto , che è quanto a dire Delizioso . Onde non mancò chi stomacato di sì vana appellazione , con poco mutamento la trasformò , e pose in luogo di Abrodieto , Rabdodieto ; traendo lo scherzo , e la puntura dalla verga , la quale sogliono adoperare i pittori . Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata , ch' egli teneva , essendo dispendiosissimo ne' vestimenti , i quali per lo più erano di porpora ; portando in testa corona d' oro , e trapassando col suo lusso , e morbidezza oltre al decoro , e sopra la condizione di pittore , perchè appoggiavasi ad una mazza avvolta di strisce spirali anch' esse d' oro , e strignevasi le fibbie de' calzarj con auree allacciature . Ma quel che moveva più a sdegno spacciavasi per solenne amatore della virtù scrivendo sotto alle sue opere più perfette,,

Elian. var.
st. 9. III.
Aten. l. 12.

V. Scheffer
in Eliau.
176.

XIII

Vom dilicato , e di virtude amante
Parrasio , a cui fu patria Efeso illustre
Dipinse , ne tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore , che nacque
In Grecia , e fu tra' professori il primo.

Soleva anche talora appellarsi il Principe della pittura da se perfezionata ; onde usava parimente sottoscrivere quegli altri versi,,

XIV.

Io dirò tal , che non sarà chi 'l creda.
Per opra di mia man l'ultimo segno
Toccato ha l' arte , e trapassar più oltre
Altrui non lice . Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Plin. 35.
20. Aten.
l. 12.

Soprattutto si vantava di venir dal ceppo d' Apollo,

pollo , e d'aver figurato l'Ercole di Lindo , quale appunto veduto l' avea speffe fiate dormendo. Di qui è , che sotto a detta immagine si leggevan quei versi ,,

*Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparve
Sovente , ora quì tal mirar si puote.*

Laonde non è da maravigliarsi , che tutti gli altri pittori , come se fosse stato di mestieri , lui seguitarono in ritrarre gli Dii , e gli Eroi , l'effigie da esso fatte imitando . E per venire ormai a far memoria dell' opere , che furon molte , sendo egli stato veramente un fecondissimo artefice ; Una delle prime cose , di cui resti memoria , dovette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia scultore di già provetto , e famoso , quando Parrasio era ancor giovane , e principiante . Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi rappresentandolo egualmente vario , collerico , ingiusto , instabile , pieghevole , clemente , pietoso , altiero , ambizioso , mansueto , feroce , e pauroso ad un tempo . E' mentovato anche il Filottete , i travagli del quale rappresentò col pennello stupendamente . E sopra questa pittura si legge un bellissimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto,,

*Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete , e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell' asciutte palpebre , e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cuor gli rode,
Saggio Pittore , e perchè fare eterno
Il duol di questo Eroe , che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quiete ?*

*Quintil. l.
12.10.*

XV.

*Pausan. l. 2.
23. Meurs.
Cecrop. c.
25.*

XVI.

*Autolog. l.
4. c. 8. epigr
26.*

- Plin.* 35.10 Conservossi in Rodi una tavola in cui eran dipinti Meleagro , Ercole , e Perseo . E fu grande stupore , che essendo sino a tre volte avvampata da' fulmini non restasse tuttavia cancellata . Son celebri altri gruppi di figure simili a questo . Cioè ,
- XVII.
Plin. 35.10 Filisco , e Bacco sendo ivi presente la Virtù , Enea , Castore , e Polluce . È parimente insieme uniti Telefo , Achille , Agamennone , Ulisse . Ne furono in minor pregio , un Capitano di nave armato di corazza ; due fanciulli ne' quali chiaramente appariva l' innocenza , e la sicurezza di quell' età libera da' travagli ; un Sacerdote a cui assisteva un giovanetto con la navicella dell' incenso , e con la ghirlanda ; e una Balia Candiotta col bambino in braccio . In Corinto dipinse un Bacco bello a meraviglia in concorrenza d' altri pittori : Veggendo il popolo che l' opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle , esclamaron , *Ch' an da far queste con Bacco?* Onde
- XVIII.
XIX.
Tzetz. Chil. per avventura nacque il proverbio . In Efeso fu
8. *st.* 198. veduta da Alessandro M. di mano del medesimo ,
n. 399 non senza gran commozione d' affetti , la figura d' un Megabizzo , per tale accidente commendata dagli Scrittori . Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d' Ulisse , bisognando artificio non ordinario per far distinguere , che quell' Eroe faceva il pazzo , e non era . Bei capriccio altresì mi par quello , che gli venne , di fare il proprio ritratto mentre dovea rappresentare un Mercurio ; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti , i quali si credettero ch' egli avesse dipinto la tavola in onore di quel Dio , dov'egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a se stesso , benchè sotto altrui nome si fosse
- Plutarc. d.*
Afcolt.
Poet. 18
- Temist.*
Orat. 14.
a 324.

fossè mal servito della pittura . Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d' uomini armati , l'una in battaglia , che pe' l' corso appariva sudata , l' altra che nel posar l'armi si sentiva anelante . Dipinse l' Arcigallo , cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele , la qual pittura tanto piacque a Tiberio , che molto apprezzandola , se la rinchiuse in camera . Il medesimo Imperadore fece lo stesso d' un' altra tavola pur di Parrasio , nella quale Meleagro , ed Atalanta eran dipinti in maniera , ch' assai bello è tacere . Questa a lui fu lasciata sotto condizione , che se egli si scandalizzasse dell' argomento , in quella vece ottenesse grossa somma di contanti . Ebbe gran fama anche il Teseo , che si conservò in Roma nel Campidoglio . Non posso già affermare se questo fossè diverso da quello , il quale era anticamente in Atene , e che veduto da Eufranore , e paragonato col suo , disse , che quel di Parrasio s' era pasciuto di rose , e l' suo di carne bovina . Per detto degli Scrittori , quel di Parrasio era lavorato per eccellenza , e tanto , o quanto simile all' altro ; Ma chi vedea quel d' Eufranore era forzato a dire ad onor degli Ateniesi ,

Popolo del magnanimo Eretteo ;

Cui già Palla nutrì figlia di Giove :

Certo è , che bellissima è necessario , che fossè anche l' opera del nostro artefice , poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione , e di Parrasio per avere scolpito , e dipinto Teseo . E ciò forse fu la cagione , che questi ottenesse per privilegio la Cittadinanza d' Atene , giacchè col supposto ch' egli fossè Ateniese si narra il prossimo avvenimento . Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato , e desiderando di vederlo

XX.

XXI.

XXII.

Plin. 35.
10.

XXIII.

Plutarc. d.
glor. d. A-
teniesi in
princ.

Iliad. ε. v.
547.

Plutarc.
Vit. Tef. in
princ.

Seneca con-
tr. 34.
XXIV.

dal naturale, si diede appunto il caso, che Filippo Rè di Macedonia vendeva i prigionieri d' Olinto, ond' egli ne comprò uno assai vecchio, e lo condusse in Atene. Quivi fieramente tormentandolo ricavò da esso un Prometeo. Il prigioniero si morì fra' tormenti, onde ponendo egli questa tavola nel tempio di Minerva, fu accusato d'aver gravemente offesa la maestà della Repubblica. Bella occasione diede questo accidente agli oratori di mostrar declamando la lor facondia! Fuvvi uno, che cominciando esarrutto disse in cotal guisa contro a Parrasio.

Da Senec.
l. 5. contr.
34.

Povero vecchio! Vide le rovine della patria distrutta, strappato dalla consorte calpestò le ceneri dell'arsa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben pareva sufficiente a rappresentare un Prometeo. Così non parve a Parrasio. Adunque non è a bastanza afflitto un prigioniero d' Olinto, se non è schiavo in Atene? Parrasio vuol tu dargli maggiori affanni? Rimienalo a vedere la patria desolata, ov' egli restò privo di casa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica. Basterebbe ad esprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque Parrasio? Si percuota, si scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoja fra' tormenti. Ma tanto non volle ne anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipignere un naufragio? Fidia non vedde Giove, e pur lo fece tonante: Non ebbe avanti, a gli occhi Minerva, e tuttavia col suo spirito proporzionato a sì grande artificio concepì, ed espresse gli Dii. Che farà di noi s'è ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Bisognerà dividersi in varie squadre, e impugnar l'armi a vicendevolmente ferirsi; sicchè i vinti sieno incalzati, e insanguinati tor-

nino i vincitori . E perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi colori a sproposito , s' ha da temere una strage . Adunque non si può dipignere un Prometeo senza ammazzare un uomo ? E tu non lo fai figurar moribondo , se non lo vedi morire ? E perchè non più tosto dipignesti Prometeo allor ch' e' faceva gli uomini , e dispensava il fuoco celeste ? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri , che fra' tormenti ? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini , ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo . Ne son pari i tormenti , perchè più patisce il finto Prometeo se lo dipigne Parrasio , che non soffre il vero se lo punisce Giove , parendoti scarsa ogni pena , se non uccidi . Quanto sia lesa l' umanità , non che la Repubblica ciascun se' l vede . Un' Olintio , che per tutto si credea d' aver pace , dove non era Filippo , e che appresso lui visse disciolto , fu poscia incatenato , tormentato , ed ucciso in Atene . Dienti dunque a Parrasio giustamente quelle pene , ch' egli ingiustamente diede al vecchio d' Olinto ; e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice , e col ferro , e col fuoco quel Prometeo , ch' egli desiderò tanto di ben' esprimere co' suoi pennelli .

Non soddisfatto soggiunse un' altro .

Mentre io mi pongo , o Giudici , a descrivere il fuoco , le percossè , i tormenti d' un' infelice vecchio d' Olinto , voi forse vi crederete , ch' io mi sia per querelar di Filippo . O Parrasio , mandinti pure in malora gli Dii : Perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippoclemente . Se a te si crede , in questo fatto imitasti Giove vendicatore ; se a noi , superasti Filippo sdegnato . Alla fine quell' empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo .

Fu esposto quel nobil vecchio macerato da tante, e sì lunghe miserie, con occhi incavati, piangenti, e rivolti alla patria, e sì maninconico, che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo affai di Prometeo anche innanzi a' tormenti. Rafferenossi alquanto nel vedersi condur verso l' Attica, ma quand' egli si vide accostar le catene, pien di meraviglia, e d' orrore esclamò. E che ci an da far queste? Se io fussi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei, che servono in Macedonia? In cotal guisa in Atene si ricettan gli Olintii? Mentr' egli così diceva, si pose Parrasio da una banda avendo in mano i colori, dall' altra il tormentatore co' flagelli, e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato. Io non sono Eucirate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. Ateniesi se io sono innocente soccorretemi, se nò rimandatemi a Filippo. Fra tanto Parrasio, non so se più disposto a dipignere, ovvero a incrudelire, dicea. Percuoti, tormenta; per tal maniera barbaramente temperando i colori. E non soddisfatto. Seguita, tormenta dell' altro. Così sta bene, mantienlo in questo stato. Tale appunto esser dee il volto d' un latero, e d' un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare, e non dipigner Prometeo. Anzi se costui si muor fra' tormenti è un passar di là da Prometeo. E più incrudelisci tu nel dipignere, che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi se tu avevi necessità di straziar qualcheduno, perchè prenderlo d' Olinto? Perchè un' innocente, e non più tosto un reo, pigliando, e dando in un tempo il naturale, e la pena? Ne ti suffraga il dire, io l' ho comperato, e mi prevaglio
di

di mie ragioni . Sendo tu d' Atene , ed egli d'Olinto non l'hai compero , ma riscattato . E poi , perchè mettere in pubblico questa tavola , quasi trofeo della tua crudeltà , tormentando , con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene ? A che effetto collocarla in quel tempio , dove facilmente furon firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto, ed Atene ? In quel tempio in cui s' offeriscono agli Dii sacrificj , e voti in pro degli Olintj ? Che più si desidera , che più si cerca per mettere in chiaro, che da Parrasio fu lesa la Repubblica , la quale difende , e conserva , e non tormenta , e non uccide gli amici , e i confederati ? Qual castigo si convenga a chi è palesemente reo di tanto delitto , a me non tocca , o giusti , e savj Giudici , il dirlo , per non far torto alla vostra dirittura , e alla vostra prudenza .

Dopo i due accusatori parlò il terzo Oratore in difesa .

O quanto è sottoposta agl' inganni la mente umana nel ben discernere il vero , mentre questo non l'è mostrato al vivo lume della ragione , e con le giuste maniere , e che la perspicacia altrui resta offesa , ed abbagliata dalle passioni , e il diritto giudizio dall' apparenze travolto ! Leviamoci , o Giudici , dinanzi agli occhi le nebbie , e terghiamo gli umori , ne riguardiamo il fatto , che vien proposto per mezzo di specchi , e di colori ingannevoli , ma riconosciamo nell' oggetto reale , ignuda , e pura la verità . Viene accusato Parrasio di lesa Repubblica per aver tormentato un' uomo , perchè questi era Olintio , per aver imitato i supplicj degli Dii nella sua pittura ; e per aver posta la tavola nel tempio di Minerva . In che offese Parrasio la Repubblica ? Perchè tormentò un

uomo .

uomo. Anzi possiamo dire un cadavero; così era egli macilente, mal condotto, e vicino a spirare; E talmente miserabile che bramava la morte come ristoro. Ne vi crediate che Filippo venduto l'avesse s' e non si fosse accorto, che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parrasio? Perchè tale appunto lo cercava per esprimer Prometeo. Ned egli l'uccise, ma ben si valse della morte di lui, che per natura moriva. E poi, quand' anche l'avesse comperato per valersene ne' soliti ministeri, giacchè costui era moribondo, e volentieri moriva, che mal fece Parrasio a cavare quant' egli più poteva da quel cadavero, servendosi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu lesa la Maestà della Repubblica? Parmi d'ascoltar chi mi dica. Bisogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha straziato era Olintio. Ponghiamo ch' e fosse Ateniese. Certo è che se io ammazzerò anche un Senatore d'Atene non sarò accusato di lesa Repubblica, ma d'omicidio. Sarà per avventura soggiunto, che ciò pregiudica al buon concetto d'Atene, e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dall'operazioni d'un solo? Il buon concetto, che s'ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggerfi per aver'altri tormentato un prigionie. E poi (dirà Parrasio) questi è mio schiavo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Ateniesi, mantenere il jus della guerra. Altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini, e restituire tutti gli acquisti. Voi mi direte; costui può esser servo d'ogn'altro compratore, che d'uno Ateniese. Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo s'egli avesse comperato da Filippo un cittadino d'Atene? Egli molto ben sapeva che gli

Olin-

Olintii erano nostri confederati. Ma Parrasio a questo replicherà: Volete voi vedere che gli Olintii potevano, anche presso a noi esser servi? Egli è stato poi fatto un decreto da voi Ateniesi, nel quale si dispone ch' e' sieno liberi, e cittadini. E perchè si da loro questo jus, che già secondo i miei avversarj essi avevano? Di più, non si determina in questo decreto, che gli Olintii sieno liberati, ma che si stimo liberi. Si stabili, direte voi, che gli Olintii fossero nostri cittadini, e così colui eziandio era nostro cittadino. Signori nò. Il decreto riguarda il futuro, e non il passato. Ne volete la prova? Non chiunque ha servi d' Olinto farà accusato di tenere in servitù un cittadino. Ma fu accusato Parrasio per averlo mal trattato, ed ucciso. Potreb' egli essere accusato d' ingiuria chi servendosi d' un suo schiavo ne' soliti ufficj lo percuotesi? Per quanto s' appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè se non lece l' ucciderlo, ne meno lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per servo un' Olintio, che tale era avanti al decreto, e di lui si vale come di servo ch' egli è, e come servo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu lesa la Repubblica da Parrasio? Forse per aver fatto una cotal pittura crudele, e poscia per averla posta nel Tempio? Offendono la Repubblica coloro, che le tolgono non quei, che le danno. Quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti, che ricevertero la tavola. Ma perchè dovean non riceverla? Son dipinti gli adulterj degli Dii, ci son pitture d' Ercole uccisor de' figliuoli, e mill' altre peggiori: E non c' è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcuno chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce

la

la temerità di Prometeo , e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia per tanto, o Giudici , alcun gastigo a Parrasio , ma bensì premio , ed onore , il quale non offese la Repubblica , ne fu crudele in prevalersi d'un servo, anzi con l' arte sua recò ornamento alla Città nostra , e terrore agli empi , perchè non ardiscano da quì avanti opporsi al voler degli Dii , e veggano come si puniscono i trasgressori delle leggi divine.

Qual' esito avesse questa causa non saprei dirlo, perciocchè presso agli Scrittori non se ne trova memoria . Ma avendo ormai raccolto quanto si legge dell' opere in grande più celebri di questo artefice, non debbo tralasciare , ch' egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti , eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori , tra le quali usava trattenerli senza noja, e senza stanchezza alleviando il peso dell' arte sua così gentilmente sotto voce cantando . Di queste piccole pitture intender volle , a mio creder , Properzio quando egli disse,

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

E' per tanto da credere, che menando Parrasio vita deliziosa , e gioconda , e per lo suo valore , e fama onqrata , fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

Plin. 35.
10.

XXV.

XXVI.

POSTILLE

ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Ned egli sarebbe divenuto tanto eccellente , ec:
Grandi encomi di Parrasio fanno molti Scrittori.
Cicer.l.1. d. tuscul. in princ. Orazio l.4.od.8.

*Donarem pateras , grataq; commodus
Censorine meis ara sodalibus:
Donarem tripodas , præmia sortium
Graiorum : neque tu pessima munerum
Ferres , dixite me , scilicet artium ,
Quas , aut Parrhasius protulit , aut Schopas ,
Hic saxo , liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere , nunc Deum.*

Giuvendale Sat. 8. v. 102.

*Et cum Parrhasii tabulis , signisq; Myronis
Phidiacum vivebat ebur , necnon Polycleti
Multus ubiq; labor : rara sine Mentore mensæ.*

L' Imperad. Giustin. Inst. l. 2. d. Rer. Divis. *Ridiculum est enim picturam Apellis , vel Parrhasii in accessorium vilissimæ tabule cedere .* Columel. pref. l. 1.
Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884. S. Greg. Nazianz. Oraz. 34. Imerio presso a Fozio. a 1123. e molt' altri citati in queste Postille . Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso , ,

*Ne ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio , o pur d' Apelle istesso.*

Nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani composte già da quel gran Poeta , e poco fa , nella nuova Raccolta , pubblicate da Marcantonio Foppa , al cui giudicio , ed affetto per questa , e per altre

cagioni molto son tenute le buone lettere.

II. Nacque Parrasio in Efeso.

Plin. l. 35. c. 10. Aten. l. 12. a 543. Strabon. 14. a 642. Gio: Tzetze Chiliad. 8. stor. 198. v. 299. Eustazio sopra l' Odissea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese.

Seneca Controv. 34. o vero l. 5. Declam. 5. lo suppone Ateniese . E forse benchè nascessè in Efeso fu cittadino Ateniese per grazia , poichè tale lo stimò il Chiosatore d' Orazio sopra l' Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus , & nobilissimus pictor fuit* . Seguitato in ciò da Pietro Gualterio.

IV. Fu egli figliuolo , e discepolo d' Evenore, ec

Plin. 35. 9. *Nonagesima Olympiade Evenor pater Parrhasii , & præceptor maximi pictoris* . Pausan. l. 1. Aten. l. 12.

V. Onde torna benissimo , ec.

Torna benissimo perchè la distanza di cinque, o sei Olimpiadi s'aggiusta col tempo, nel quale fiorì il Padre . Che Parrasio fosse coetaneo di Zeusi lo dicono Plinio , Quintiliano , e altri.

VI. Conferma l'età di Parrasio l' esser' egli stato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeusis , atque Parrhasius non multum ætate distantes (circa Peloponnesia ambo tempora , nam cum Parrhasio , sermo Socratis apud Xenophontem invenitur) plurimum arti addiderunt* . Questo colloquio , da me largamente volgarizzato si legge appresso Zenofonte nel lib. 3. de' Memorabili . Socrate secondo Laerzio , ed Eusebio , morì nell' Olimp. 95.

VII. Egli fu il primo , che ritrovò nella pittura le vere proporzioni.

Plin.

Plin. l. 35. 10. *Primas symmetriam, pictura dedit*. Nel c. 11. attribuisce questo pregio ad Eufra-
nore: *Hic primus videtur expressisse dignitates He-
roum, & usurpasse symmetriam*. Ma di ciò parlerassi nel Trattato della Pitt. Ant.

VIII. La galanteria del sembiante.

Plin. 35. 10. *Primus argutias vultus*. Io vorrei quì presente uno di coloro, i quali si fanno a credere, che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli, che non fanno, e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando, e fantasticando, e poi ne anche si colpisce nel segno; come credo certo, che sia avvenuto a me, prendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *Argutias vultus*. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato, e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa, che veggendosi una fabbrica quando è bella, e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi, e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le falite; ne altri si ricorda delle piante, de i disegni, de i modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni, e lavorj necessarj (a). Ma pur pure questi tanto, o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le

H 2

pre-

(a) Quintil. l. 1. nel proem. *Operum fastigia spectantur, latent fundamenta* v. il luogo più a lungo.

preparazioni , gli ammanimenti , i repertorj , gli spogli , i luoghi imitati , le ponderazioni , le correzioni , i riscontri , i volgarizzamenti degli autori , le bozze , le cancellature , le cose prima elette , e poi rifiutate , che per avventura farebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi , e indiscreti censori , che non facendo mai cosa alcuna , le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato . Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro , particolarmente avendo ciò fatto Erasmo con più Innga , e più eloquente doglienza nella dichiarazione del Proverbio *Herculei labores* , la quale egli chiude colle seguenti parole : *Adde jam quod hujusmodi laborum ea ratio est , ut fructus , & utilitas ad omnes perveniat , molestiam nemo sentiat , nisi unus ille , qui sustinet . Neque enim illud animadvertit lector , qui totos libros inoffensus decurrit , nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot resistendum fuisse . Nec intelligit (aut si intelligit , certè non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa , qua legens fruitur , facilitas , quantisque molestiis ea molestia sit adempta ceteris . Proinde soleo , & ipse mihi quarta luna videri natus , cui nescio quo fato contigit , in hujusmodi plus quam Herculeos labores incidere .* Beati coloro , che nel comporre duran poca fatica . Godansi la lor buona ventura senza insultare a quei , che molta ne durano . Io per me gli prego , se mai s'avvengono in questa mia operuccia (nella quale incontreranno senza dubbio infinite difalte) ad avvertirmi più tosto per la seconda edizione , che a lacerar questa prima , perch' io sono desideroso d' imparare da chi che sia : e specialmente in questo luogo vorrei , che mi fosse insegnato quel che veramente
vaglia

vaglia la voce *argutie*. Il Dalecampio per illustrare le parole di Plinio, quasi ch'egli avesse chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori l. 22. c. 24. delle var. lez. che a dire il vero non fa a proposito punto, ne poco. Veduto questo considerai se dalle parole di Cicerone nell' Oratore, *argutie digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m' accorsi che no, perchè *argutie digitorum*, verisimilmente son quegli strepiti, che per disprezzo, o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo leggendo presso al medesimo nel 3. d. Orat. *Manus argute*, nel 1. l. d. *Leggi oculi arguti*, nel 2. l. d. *Divinaz. exta arguta*, mi diedi a credere che *argutie vultus*, (a) significassero la viva, ed evidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi, che la faccia fosse arguta, e loquace; ovvero, che per l' arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato,

*Manca il parlar di vivo, altro non chiedi,
Ne manca questo ancor s' agli occhi il credi.*

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus, & habitus semper ejusdem, sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur*. Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l' occhio quell'altre parole di Plinio, l. 34. c. 8. dove parla di Lisippo: *Proprie hujus videntur esse argutie operum, custodite in minimis quoque rebus*, perchè
aper-

(a) Marc. l. 7. ep. 73. parlando di pittura. *spirat. & arguta picta tabella manu.*

apertamente conobbi, che il sentimento della voce *argutie*, parlando di pittura non si restringeva a cosa viva, o ad operazione di cosa animata fatta con ispirito, e con vivezza, o con grazia, e con leggiadria, ma si dilatava più ampiamente ad ogni opera di pittore, e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse benchè prive d'anima, di vita, di voce, e di moto, tuttavia poteva, secondo Plinio, essere arguzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole, che prima m'eran parute a proposito, eleffi per ultimo la voce *galanteria*, non come più espressiva, ma come più universale. Mi mantenne, e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso,

--- *atque arguto detonsum mittere hosti.*

Argutum vocat quicquid habet συμπερίαν τιωά, & elegantiam: ut, argutumq; caput, brevis aluus, obesaq; terga. ubi sanè nugatur Servius. Plin. l. 35. Primus symmetriam pictura dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, &c.

Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce *argutie* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio, che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti, e da qualche colpo maestro, che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie arrecando spirito, e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere, che Plinio in questo medesimo cap. 10, usò un'altra volta la voce *argutie*, ma però alquanto diversamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma a tempo d'Augusto, e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, qui rappresentò la piacevolezza dell'argomento.

Questi

Questi fu il primo (dic' egli) che introdusse il dipigner vagamente sopra le mura, ville, logge, figure fronzute, selve, boschetti, colline, vivai, gore, fiumi, riviere com' altri più desiasse; genti, che vanno, e vengono, chi per acqua, chi a cavallo, chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie, ed altre simili cose, e finalmente conchiude: *Plurima præterea tales argutia, facetissimi sales*. E altro, al parer mio dir non volle, che oltracchè molte così fatte bizzarrie, scherzi, e invenzioni spiritose, e burleschi: traslatando Plinio l'arguzie, e i sali, che dilettono ordinariamente l'udito, a portar gusto alla vista. Tante volte m'è convenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro, che lavorano di commesso, per trovare una parola calzante, o pur ridurne una in modo, che ben s'incastri a riempiere il voto; e forse, e senza forse non l'ho trovata.

IX. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plin. 35. 10. *Hæc est in pictura summa subtilitas*. Benchè alcuni MSS. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subtilitas*, la quale ho volgarizzata finezza, che queste due voci appunto si corrispondono tanto nel senso proprio, che nel metaforico. Petronio: *Tanta enim subtilitate extremitates imaginum ad similitudinem erant præcise*. Quintiliano. l. 12. 10. parlando anch' egli di Parrasio: *Secundus examinasse subtilius lineas traditur*. Io non dubito punto, che tutti tre questi Scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti, e sfumati, sempre nella pittura è stata lode grandissima. Di questi a suo tempo, e luogo nel Trattato della Pitt. Ant. bastandomi per ora aver' illustrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel detto

detto di Policleto riferito da Plutarco l. 2. ques. 3. del Simpos. a 536., e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadu. Che allora riesce l'opera difficilissima, quando s'arriva a levar per appunto. Ma questo non torna bene, perche Plinio discorre delle estreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeva del dar l'ultima mano, e il pulimento alle figure, o di terra, o di stucco. Il che forse meglio s'accoppierebbe con quel che usava dir Prassitele pressò a Plinio l. 35. 11. *Hic est Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus quæ maximè opera sua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admovisset: tantum circumlitioni ejus tribuebat.* Dove *circumlitio*, a mio credere, vale una certa lisciatura, e ultimo rinettamento, che ragguagli, e tolga via ogni scabrosità del lavoro; parendomi assai diversamente usata da Seneca nella Pistol. 86. per *incrostatura* di pietre commesse: *Nisi illis undique operosa, & in pictura modum variata circumlitio prætextitur.*

X. Conciossiacofachè il dintorno dee circondar se stesso ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet se extremitas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se: ostendatq; etiam quæ occultat.* Una simil cosa più a basso trattando di Apelle: *Eiusdem arbitrantur manu esse, & in Antonia templo Herculem aversum, ut (quod est difficillimum) faciem ejus ostendat verius pictura, quàm promittat.*

XI. Molt altri vestigi del suo disegno rimasero nelle tavole, e nelle carte, ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis, ac membranis ejus, ex quibus proficere dicuntur artifices.* Da questo luogo par che
 si cavi,

si cavi, che gli antichi disegnarono in carta; ma di ciò più esattamente nel Trattato della Pitt. Ant. dove si parlerà del Disegno, e del modo di disegnare. L'ultime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per un pezzo la scuola, e'l cimento di chiunque desiderava di far passata nell'arte.

XII. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi chiamandosi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, & cognomina usurpavit Habrodiatum se appellando.* E tale appunto si chiamò nell'iscrizione portata intera da Ateneo, della quale più avanti ἀβροδΐαιτος. cioè, *che vive delicatamente, che fu vita deliziosa.* Che Parrasio fosse tale è manifesto da quel, che narrano Elian. l. 9. c. 11. var. stor. Aten. l. 12. E' ben da avvertire, che lo scherzo di quell'ingegnoso spirito, che scandalizzato di di Parrasio, il quale per esser buon pittore avesse ardimento d'appellarsi Abrodieto, e amatore della Virtù, in questo Epigramma variò il principio ἀβροδΐαιτος ἀνὴρ, in ῥαβροδΐαιτος ἀνὴρ, non si trova, ne pur' accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò, e supplì l'Eruditissimo Casaub. l. 15. c. 10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio, e Natal Conti, i quali non potevano porre nelle loro Versioni latine quel che non era nel testo Greco, attesocchè tanto nell'edizione d'Aldo del 1514. quanto in quella di Basilea del 1535. la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto questo racconto, di poi aggiunto, e inserito dagli antichi MSS. in quella del Commelino, unita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è una volta da qualche dotto Critico riscontrata, emendata, e supplita col testo Greco, apparirà, e sarà sempre in questo, e

in molti luoghi manchevole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser dovea quanto è stato supplito, poichè Eustatio sopra l'Odissea l. 8. a 1594. tocca la medesima cosa come cavata dalle Cene de' Savi. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conservano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce *ῥαβδος*, la quale verrebbe a significare, *un che vive di verga*, detta da' Greci *ῥάβδος*, il medesimo Casaubono, par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com'altri dicono *annominazione* sopra l'asticciuole de' pennelli, e sopra quell'altre verghette, che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da' pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per fogggiugnere qualche cosa di più in questo particolare, siammi lecito proporre la mia opinione. Io non farei lontano dal, credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bacchetta, che adoprano i nostri pittori per appoggiare, e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande, e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade un luogo singularissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro, che tardi son castigati da Dio: *ἔστι ῥαβδίου ὡς περ ζωγράφου, διάπυρον προσάγειν. E gli porse una bacchetta da pittori infocata.* Le quali parole malamente possono intendersi de' pennelli. E tanto basti d'avere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita per discorrerne altrove più distesamente, e come si dice, a posat'animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo, consistente in trasposizione, o mutamento di lettere cangiando

ἀβροδῖαυτος in ἀβροδῖαυτος a fine dicavarne dileggiamento , e puntura . Similissimo è quello , che si legge appresso Cicerone nell. 4. delle Verrine : *Retinere cepit tabulas Theomnastus quidam , homo ridicule insanus , quem Syracusani Theoraetum vocant: qui illic ejusmodi est , ut eum pueri sedentur , ut omnes cum loqui coeperit irrideant(a)*. E quell'altro riferito da Svetonio in Tiberio c. 42. *In castris tiro etiamtum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius , pro Claudio Caldus , pro Nerone Mero vocabatur* . E confermato da Sesto Aurelio Vittore : *Iste quia Claudius Tiberius Nero dicebatur , eleganter a jocularibus Caldus Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est* . Chi altri ne volessè , ricorra al dottissimo Gher.Gio: Vossio nelle Instituz.Orator.l.5.c.5. Non volendo io perder tempo in accumulare esempli d'un arguzia da me riputata affai fredda con Quintil.l. 6. c. 3. *Et hac tam frigida , quam est nominum fictio adiectis , detractis , mutatis literis : ut Acisculum , quia esset pactus , Pacisculum : & Placidum nomine , quia is acerbus natura esset Acidum : & Tullium cum fur esset , Tollium dictos invenio*.

XIII. Uom dilicato, e di virtude amante , ec.

Veggasi questo Epigramma presso Ateneo l.12. a 543. e l.15. a 687. e sopra esso il Casaubono nelle Animavvers.ἀβροδῖαυτος veramente vale , *che vive delicatamente* , ma per comprender tutto in una parola , mi son preso sicurtà di tradurre *Dilicato* , e poco sopra *Delizioso* . Notifi in oltre che Parrasio si chiamò amadore della Virtù , e ne fu motteggiato a ragione , perocchè non dovea abusar questo titolo

I 2

tolo

(a) Cicer.l.I. donatur.D.Zeno Crypsippum nunquam nisi Cresippum vocabat.V.a q.l.P.l'Oscaloperio.a 13.n.

tolo così nobile adattandolo al pregio della pittura degna bensì di laude, ma che non può agguagliarsi a quella vera Sapienza, che rende l'uomo in terra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro, i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici, i pittori, e altrettali uomini eccellenti nell'arti loro, quando sì gloriosa denominazione non si conviene ne anche a' Filosofi se veramente non son giusti, forti, e prudenti.

XIV. Io dirò tal, che non sarà ch'il creda, ec.

Leggesi questa iscrizione in Aten. l. 12. E in Aristide t. 3. 658. nell'Oraz. Περὶ τῶ Παροφθέρματος. E qualche parte di essa appresso Eustatio sopra il l. 8. dell'Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio, e del Cantero tutte s'variano, e s'io non m'inganno, s'allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio quì registrare una lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserva il Casaub. l. 12. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudizio degli eruditi, e discreti lettori, i quali ben avvertiranno le difficoltà, ch'io posso avere incontrate, e qualche m'abbia mosso ad accettare più una lezione, che un'altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente, compatiranno anche me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plin. l. 35. 10. dicendo, Parrasio si nominò, *Aliis verbis principem artis, & eam a se consummatam.*

XV. Sendo egli veramente stato un fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Fœcundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis.* Gio: Batista Adriani dovette legger *facundus*, giacchè tradusse, *Valse ancora nell'arte del ben parlare.* Ri-

tengo con tutti i testi a penna e stampati *fecundus*, perchè maniera familiare di Plinio l.34.8. di Lisippo: *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, fecundissima artis*. E l.35.10. di Protogene: *Summa ejus paupertas initio, artisq; summa intentio, & ideo minor fertilitas*. Diversamente però espresse il medesimo concetto al cap.11. facendo menzione d'Antidoto (colare d'Eufranore: *Ipse diligentior, quam numerosior*).

XVI. Dipinse egli con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi ec.

Plin.35.10.(a) *Pinxit & Daemon Atheniensium argumento quoque ingenioso. Volebat namque varium, iracundum, injustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter ostendere*. Con qual'arte, o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d'inclinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire: e sin'ora confessò ingenuamente di non mel'esser saputo immaginare. Ma chi si contentassi di vedere in cambio della pittura una bella descrizione del Genio d'Atene, ricorra a Plutarco nel princ. de' precetti per amministrar la Repubblica. Pausan. nelle cose dell'Attica dice, che Leocare scultore fece la statua del Popolo Ateniese. Del tempio del Popolo Ateniese Giuseppe Ebreo Ant. Giud. l. 14. 16. Meurf. l. 2. 11. Aten. Att. Aristolao figliuolo, e scolare di Pausia dipinse la Plebe d'Atene, Plin. 35. 11. *Imago Attica Plebis*. Ma questa forse fu una cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Maronita, del quale poco sopra il medesimo Plinio: *Athenis frequentiam quam vocavere Polygynecon*,

XVII.

XVII. Filisco , e Bacco sendo ivi presente la Virtù .

Plin. 35. 10. *Philiscum, & Liberum patrem adstante Virtute* . Il Dalecampio osserva , che molti ebber nome Filisco , e crede che il dipinto da Parrasio , sia quegli di cui parla Eliano Var. stor. l. 14. c. 11. il quale avvertì Aless. M. E questi appunto è certo che non può essere , perchè Parrasio fiorì molti anni avanti all'età di quel Principe .

XVIII. E una balia Candiotta col bambino in braccio .

Plin. 35. 10. *Pinxit, & Cressam nutricem, infantemque in manibus eius* . Monsignor Pellissiero nelle note MSS. *fortè, infantesque in mammis eius, ut sit illud quod Virgill. 5. Aeneid. v. 284. canit.*

„ *Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,*
 „ *Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati-*

Se per qualche autorità si provasse , che le balie Candiotte fossero per ordinario tanto abbondanti di latte , che per loro costume desser poppa a due bambini ad un tratto , loderei questa mutazione , ma restando ciò senza prova , io non so vedere il bisogno d'emendar Plinio per farsì , che la pittura di Parrasio s'accordi co'versi di Virgilio .

XIX. In Corinto dipinse un Bacco ec.

Racconta ciò Svida citando Teeteto nel lib. del Proverbio . Cent. 11. 20. V. quivi A. Schotto . E altrove sopra Zenob. Cent. 5. 40. Erasmo a 90. Prov. *Nihil ad Bacchum* . Il medesimo , che Svida Mich. Apostolio . Centur. 15. prov. 13.

XX. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati ec.

Plin. 35. 10. *Sunt & duæ pictura eius nobilissimæ Hoplitides &c.* Il Turnebo , secondo che nota

il Dalecampio , correffe *Hoplita* , dichiarando che queſta voce vale uomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplitides* ſignificherebbe femmine armate , il che mal ſ'accorderebbe con le ſeguenti parole . La medefima emendazione venne in mente al Pinciano , ma per variar meno ripoſe, *Hoplita duo* . Di queſti corridori armati , detti perciò *ὀπλιτόδρομοι*, Pietro Fabbro nell' Agoniſtico, e Eraſmo Smid ſopra Pindaro .

XXI. Dipinſe l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibeſe .

Plin. 35. 10. *Pinxit & Archigallum: quam pitarum amavit Tiberius princeps: atque, ut autor est Decius Eculleo, LX. sextertiis aestimatam, cubiculo suo incluſit* . Dell' Arcigallo Tertull. Apolog. c 25. *Archigallus ille ſanctiſſimus die nono calendarum eorundem, quo ſanguinem impurum lacertos quoque caſtrando libabat*, e altrove . Si vale anche di queſta voce Giulio Firmico , ma più univerſalmente per caſtrato. l. 3. c. 6. *Aſtronom. Archigallos faciet, & qui virilia proprii ſibi amputent manibus*.

XXII. Il medefimo Imperadore ec.

Chi vuol ſentir queſta ſtoria intera legga, Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 44. Fu ben ſemplice colui, che fece di queſto legato l' alternativa , e ripuò ſcrupoloſo Tiberio . Non doveva eſſer egli informato di Caprea , e delle Spintrie, de' quali vituperi , al parer d'alcuni antiquarj , reſtano ancora nelle medaglie vergognofe memorie .

XXII. E che veduto da Eufranore , e paragonato col ſuo diſſe ec.

Plinio 35. 11. dove parla d'Eufranore : *Opera eius ſunt equeſtre prelium, XII. Diis: Theſeus in quo dixit, eundem apud Parrhaſium roſa paſtum eſſe, ſuum*
Verò

verò carne. Monf. Pellifferio Vescovo di Monpolieri nelle sue dottissime note MSS. a Plinio in vece di rosa legge *rore pastum esse*, e soggiugne: *Nimirum uti cicada; atque ob id gracilior, strigosiorque, & quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior universitate corporum. Cicada autem rore, & propemodum aere vesci, auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus, & medicamenti vim habere abstersoria: satis liquet, ob id in aluo carum excrementi nihil esse. Teseum autem Parrhasii e contrario quod carne pastus esset, habitiozem, obesiozemque videri probabilius fit.* E' da avvertire che il Pellifferio non lesse attentamente il luogo di Plinio, perch'egli dice, che il Teseo d'Eufranore era quello, che appariva pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose; il perchè le parole da lui citate *exilior universitate corporum*, non favoriscono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse: *Commodior lectio rore quam rosa, notis Theocriti versibus, & aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cavillo sunt, quod rore pascantur, ut cicada.* Quanto è pericoloso nell'emendare gli autori antichi lasciarsi trasportar dall'ingegno, e compiacerli soverchiamente delle proprie correzioni senza aver per iscorta l'amor della verità? Chi crederebbe che sì ingegnosa, e ben'appoggiata lezione non fosse vera? E pure è falsissima, e certissima la comune. Dicendo Plutarco nel principio d. Opusc. d. Gloria degli Aten. a 346. ὡς περ Εὐφράνωρ τὸν Θεσέα τὸν ἑαυτῆ, ὡ Παρῤῥασι ὑπάρεβαλε, λέγον τὸν μὲν ἐκείνου ρόδα βεβροκέναι, τὸν δ'ἐαυτῆ κρέα βόεια: Come Eufranore, il quale paragonando il Teseo da se dipinto con quel di Parrasio, disse, che questo s'era pasciuto di rose, e il suo

di

di carne boccina. E volle dire per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato, e come di rose, e la tinta del suo naturale, e di carne. Nel quale errore cadono molti pittori moderni facendo carnagioni, che non si trovano in natura, e per crescer vaghezza all'opere, scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m'opporre alla temerità di certuni, i quali, contenti della sola apparenza, mediante la semplice vivacità, e leggiadria delle lacche, degli azzurri, e degli altri colori nuovamente messi in uso si pensano d'oscurar la gloria di Michelagnolo, d'Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, e d'altri artefici di questa lega i quali per la forza del disegno, e dell'ombre, e de' lumi, con poche tinte ma vere, e naturali, e com'io soglio dire, non lisciate, ma sucide, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte, che ci fanno trafecolare. Con essi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate subit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex siliaceis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores cum tabula eorum singula oppidorum venirent opibus. Nunc, & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum suorum limum, draconum, & elephantorum saniem nulla nobis pictura est. Omnia ergo tunc fuere cum minor copia. Ita est, quoniam, ut supra diximus, rerum non animi pretiis excubatur.* Le quali ultime parole emenda il Pinciano: *Res non manupreciis extimabantur.* Io però manterrei la lezione comune per essere tutte l'edizioni, e i MSS. concordi, e la maniera più conforme

forme al genio di Plinio ; il quale inoltre si riferisce al detto di sopra : *Quoniam , ut supra diximus rerum. &c.* E il luogo del quale egl'intende , a mio credere è nel cap.1.del medesimo libro , dove dopo quelle parole onorevolissime per la pittura soggiugne : *Nunc verò in totum marmoribus pulsa , iam quidem , & auro &c.* ecco il valore delle cose , e delle materie preferito al pregio dell' ingegno , e dell' arte .

XXIV. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato , ec.

Seneca Retore nell' argomento della Controv. 34.racconta questa storiotta . Il P. Andrea Schotto nelle note , dubbita se l'accidente sia vero , o finto per esercizio de i Declamatori . Come assolutamente non ha per vera la voce , che corre del nostro Michelagnolo Buonarroti , ch'egli ponesse in croce un' uomo , e lo vi lasciasse morire , per esprimere al vivo l' imagine del Salvador Crocifisso . A questo aggiungo , che essendo fiorito Parrasio intorno all'Olimpiade 95.e la presa , e desolazione d' Olinto nella 108.poteva questo artefice a quel tempo ben' esser vivo , ma però decrepito : La qual cosa cresce affai di dubbio alla verità della storia . Tuttavia , a me è paruto (però senza pregiudicio del vero) di non tralasciare così curioso racconto ; e da' concisi pareri de' sofisti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di questa Vita le Declamazioni continuate contro , e in favore a Parrasio . Una simil causa propone Ermogene nelle Partiz.Sez.7.cioè un Pittore accusato d'aver offeso il Comune , perchè dipinse naufragi , e quelli esposè nel porto : onde spaventandosi i naviganti , ne restava il traffico danneggiato .

XXV. Così gentilmente sotto voce cantando .

Che

Che egli si trattenesse cantando per ischivar noia, e fatica lo dicono El. Var. Stor. 9. l. 1. Aten l. 12. e lo accenna Eust. sopra l'Odiss. l. 1. a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lavora. Virg. l. 1. v. 293.

Interea longum cantu solata laborem

Arguto conjux percurrit pectine telas :

Ovid. l. 4. Trist.

Hoc est cur cantet vincetus quoque compede fossor

Indocili numero cum grave mollit opus.

Cantet & innitens limosa pronus arena

Adverso tardam qui, velit amne ratem.

Quique referet pariter lentos ad pectora remos,

In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molt'altri che per brevità si tralasciano.

XXVI. Di queste picciole pitture ec.

Properz. l. 3. eleg. 8. o vero 9.

Parrhasius parva vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parva* fondato sopra le parole di Plinio l. 35. 10. *Namque subtexi par est minoris picturae celebres in penicillo, e quibus fuit Pyreicus arte paucis postferendus: proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam.* Lo Scaligero ritiene co' MSS. *Parrhasius*, ma varia *parva* in *parta*, quasi ch'egli secondo Plinio perfezionasse l'arte della Pittura. Di che a bastanza nella Post. XIV. Il Passerazio sostiene l'antica lezione; e inclina a credere, che quella, che Plinio chiamò in Parrasio *summa subtilitas* sia quì detta *parvitas*. Nel che mi rimetto, ma non ne vo soddisfatto. Anzi dico il luogo di Properzio potersi intendere di pitture in piccolo fatte da Parrasio, del quale Plinio l. 35. 10. *Pinxit, & minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis ioci se reficiens.*

VITA D' APELLE



Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette, e finite, maraviglia non è, che con intelletto difettofo, ed angusto non comprenda ne quel perfetto, che non si può migliorare, ne quell'infinito, che non può crescere. Di qui è, che bene spesso egli crede, e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle, che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto, o più eccellente, o maggiore, è forzato a mutar concetto, e credenza della perfezione e dell'immensità, accorgendosi per le replicate esperienze, ch'ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza, e grandezza senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace d'aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano ia natura, e l'arte indiversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano, e l'ingegno dell'uomo. E se avessero in Zeusi, e in Parrasio, e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio averebbe stimato, che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito, e d'una grazia, che pareva trascender l'umanità, e con lungo, affiduo, e diligente esercizio lo corredarono d'una pratica, e d'un'amore, che franchissimo lo rendevano, e indefesso; e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze, e l'arti più nobili, chia-

ra.

ramente si vide, che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studj, ed abbozzamenti per disegnare, e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato, e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli, perchè non ebbe I. l'antichità (bench'egli pure fosse in verità superabile) niuno, che giammai l'agguagliasse.

Apelle fu nativo di Coos, altri lo fanno d'Efe- II. so, e v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone, III. e poscia acquistasse la cittadinanza Efesina. Pitio ebbe nome suo padre. Tesioco il fratello, e fu IV. anch'egli pittore. Da principio fu scolare d'Eforo *Suida in Apelle. Rō-* Efesino, e di poi ebbe per maestro Pamfilo Amfi- *digin.l. 12.* politano celebre pittor di quei tempi. Questi non *c. 38.* insegnava per meno d'un talento in dieci anni, e *V.* tanto gli diedero Apelle, e Melantio. Non manca *VI.* chi dica, che Apelle di già famoso nell' arte si tra- *Plutar in* ferisse in Sicione tiratovi dal grido di Pamfilo, e di *Arato.* Melantio, acciocchè stando con esso loro stima a lui ne venisse. Ed è fama ch'egli lavorasse su quella celebre tavola di Melantio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini de' tiranni, stette molto perplesso sopra questa d'Aristrato essendo opera così bella, ch'egli si sentiva muover dall'artificio, ma prevalendo l'odio contro i tiranni comandò, che questa pur si levasse. E dicono, che Nealce pittore assai confidente d'Arato pregasse piangendo per questa tavola, ne movendolo, soggiunsesse, che quivi s'aveva, a far guerra a' tiranni, e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque, (dis' egli) il carro, e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri: e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato,

fa-

- facendo in suo luogo una palma, ne altro s'ardì d'aggiugnervi . Sotto maestri così celebri fece Apelle
- Plin.* 35. quegli studi, i quali poi nell'Olimpiade CXII. cioè
10. 334.anni avanti a quel di nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza: a cui niuno, o prima, o dopo giammai pervenne . Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inviolabile, che per occupatissimo ch'egli fosse, non passò giorno, nel quale egli non tirassè qualche linea, per mantenersi su l'esercizio, e non infingardirsi la mano . Onde nacque il proverbio: Niun giorno senza linea . Dopo aver condotte l'opere usava metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perch'era modestissimo, ma per ascoltare stando dietro i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di se medesimo . E si dice, che notandolo un calzolaio per
- VII.
- VIII.
- IX.
- Val. Mass.* 12. aver fatto ne'calzari un'orecchino, o fibbia di meno,
Plin. l. 35. insuperbitosi perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba . Sdegnatosi Apelle s'affacciò, e disse . Il calzolaio non passi oltre la scarpa . Che pure andò in proverbio . Non contento di questo anche in quell'opere sì ben condotte, che fecero stupire il Mondo, soleva con titolo sospeso, e imperfetto scrivere, APELLE FACEVA, come se fossero sempre abbozzate, ne mai finite, lasciandosi un certo regresso all'emenda . E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scrivesse, come se fossero state l'ultime, e che sopraggiunto dalla morte non l'avesse potute perfezionare, giacchè di radissimo, o non mai vi pose, APELLE FECE . Aveva nel dipingere una certa sua particolar leggiadria, e benchè fossero ne'suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava l'opere, dopo avergli celebra-

ti ufava dire, che ad effi altro non mancava , che quella vaghezza , e venuftà , la quale i Greci , e noi Tofcanti chiamiamo Grazia . Tutte l'altre prerogative effer toccate loro , ma in quefta lui effer'unico , e non aver pari . E forse diceva troppo di fe parlando , ma però vero : perciocchè in quel fecolo *Quintil. l. 12.10.* fiorì la pittura in molti fuggetti , ma con diverfe virtù . Furono infigni Protogene nella diligenza , Panfilo , e Melantio nel fondamento , Antifilo nella facilità , Teone Samio nelle fantasie , o vogliamo dir ne' concetti , il noftro Apelle nello fpirito , e nella grazia , di cui egli , ma non fenza ragione , fi pregiava affaiſſimo . Ne ciò dependeva da prefunzione , eſſendo in lui la ſchiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell' arte . La onde cedeva ad Anfione nella diſpoſizione , e nel concerto , ad Aſclepiodoro nelle miſure , cioè a dire , nelle proporzionate diſtanze , e nella ſimmetria , in eſſa ſpezialmente ammirandolo . Stimò ſopr'ogni altro Protogene , e con lui fece ſtretta amiſtà , portandogli , come diraffi altrove , per quanto egli ſeppe utilità , e riputazione . *Plin. 35.10* XI.

Quando vide il Gialifo , nel fare il quale Protogene aveva conſumati ſett'anni , perdè la parola , e rimafe ſtordito in contemplare quell' accuratezza eccelſiva : poi voltatoſi addietro , eſclamò . Gran lavoro ! Opera mirabile ! Artefice egregio ! Ma non c'è grazia pari a tanta fatica . Se non mancaſſe queſta ſarebbe coſa divina . Protogene in tutte le coſe m'agguaglia , e facilmente mi ſupera , ma non ſa levar le mani di ſul lavoro : e con queſt'ultime parole inſegnò , che ſpeſſo nuoce la diligenza ſoverchia . *Plin. 35.10* XII.

Non erano meno grazioſi delle pitture i tratti , e le maniere d'Apelle , onde eſſendofi guadagnato l'affetto d'Aleſſandro Magno , frequentemente fu da quel *Plin. 35.10* XIII.

Mo-

Monarca , benigno , quanto grande , visitato ; e veduto lavorare ; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in se raccolse quell'Eroe , al quale pareva angusto termine un Mondo . Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice , che per pubblico editto , e sotto gravi pene comandò , che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura . Onde notissimi sono que'versi d'Orazio ,

XIV.

l.2. ep.1.

*Per editto vietò ch'altri che Apelle
Pingesse , od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d'Alessandro il forte .*

Apuleio

Florid. 1.

Come quegli , che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera , la nobiltà maestosa e quell'aria gentile , e quasi divina , che nel sembianze gli risplendeva . Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle , sì per la squisitezza dell'arte , sì anche per averne coloriti molti ritratti , come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo , in grazia forse dello stesso Alessandro . Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina , il cui prezzo fu venti talenti d'oro . Qui , oltre al rappresentarsi la maestà d'un Giove terreno , vedevansi rilevar le dita , e il fulmine , non senza terrore de'riguardanti uscir fuori della tavola .

Plin.35.10.

Cicer. in

Verr. l. 4.

Plin. l. 35.

c.10.

XV.

Plutar.Or.

2. d. Virt.

d'Alessand.

Plutar. d.

If. d. Ofir.

Placque tanto quest'opera agli Efesini , che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero . Egli pure se ne pregiava , ond'era solito dire , che due erano gli Alessandri , uno di Filippo invincibile , l'altro d'Apelle inimitabile . Sopra di che , forse per astio , prese occasione d'appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto , privilegiato anch'egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe , e disse , che poco avvedutamente aveva operato a figurarlo col fulmine ,
quand'

quand'egli l'avea rappresentato con l'asta, vera, e propria arme di quell'Eroe, che per essa farà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse, e commendasse il concetto d' Apelle. E di più fuvvi chi scrisse, che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici, scambievolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tacciato in questa tavola, per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand' egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia, e'l petto, che parean latte, e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito, e familiare di quel Monarca per altro stizzoso, e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare, e discorrendo anzichè poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori, che malamente poteano tener le risa. Altri affermò, che ciò gli avvenne con Megabizzo Persiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee, e dell'ombra, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: Fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora, e l'oro; ma quando hai cominciato a parlare di quello, che tu non fai, di te si ridono. Narrasi un'altro caso, che veramente non so s'io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d'Apelle: la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto anitri al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero: perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: O Re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singularissima d'affetto straordinario, che ad Apelle fece Alessandro, rende credibile qualisia stravaganza. Comandò il Re, ch'egli dipingesse nuda Cam-

*Pier. Val.**Gerog. l.**43. c. 27.**Sinesio E-**piſt. x.**XVI.**Plut. in**Alessan.**Plin. 35. 10.**XVII.**Plut. d.**Diff. am.**Adul. e d.**tranq. d.**Anim.**XVIII.**Plin. 35. 10.**L**paspe XIX.*

paspe Lariffèa ; la più bella , la più cara delle sue concubine ; e accorgendosi , che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore , la gli donò . Grande in cotal pensiero , maggiore nel dominio di se medesimo , e non minore in questo fatto , che per qualche segnalata vittoria . Vinse allora se stesso , e per arricchirne interamente l'artefice , gli rinunziò n'un punto e la dama , e l'amore . Ne lo ritenne il rispetto della giovane amata , perchè ora fosse d'un pittore colei , che fu poco dianzi d'un Re . Non trovò già presso i primi della corte tanto favore,

Plin.35.10. quanto egli ebbe con Alessàndro , e specialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo , a cui nella divisione della Monarchia toccò per sua destrezza l'Egitto . Per la qual cosa assai curioso avvenimento fu quello , che accadde al nostro pittore in Alessandria , dove fu trabalzato da fortuna di mare . Appena arrivò nella regia , che gli emuli subornando un buffone lo fecero invitare a cena col Re . Venne adunque , e sdegnandosi perciò Tolomeo , Apelle si scusò con dire d'essere stato invitato da parte di S. M. Chiamati i regii invitatori , perchè dicesse da quale , ne sapendo Apelle tra essi vederlo , prese un carbone dal focolare nel muro lo disegnò , e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe (a). Questo fatto rende credibile quanto di lui lasciò scritto Apione Gramatico , cioè , che un di coloro , che dal semblante indovinano , detti Metoposcopi , sopra i ritratti di mano d'Apelle prediceva il tempo della morte , o futura , o passata . Dovette pertanto con questo artificio non solamente giustificarsi , ma per avventura guadagnarli la grazia di Tolomeo , poichè

Plin.35.10.

(a) *V.fr.D.Franc.Bisagno tratt.d.Pitt.a 224.cheracc.un simile avvenimento d'Antonio da Vercelli assai curioso.*

chè da quanto si dirà chiaramente si rinviene, ch'è rimasto al servizio . Ben'è vero, che in quella corte a lui non mancarono traversie , perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione , invidiandogli il favore del Re, e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell'arte , pensò di farlo cadere per altra via . Gli appose adunque, ch'ei fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro , tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro , e non conoscesse Teodata, se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia . Non per tanto il perfido accusatore affermò d'averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare , e parlare in segreto ; e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio d'Apelle presè Pelusio . A tale avviso Tolomeo , uomo per sua natura leggieri, e guasto dall'adulazione, per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto , ne curando di chiarirsi del vero , non s'accorse, che il calunniatore era concorrente, e nimico d'Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure , ne tradimenti, oltre all'esser beneficato sopra tutti gli altri pittori . Non domanda, s'egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte . Mette sopra il palagio , chiama Apelle misleale , ingrato, reo di lesa maestà, traditore , e ribelle . E se uno de'congiurati di già prigioniero, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d'Antifilo , e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle, non avesse deposto, e provato , che questi non aveva che fare nella congiura , certo che con la vita averebbe pagato la pena della ribellione di Tiro senza ne pur saperne il perchè . Ritornato per ciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero , e dopo aver ristorato larga-

*Lucian. d.
Calunn.
XX.*

mente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore . Apelle ricordevole della corsa burrasca si vendicò in cotai guisa della calunnia . Dipinse egli nella destra banda a sedere un'uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia, che di lontano s'invitava verso di lui . Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza, e la Sospensione . Dall'altra parte veniva la Calunnia tutta adorna, e lisciata, che nel fiero aspetto, e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno, e la rabbia, ch'ella chiudeva nel cuore . Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al Cielo chiamava ad alta voce gli Dei per testimoni della propria innocenza . Facevale scorta una figura squallida, e lorda, vivace, ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tifico marcio: e facilmente ravvisavasi per l'invidia . Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle, e compagne, il cui ufficio era incitare, e metter su la Signora, accanziarla, abbellirla, e s'interpretava, che fossero la Doppiezza, e l'Insidie . Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra, che modesta, ne meno modesta, che bella . Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore, e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della Calunnia . Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello, ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facendone l'effigie in profilo, acciò il mancamento del-

corpo apparisse più tosto della pittura ; con esporre alla vista solamente quella parte del volto , che poteva mostrarsi intera : e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti , come quegli che ben conosceva esser più laudabile occultare i vizzi dell'amico , che palesar le virtù . Fuyvi nondimeno chi lo tacciò in questo come adulatore d' Antigono ; il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appresso . Ma un'altro a cavallo fu giudicato da' periti nell' arte forse la più bell' opera ch'egli facesse . E questa per avventura fu la medesima tavola , che per quella , la quale lungo tempo si conservò nel tempio d'Esculapio posto ne' sobborghi di Coo . D'eguale stima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di Vergini sacrificanti , le quali essendo tutte bellissime , disposte in varie attitudini , e graziosamente vestite , erano tuttavia superate dalla bellezza , e dalla leggiadria della Dea , a tal segno che restavano inferiori a questa pittura i versi d'Omero , ch'una simil cosa descrivono ,

Causs. l. 12.

Symb. 26.

Plin. 35. 10.

XXII.

Strab. l. 12.

Plin. 35. 10.

*Vaga d'avventar dardi i monti scorre
Diana , e sul Taigeto , e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri , e cervi.
Con lei , prole di Giove , agresti Ninfe
Scherzano , onde a Latona il cuor ne gode.
A tutte colla fronte ella sovrasta.
Chiaro distinta , e pur ciascuna è bella.*

Odiss. l. 6.

v. 102.

Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina . Clito a cavallo , che s'affrettava per la battaglia , e lo scudiere , ch'a lui domandante porge l'elmetto . Neottolemo pure a cavallo in atto di combatter co' Persiani , e Archelao in
com-

XXIII.

Plin. 35. 10.

compagnia della moglie, e della figliuola. Dipinse anche un Eroe ignudo, nel quale parve, che gareggiar volesse con la natura. E' riputato altresì di sua mano un' Ercole rivolto, posto già nel tempio d' Antonia, in maniera tale (cosa difficilissima) che la pittura mostri la faccia, anzi che prometterla.

XXIV.
Pausan. l.
9.309. fin.

Plin. 35. 10.

Molti altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture. A Smirne nel tempio di Nemese, ov'era la cappella de' musici, vedevasi una delle Grazie. I Samii ammirarono l' Abrone. I Rodiani il Menandro Re della Caria, e l' Anceo. In Alessandria ritrovossi il Gorgostene recitator di Tragedie. In Roma Castore, e Polluce con la Vittoria, e Alessandro. Parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Queste due tavole avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio vie più stimandole crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in amendune il volto d' Alessandro per riporvi quello d' Augusto.

Turn. l. 10.
11. Avv.

Vogliono alcuni, che Virgilio avesse in mente questa immagine della Guerra, quando fece questi versi,

Eneid. l.
v. 298.

*Chiudrassi a Giano il tempio, e dentro assiso
Sopra l'armi spietate empio furore
Da cento ferrei nodi al tergo avvinto
Orrido fremerà di sanzue tinto.*

Fu veramente eccellentissimo in dipinger cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappresentati

Plin. 35. 10.

sopra essi molti Principi, e soldati grandi. Ma ciò meglio si conobbe in quello, ch'egli dipinse a concorrenza,

Marf. Fic.
d. immort.
d. An. l. 13.
c. 3.

quando accortosi, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dagli uomini alle bestie, e facendo vedere a' cavalli vivi, e veri l'opere di cia-

sche-

schedunò artefice , essi solamente anitrirono a quel
 d'Apelle: Laonde fu poi sempre mostrato in prova
 di sua grand'arte . Il che quanto portò di reputa-
 zione ad Apelle, tanto recò di vergogna a gli uo-
 mini appassionati, che in far la giustizia restarono
 addietro a gli animali senza ragione . Fu egli tut-
 tavia censurato per aver fatti a un cavallo i peli
 nelle palpebre di sotto , i quali secondo i naturali
 veramente vi mancano . Altri dicono, che non Apel-
 le , ma Nicone , pittore per altro eccellente , fu
 notato di tale errore . Bellissimo è il caso , che gli
 avvenne in delineare un' altro destriero , e ciò si
 racconta pur di Nealce . Erasi egli messo in te-
 sta di figurare un corsiere , che tornasse appun-
 to dalla battaglia . Fecelo adunque alto di testa,
 e furto di collo , con orecchi tesi , occhi ar-
 denti , e vivaci , narici gonfie , e fumanti ,
 e come se proprio uscisse di zuffa ritenente nel
 sembiante il furore conceputo nel corso . Parea,
 che battendo ad ogni momento le zampe si divo-
 rasse il terreno , e incapace di fermezza sempre
 balzasse , appena toccando il suolo . Raffrenavalo il
 cavaliere , e reprimeva quell'impeto guerriero , te-
 nendo salde le briglie . Era omai condotta l'imma-
 gine con tutti i requisiti , sicchè sembrava spi-
 rante . Null'altro mancavale , che quella spuma,
 la quale mischiata col sangue per l'agitazione del
 morso , e per la fatica suole abbondar nella boc-
 ca a' destrieri , e gonfiandosi per l'anelieto dalla
 varietà de' riflessi prende varii colori . Più d'una
 volta , e con ogni sforzo , ed applicazione tentò di
 rappresentarla al naturale , e non appagato cancel-
 lò la , pittura , tornando a rifarla , ma tutto indar-
 no : onde sopraffatto dalla collora , come se gua-
 star

*Elian. St.
 d. anim. l.
 4. c. 50.*

XXV:

star lo volesse , avventò nel quadro la spugna , di cui si serviva a nettare i pennelli tutta intrisa di diversi colori ; la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso lasciòvi impressa la schiuma sanguigna , e bollente similissima al vero . Rallegròssi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna , dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte , essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza . Talmentechè alla mano di lui puossi

Causs. l. 12. adattar quel verso fatto per la destra di Scève-
40. S. Sim- vola,,
bol. Marz.

l. 1. ep. 22.

Ell'avea fatto men, se non errava.

Plin. 35. 10. Fra le pitture del medesimo lodatissime furono certe figure di moribondi , nelle quali fecegli di mestieri d'una grand'arte , per esprimere i dolori dell'agonia . Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio.

Plin. 35. 10. Dipinse fin quelle cose , che pajono inimitabili , tuoni , fulmini , e lampi . Credeasi, ch'egli facesse

Antol. l. 4. il proprio ritratto, onde si legge presso i Poeti Gre-
c. 6. epig. 1. ci quel verso,,

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

Certo è, che in tutte le sue pitture , e in ogni suo portamento si riconosce il ritratto della gentilezza , e dell'annata sua cortesia . Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coò , detta Anadiomene , cioè emergente , o sorgente dal mare ; della quale i Poeti dissero sì bei concetti , che in un certo modo superarono Apelle , ma lo resero illustre . Vedevasi per opera degl'industri pennelli alzarsi dall'onde la bella figlia del mare , e più lucente del sole con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque . Ridean le labbra di rose , e facea sì bel riso giocondare ogni cuore

Co.

XXVII.
XXVIII.

lori celesti esprimcan la bellezza delle membra divine , per farsi dolci al cui soave contatto , detto avrebbe di veder correre a gara l'onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta . Sollevavan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma; e mentre quella spremeano, pareva , che da nugola d'oro dilaviasse pioggia di perle . Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, consacrando al Padre l'origine, e l'autrice di Casa Giulia; e per averla da' Cittadini di Coo, rimessè loro cento talenti dell'imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla : onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle . I tarli finalmente affatto la consumarono , parendo , che'l cielo invidiasse così bella cosa alla terra ; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una fatta da Doroteo . Alcuni asseriscono, che il naturale di questa Dea fosse cavato da Campasse ; altri da Frine famosissima meretrice , la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere ignuda , nel gran concorso , che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettunno , deposte le vestimenta , e sparsi i capelli a vista di tutti sen'entrava nel mare . Cominciò un' altra Venere a medesimi di Coo , della quale fece la testa , e la sommità del petto , e non più ; e credesi , che averebbe vantaggiato la prima: ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare . Tuttavia non fu meno ammirata, perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo d'encomio il dolor della perdita , sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil lavoro . Non fu alcuno , che s'attentasse d'entrare a finir la parte abbozzata , perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza d'agguagliare il rimanente del corpo . E' cosa notevole, che egli in far quest'opere tanto maravigliose si

*Plin. 35. 10.**Strab. l. 12.**Plin. 35. 10.**Plin. 35. 10.**Aten. l. 13.**Rodig. 14.**15.**Plin. 35. 10.**Cicer. l. 1.**epistol. 9.**XXIX.**Cicer. l. 3.**d. Uffic.*

- XXX. servisse (come alcuni affermano) di quattro colori senza più , facendo vedere a' posteri, i quali tanti ne inventarono , che non il valore delle materie, ma quel dell'ingegno operava sì , che le pitture di lui appena potessero pagarfi colle ricchezze d'un'intera Città . Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo , viveva assai positivo , e nelle pareti, e nell' incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna . Molto giovò all' arte co' suoi ritrovamenti , e più coll' opere , ch'egli scrisse della professione , indirizzandole a Perseo suo scolare , più cognito mediante il maestro , che per se stesso . Il medesimo si può dir di Tesiloco , solamente nominato , perchè fù allievo d'Apelle . Messè
- Plin.* 35. 10. in uso il nero d'avorio abbruciato . Adoprò una certa vernice , la quale niuno seppe imitare . Questa dava egli all'opere dopo averle finite , in modo che la medesima le ravvivava , e le difendeva dalla polvere , ne si vedeva se non da presso . Mettevala in opera con tanto giudizio , che i colori accesi non offendevan la vista , veggendosi come per un vetro da lungi , e le tinte lascive acquistavano un non so chè d'austero ! E' molto verisimile , ch'egli facesse anche delle pitture di cera , avendo appreso questa maestria degli antichi da Panfilo suo insegnatore ; e par , che l'accenni Stazio in quel verso ,
- Te disian figurar cere Apellee.*
- Plutar. d. Educaz.* Fu molto arguto , e alla mano ; e si racconta , che mostrandogli un pittore certa sua opera , e protestandosi d'aver lavorato in fretta , egli rispose , che ciò ben si vedeva , e maravigliarsi , che nel medesimo tempo non avesse fatte di tal sorta assai più . Domandato , per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere , rispose equivocamente : Perchè mai
- Stob. ferm. 103. a 563.*
XXXII. non

non istà. La medesima Deità dipinse unita alle Grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro, ch'ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione d'affermare, che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Favore. Veggendo Elena dipinta da un suo scolare tutta adornata d'oro, e di gioje, lo motteggjò, non s'pendo egli farla bella, l'avesse fatta ricca, come quegli, che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta, e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò,

Delle gemme a' fulgori

La bellezza non deve il bel semblante,

Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine, che perciò oltre all'amor di Campaspe, narrasi, che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consacrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussela in un convito d'amici. Beffato da essi, perchè in vece d'una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose: Non vi fate le maraviglie ch'ei non ci andrà tre anni, ch'io la farò donna, e maestra. E' da credere, ch'egli sene valesse pe' naturali, essendo ella bellissima nelle mammelle, e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome. Del nostro non si legge, ne dove, ne quando morisse; ma pare assai verisimile, ch'egli mancasse in Coosua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta; ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

Liban. Di-
sc. d. bellez.
t. 2. a 709.

Girald. d.
Disi. Gent.
Sint. 1.

Clem. Aless.
Pedag. l. 2.
c. 12.

l. 1. el. 2.

Aten. l. 12.

Aten. l. 13.
Aristen.
l. 1. ep. 1.
XXXIII.

92

P O S T I L L E

ALLA VITA D' APELLE

I. Celebrato , e magnificato dagli Scrittori di tutti i secoli , ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni, a' quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onorevolissima ricordanza d' Apelle. Cicer. nel Bruto. *At in Appelle iam perfecta sunt omnia.* Varro nel l. 8. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes, si c alii artifices egregii.* Vitruvio l. 1. c. 1. avendo per eccellenza a nominare un pittore, ellegge Apelle, dicendo, che l'Architetto non dee saper di pittura, quanto Apelle, ma ne meno esser' ignorante del disegno. Luciano nel Dial. d. Immagini, e altrove, preferisce Apelle ad ogni altro. Lo stesso fa Dionigi d' Alicarnasso nel Giudic. sopra Tucidide, accoppiandolo con Zeusi, e con Protogene. Diodoro Siciliano nell' Egloghe del lib. 26. a 884. con Parrasio. Petronio Arbitr. con Fidia, Teone Sofista Progin. 1. con Protogene, e con Antifilo. Marziano Capella l. 6. in Princ. con Policeto. Sidonio l. 7. epist. 3. con Fidia, e con Policeto. Columella Prefaz. d. l. 1. con Protogene, e con Parrasio. Giustiniano Imper. Inst. l. 2. D. R. Divis. con Parrasio. Origene contro a Celso a 389. con Zeusi, riponendolo tra gli artefici, l'opere de' quali arrivano allo stupore. Clemente Alessandr. nell' Ammoniz. a' Gentili. f. 41. Menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπειλλῆος, le quali diedero alla materia figura di bellezza divina. E mill'altri. I Poeti anch'eglino, dovendo men- tovar pitture, tosto si vagliono d' Apelle.

Mar-

Marziale l. 7. ep. 83.

*Casibus hic nullis, nullis delevilis annis,
Vivet Apelleum, cum morietur, opus.*

E lib. 11. ep. 10.

*Clarus fronde Jovis Romani fama cothurni
Spirat, Apellea redditus arte memor.*

Stazio. Selv. 2. l. 2.

*Quid refram veteres ceræq; arisq; figuras,
Siquid Apelli: gaudent animasse colores.*

E Selva p. l. 5.

*Vi vel Apelleo vultus signata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare do'enti.*

Plauto nel Penulo A. 5. Sc. 4. parlando di bella donna.

„ O Apella, o Zeusis pictor,

*Cur numero estis mertui? hinc exēplum ut pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror huiusmodi tractare e-*

E nell'Epidico A. 5. sc. 1.

(xempla.

Ex tuis verbis meū futurum coriū pulchrum prædicas:

Quē Apelles, atq; Zeusis duo pingent pigmentis ulmeis.

I moderni farebbero molti, ma per tutti basti
Eodovico Ariosti Fur. c. 33. st. 1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,

Protogene, Timante, Apollodoro,

Apelle più di tutti questi noto,

E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro.

Sio dovessi paragonare ad Apelle alcuno de' moderni, non cambierei Raffaello; parendomi di riconoscere in lui non tanto l'eccellenza dell'ingegno, quanto la finezza de l'arte: ma di più quelle medesime maniere, e quegli stessi costumi, che refero l'uno, e l'altro grati oltremodo a' Principi dell'età loro. Amendue cortesi, arguti, graziosi, di grande inventiva, e fantasia, amici della gloria, e inclinati agli amori. Tuttidue premiati, onorati, e amati, ammirati.

II. Apelle fu nativo di Coo .

Così tenre Ovidio l. 3. d. art d'Am. v. 401.

*Si Venerem Cois nunquam posuisset A e'les,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.*

Che così legge da' MSS. antichi nelle sue dottissime note Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d'antico, che'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero,,

Si Venerem Cois nunquam, &c.

Conformandosi forse con quelle parole di Plinio. l. 35. c. 10. *Apelles incoaxerat aliam Venerem Cois*. Ma non può dubitarsi dell'opinione di Ovidio, se l. 4. el. 1. di Ponto disse,,

*Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi,
Æquoreo madidas quæpremit imbre comas.*

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ovidio bisogno d'esser difeso dal Mazzone l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per averlo chiamato di Coo, e non di Chio, come dice per innavertenza il Mazzone: perchè Plinio, che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo, anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad avvertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnèbo nel lib. 18. c. 31. degli Avvers. dove emenda quelle parole di Plinio. l. 35. 10. le quali comunemente si leggono: *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles, eousque Olympiade CXII. in pictura proventus, ut plura solus prope, quam ceteri omnes contulerit*. In questa maniera: *Apelles Cois Olymp. CXII. in pictura sic proventus*. Congettura non solamente ingegnosa, ma certa. Imperciocchè, quan-

quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione, o antica scrittura, egli è da osservare, che Plinio è puntualissimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri; e se in questo luogo, dove appunto comincia a parlar d'Apelle, non si leggesse così, egli in tutto il restante dell'opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe un grandissimo assurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo un testo antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto: *Apelles Cous Olympiade CXII. picturae plura solus propinavit, quam ceteri omnes, contulit*. Dove il Pinciano: *Cetera redundant; scribi autem posset, non propinavit, sed, prope in ævis, ut loqui aliàs Plinius consuevit*. Meglio assai il testo della Vaticana, in cui si legge: *Apelles Cous Olymp. CXII. picturae plura solus prope, quam ceteri omnes, contulit*; di dove si cava la vera lezione di questo luogo, mutando semplicemente: *Eousque*, in *Cous qui*. Cioè; *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles Cous, qui Olym. CXII. picturae plura solus prope, quam ceteri omnes, contulit*. E quest' ultime parole sono maniera usata molto da Plinio. l. 34. c. 8. di Lisippo: *Statuariae arti plurimum traditur contulisse*. l. 35. c. 9. di Polignoto: *Plurimumque picturae primus contulit*, e di Apollodoro: *Primusque gloriam penicillo jure contulit*.

III. Altri lo fanno d'Efeso.

Strabone l. 14. a 642. e da lui Enea Silvio Piccol. stor. d. Af. Min. cap. 57. Luciano Dial. d. Calunn. a 877. Eliano. l. 4. c. 50. degli Anim. Gio: Tzetze Chil. 8. st. 197. v. 193. Onde non potendo credere, che tanti Autori s'ingannino, inclino a stimare, ch'egli fosse nativo di Coò, e cittadino d'Efeso.

IV.

IV. E v'è chi afferma, ch'egli nascesse in Colofone, ec.

Suida in ἀπέλλης. lo fa di Colofone, e cittadino d'Efeso. E da lui Rodig. l. 13. c. 38. senza mentovare Suida, dove accenna tutte le diverse opinioni. Non debbo in questo luogo tralasciare, che il Gesnero nella sua Libreria pone, che Plinio scriva che Apelle fu di Tafo: perchè tra gli autori, de' quali egli si è valuto nel lib. 32. vi è *Apelles Thasius*. Io per me stimo, che o questo Apelle non sia il nostro, o che quel *Thasius* sia un' altro nome separato da *Apelles*. Imperciocchè nell'indice del lib. 31. e del 1. 35. vi è *Apelles* senza aggiunta di patria. Io però credo, che solamente quello del lib. 35. sia il nostro Apelle pittore, giacchè in detto libro si tratta della pittura, della quale egli scrisse. E che l'altro sia un medico, come si dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che stima far si debba di quest' indice degli Scrittori posto avanti a Plinio, veggasi Tommaso Reinesio nelle sue dottissime Varie Lezioni l. 2. c. 6. dove osserva particolarmente questo luogo, in cui si nomina Apelle Tafo.

V. Ebbe per maestro Panfilo Anfipolitano.

Plinio in più d'un luogo l. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis præceptorem*. cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis præceptor*. Lo stesso afferma Plutarco nella vita d'Arato. Suida in Α'πέλλης. E lo Scolaste d'Aristofane, il quale erra, facendolo Ateniese. Egli fu d'Anfipoli, città posta ne' confini della Macedonia, e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'un Panfilo Anfipolitano Filosofo, il quale scrisse della Pittura, e de' Pittori illustri. Non saprei di certo af-

fer-

fermare, o negare, se questo fu il medesimo che il Pittore. Dell'opere di esso veggasi Plinio lib. 35. c. 10. e Plutar. in Arato . Aristofane nel Pluto A. 2. Sc. 3. fa menzione d'una storia de' figliuoli d'Ercole, imploranti l'ajuto degli Ateniesi contro Euristeo, dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario . Quivi più diffusamente le Chiose . Quintiliano lo celebra fra' primi professori accoppiandolo con Melanzio . Ma di esso più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Majoraggio nel Comento sopra l'Oraz. di Cicer. a 11. dicesse, che Apelle fosse scolare di Zeusi , quando tra l'uno, e l'altro corse l'età d'un uomo.

VI. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio l. 35. c. 10. *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem & Apelles, & Melantius ei dedere*. Plutarco nella Vit. d'Arato a 1032. anch'egli dice, che la mercede fu un talento. Questa al Budeo nel lib. 2. d. Assè pare pochissimo, e ricorrendo a' testi MSS. di Plinio dà negli eccessi. La concordia di Plinio, e di Plutarco appresso di me vale assai più, che l'autorità d'un MS. quantunque anche il Pinciano legga in un suo testo *Annuis decem*, come vorrebbe il Budeo: al quale se un talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi pajono troppo, come pure parvero a Bastiano Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 129. dove sostiene la lezione vulgata di Plinio d'un talento solo in dieci anni. E notisi, che quando appresso gli Scrittori s'incontra, Talento, senz'altra giunta, si dee intendere (come c'insegna in più d'un luogo della sua diligentissima Opera *de Sestertio* l'Eruditissimo Gronovio) del Talento Attico, il cui

valore era 6000. denari, cioè 600. scudi in circa, la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meschina, come stima il Budeo, e massime per andar semplicemente, secondo Plutarco, a lavorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agli intelgenti d'Antichità Nummaria, nella quale mi confesso interamente novizio.

VII. Niun gorno senza linea.

Così comunemente viene espresso questo proverbio. Le parole di Plinio l. 35. c. 10. son queste: *Apelli fuit alioquin perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit.* Il Collettor de' Proverbi lo trasformò, portandolo così in Greco.

Τ' ἡμερον εἰδεμῖαν γραμμὴν ἦραγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non so già onde se lo cavi. Non lascerò di avvertire in questo luogo, che Claudio Salmasio grandissimo Critico dell'età nostra nelle Dissertaz. Pliniane sopra Solino a 5. in confermazione di questo proverbio, fidandosi troppo della memoria, come bene spesso egli fece, cita un verso d'Orazio:

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.
il quale non è (ch' io sappia) ne d'Orazio, ne d'altro Poeta Latino antico, ma forse uno di quei versi proverbiali, che vanno per le bocche degli uomini senza saperfene l'autore.

VIII. Sopra lo sporto.

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponerat in pergula transeuntibus, &c. (a)* Ho tradotto Sporto, non avendo meglio. Pergula presso gli antichi era quasi un terrazzino, pogggiuolo, loggetta,

(a) Vedi Marcello Donato sopra Suet. in Aug. c. 94. p. 537.

ta, ringhiera, o galleria, che sporgeva in fuori; come notarono Giuseppe Scavig. Auson. lez. l. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili, essendo esposto, e alquanto sollevato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat. l. 20. citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodos. l. 13. tit. 4. de *Excusat. Artific. n. 4. Picturae professores, si modo ingenui sunt, &c. Pergulas, & officinas in locis publicis sine pensione o stineant, si tamen in his usum propriae artis exercent.* Sopra le quali parole è da vedere Jacopo Gottofredo nel suo amplissimo Comentar. t. 5. a 55. il quale è di parere, che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega.

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di se medesimo.

Plinio. l. 35. 10. *Vulgum diligentivrem judicem, quam se, praeferebat.* Parrà strano ad alcuno, che Apelle tanto deferisse al volgo. Ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro Proverbio: Veggono più quattr'occhi, che due. E che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel, che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch'egli non sia privo degli occhi. Ne ad essi vale il dire, Chi non è professore stia cheto; fondati sopra di quel detto di Plinio il giovane l. 1. ep. 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degli imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Caret quippe fama magnorum virorum celebritate, si*

etiam minoribus testibus contenta non esset. Disse Simmaco l.8.ep.22. e lib.1.ep.23. Licet alienas spectare virtutes. Nam & Phidiae Olympium Jovem, & Myronis buculam, & Polycleti Canephoras rudis ejus artis hominum pars magna mirata est. Intelligenti natura indulgentius patet. Alioqui praecleara rerum paucis probarentur, si boni cujusque sensus etiam ad impares non veniret. Molto diverso è il fare, e il dar giudizio del fatto: Mirabile est (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) cum plurimum in faciendo intersit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in judicando. E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. Ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua sollertia judicandi. Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: To del legno, e fa tu. Perchè l'altro potrà rispondere: Io non so far meglio, ma tuttavia so distinguer, che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi Alicarnassèo nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide: Non per questo (dic'egli) perchè a noi manca quella squisitezza, e quella vivezza d'ingegno, la quale ebbero Tucidide, e gli altri Scrittori insigni, saremo egualmente privi della facoltà, che essi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudizio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeusi, e Protogene, anche a coloro, i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi: ne fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l'opere di Fidia, di Policleto, e di Mirone, tuttochè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio, che spesso avviene, che un'uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore

re aperiti. Al detto di Dionigi potrebbesi aggiungere, esser verissimo, che le finezze dell'arte le godono, e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl'ignoranti. E questi appunto cercava d'emendare Apelle, facendo gran capitale di quanto ascoltava dire alla moltitudine senza alcuna passione. Onde Giusto Lissio Epist. Miscell. Cent. 2. 88. (a) Si vale di questo esempio di Apelle per significare il frutto, che si trae per l'emenda dal sentire il parere altrui. Quel, che fece Apelle, prima di lui l'avea fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano nella Difesa delle Immag. a 603. che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpico, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel, che diceva il popolo, del cui giudizio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti d'Apelle, e di Fidia, pare appunto, ch'avesse in mente Cicerone, quando scrisse nel l. 2. de gli Uffici n. 41. *Ut enim pictores, & ii, qui signa fabricantur, & verò etiam Poetae, suum quisq; opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique & secum, & cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum iudicio permulta nobis & facienda, & non facienda, & mutanda, & corrigenda sunt.* Da questi grandi artefici, ed eccellenti scrittori impari chi vuol'uscire dell'ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire, e stimare il giudizio altrui. A questi esempi antichi piacemi d'accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico. Avea Gianbologna Scultore insigne finito, e messo su il Cavallo di bron-

(a) *Omnis enim advertit quod eminent, & exstat*, come disse Plinio l. 9. ep. 26. suggerito dal Priceo.

bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del Serenissimo Granduca Cosimo Primo, e dopo esser levati i palchi, e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque la entro racchiuso, ascoltando quel, che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse, che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui, che l'avea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un'uom della villa, quand'egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella, ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti anno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate, mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi, che Gianbologna non piccol grado ne seppe al villano, perchè non solamente rimessi i palchi emendò l'opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

X. Soleva con titolo sospeso, e imperfetto scrivere APELLE FACEVA. ec.

Tutto questo luogo è cavato da Plinio nella Prefaz. alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar Gra-*

Græcos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi, fingendique conditoribus, quos in libellis his invenies, absoluta opera, & illa quoque, que mirando non satiamur, pendenti titulo inscripisse: ut **APELLES FACIEBAT**, aut **POLYCLETUS**, tanquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundia illud est, quod omnia opera tanquam novissima inscripsere, & tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, **ILLE FECIT**, que suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, & ob id magna invidia fuere omnia ea. Non mi è ignoto, che sopra queste parole il Renano, il Turnebo, e molt' altri critici fanno diverse riflessioni, e conghietture, per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente, quando averò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi MSS. de' quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diversi paesi. Per ora proporrò solamente una difficoltà senza scioglierla. Dice Plinio: *Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT que suis locis reddam.* Nelle quali parole pare, che l'autore prometta di volere a suo luogo specificare quali fossero le tre opere d'Apelle, e di Policleto, singularizzate col **FECIT**. Ma questa promessa non si trova mai adempiuta, poichè ne dove parla di Policleto, ne dove tratta di Apelle, ne in alcun' altro luogo sene incontra cenno veruno. Molto averei che dire sopra l'iscrizione **APELLE FACEVA**, ma per non avere a ripetere le medesime cose,

coſe , porrò qui un Capitolo del Trattato della Pitt. Antica , dove ſi diſcorre pienamente di tal materia , e intanto ſervirà per un ſaggio.

Coſtume degli artefici antichi di ſcrivere nell' opere i nomi loro .

E Sſendofi parlato ne' precedenti capitoli di quelle inſcrizioni , le quali dagli artefici furon poſte nell'opere loro per cagione di chiarezza , per notizia di ſtoria , e per ornamento , e per lode altrui , diſcorreremo adeſſo di quelle , le quali non ebbero altro fine , che la gloria propria , il cui deſiderio è sì altamente radicato ne' cuori umani , che *nulla eſt tanta humilitas , quæ dulcedine gloriæ non tangatur* . Onde non è punto da maravigliarſi , che C. Fabio nobil Romano , dilettrandosi oltremodo della pittura , dopo aver dipinte le pareti nel Tempio della Salute , vi voſſe porre il ſuo nome , come racconta Valer. Maſſ. l. 8. c. 14. n. 6. con qualche deriſione , e ſtrapazzo , ma a mio creder ſenza ragione . *Nam quid ſibi voluit (dic'egli) C. Fabius nobiliſſimus civis ? qui cum in æde ſalutis , quam C. Junius Bubulcus dedicaverat , parietes pinxiſſet , nomen iſ ſuum inſcripſit . Id demum ornamenti familie conſulatibus , & ſacerdotiis , & triumphis celeberrima deerat . Caterum ſordido ſtudio deditam ingenium , qualemcunque illum laborem ſuum ſilentio oblitterari noluit : videlicet Phidie ſecutus exemplum , qui clypeo Minervæ effigiem ſuam incluſit*

(a). Anche i vaſellai ponevano il nome loro , o della fabbrica . Vedi la lettera del Falconieri dopo la Roma del Nardini a me diretta e una lucerna antica di terra figurata appreſſo il Ser. Card. L. dove è ſcritto ΛΟΤΚΙΟΥ.

*clusit : qua convulsa , tota operis colligatio solvetur . Più discretamente ne parlò Plinio l. 35. c. 4. Apud Romanos quoque honos maturè huic arti contigit . Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissima gentis , princepsque ejus cognominis ipse adem Salutis pinxit anno urbis conditæ CCCCL. quæ pictura duravit ad nostram memoriam , æde Claudii principatu exusta . L'ultime parole di Valerio Massimo, dov'egli parla di Fidia, mirramentano l'industria di questo grande Scultore usata nella struttura della Minerva piú celebrata d'Atene, in cui non gli essendo lecito porre il suo nome, collocò nello scudo la propria immagine in guisa collegata con l' altre parti , che chi volesse levarla, scomponesse tutta la statua . Onde Cicer. nel p. I. delle Tuscolane n. 15. *Opifices post mortem nobilitari volunt . Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo Minervæ, cum inscribere non liceret ?* E nel perf. Orat. presso alla fine n. 71. *Sed siquos magis delectant soluta , sequantur eo sanè modo , sic ut quis Phidiae clypeum dissolveret , collocationis universam speciem sustulerit , non singulorum operum venustatem .* Aristotile , o chi sia l'autore del libro del Mondo secondo la versione del Budco : *Fama est , Phidiam illum statuarium , quum Minervam illam , quæ est in arce , coagmentaret , in medio ejus scuto faciem suam expressisse , oculosque fallenti artificio ita devinxisse simulacro , eximere inde ut ipsam siquis cuperet , minime posset , aliter quidem certè , quam ut ipsum solveret simulacrum , opusque ejusmodi compactile confunderet .* E piú brevemente Apulejo : *Phidiam**

O

il-

(a) Sopra questo luogo di Cicerone vedi una lettera del Priceo, dove leggerebbe cum nomen inscribere non liceret.

illum , vidi ipse in clypeo Minervæ , quæ arcibus Atheniensibus præsidet , oris similitudinem colligasse , ita ut si quis olim artificum voluisset exinde imaginem separare , soluta compage , (a) simulacrototius incolumitas interiret . Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene a' particolari , raccontando, che Fidìa nello scudo della Minerva , nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni , aveva espressa la propria effigie in un vecchio calvo sostenente in alto un fiasco con ambe le mani ; ma non perchè gli fosse vietato porvi il suo nome , avendo detto di sopra a 160. che nella base della Minerva d' oro fatta da Fidìa (la quale io stimo la medesima , che quella , di cui si parla) era il nome dell' artefice . E questo è molto verisimile che egli desiderasse , e anche l' ottenesse , avendo sempre avuto gran premura di collocarlo nell' opere più singolari ; tra le quali ripone Luciano nel Dialogo delle Immag. a 538. la Minerva Lemnia , anzi ad ogni altra la preferisce , solamente perchè Fidìa si degnò di scrivere in essa il suo nome . E Pausania nel l. 5. narra, che a' piedi del Giove Olimpico era scritto: ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΤΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΜΕΠΟΙΗΣΕ. FIDIA FIGLIUOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE . Ma sia detto ciò di passaggio , per trattarne esprofesso nelle Vite degli Scultori . Ripigliando il filo del nostro discorso , ingegnosa invenzione fu parimente quella di Saurone , e Batracò Architetti , i quali non potendo di se lasciare inscritta qualche memoria nel tempio , che già fu nelle logge d' Ottavia , vi collocarono anima-

(a) Io ho sempre creduto, che debba leggerfi Simulacri ; ma per essere tutti d'accordo, non m'arrisicai a mutarlo . Trovo che l' Elmenorstio legge contro la comune Simulacri, non Simulac.

m ali , che i nomi loro esprimevano . Plin. l. 36. 5. *Nec Sauron , atq; Batrachum obliterari convenit , qui fecere templa Oeaviae porticibus inclusa , natione ipsi Lacones . Quidam & opibus praepotentes fuisse eos putant , ac sua impensa construxisse , inscriptionem sperantes . Qua negata , hoc tamen alio loco , & modo usurpasse . Sunt certè etiamnum in columnarum epistylliis insculpta nominum eorum argumenta , rana , atque lacerta .* Simigliante artificio , benchè diverso , per ottenere il medesimo intento , usò Softrato Gnidio architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria , per quanto è riferito da Luciano nel lib. del modo di scriver la Stor. verso la fine. Dubitando questi , che non gli fosse permesso porvi il suo nome , scolpito che l' ebbe in pietra , lo ricoperse d' intonaco , e inscrissèvi sopra quello del Re , avvisandosi , come avvenne , che indi a non gran tempo scortecciandosi la parete , caderebbero con la calcina l' ultime lettere , lasciando scoperta l' altra iscrizione , la quale diceva: *ΣΟΥΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΙΣ ΚΟΤΗΡΣΙΝ ΤΠΕΡΙΩΝ ΠΛΥΖΟΜΙ ΝΩΝ .* SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO, AGLI DII CONSERVATORI PENNAVIGANTI. E' però da notare, che Strabone l. 17 a 791. portando la medesima iscrizione, nomina Softrato fondatore del Faro , non come architetto , ma come amico del Re senza far parola dell' inganno detto di sopra : e che Plinio diversificando dall' uno , e dall' altro l. 36. c. 12. disse : *Magnificatur & al a turris a Rege facta in insu'a Pharo , portum obtinente Alexandria , quam constitisse octingentis talentis tradunt . Magno animo , ne quid omitteremus Ptolemai Regis , quod in ea permiserit Softrati Gnidi i architecti structurae ipsius nomen inscribi .* E per venire

oramai alla forma delle Inscrizioni , nelle quali gli antichi professori usarono di porre il nome loro , cominceremo da quelle, le quali contenevano il puro nome senz'altra giunta . (a) Avvertasi, però che molte, e forse la maggior parte dell' opere non avevano ne anche questa semplicissima , onde faceva di mestieri conoscer le pitture , e le sculture dalla maniera . E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice l. 4. Selu.6.

„ *Quis namque oculis certaverit usquam
Vindicis , artificum veteres agnoscere ductus ;
Et non inscriptis auctorem reddere signis ?*

L'Ercole Epitrapeseio di Lisippo , lodato appunto da Stazio nella sopraddetta Selva , doveva esser di quelle statue , alle quali l' artefice aveva aggiunto il semplice nome ; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

*Alcides , modò Vindicem rogabam ,
Esset cujus opus , laborque felix.
Risit : nam solet hoc : levique nutu
Græcè nunquid , ait , Poeta , nescis ?
Inscripta est basis , indicatque nomen.
Λοσιππῆς lego , Phidia putavi.*

Tale per avventura era l' Apollo di Mirone , mentovato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum , signum Apollinis pulcherrimum , cuius in femine literulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Aesculapii religiosissimo fano substulisti ?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peiresc l. 1.

P.85.

(a) Il Signor Francesco Cammelli mi scrisse di Roma con lettere de' 7. Settembre 1671. d'aver veduto appresso a M. Cherchemarch antiquario Franzese, che una gemma pareva contenere il furto del Palladio fatto da Diomede col nome di Policlete (per quanto io credo diverso dallo scoltore) intagliator di Gemme : *Πολικλητεου* è l'inscrizione . Con altra Lettera de' 28. Novembre dice mandarmi il Zolfo di dette gioje.

p. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata eccellentemente in Ametisto , con alquanti piccolissimi fori , la quale si conserva tra le preziose anticaglie del Re Cristianissimo , acutamente investigò , che in quei fori fossero inseriti dall' uno all' altro fielletti d' oro , i quali formassero caratteri Greci ; e venendosi alla prova , ciò si conobbe esser verissimo , perchè ne apparve la figura di lettere, che con ordine inverso dicevano ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ.(a) cioè , DI DIOSCORIDE . Questi fu un'intagliator di gioje molto celebre a tempo d' Augusto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1. Svetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trovano sino a' dì nostri altre gioje figurate, per quanto avvertisce Gio: Fabro nel Comentar. alle Imag. degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino num. 39. num. 87. Tra queste va collocata anche l'iscrizione della bellissima Venere , che si conserva in Roma nel giardino del Serenis. Granduca di Toscana mio Signore alla Trinità de' Monti , benchè oltre il nome dell' artefice contenga il Padre , e la Patria : le quali cose , a me non pare , che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.
CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa . E si legge in Plutarco nella Vita d'Isocrate, che nella Statua di questo Oratore , postagli da Timoteo, era questa iscrizione. ΑΤΟΧΑΡΟΥΤΟ ΕΡΓΟΝ, Ο-
PE-

(a) *V. una lettera del Sig. Ab. Pietro Seguin Decano di S. Germano, colla quale mi manda l'impronto d'una gioja antica, nella quale è una testa reputata d'Augusto, per esservi il nome dell' artefice Διοσκοουριδο . Egli però ne dubita , perchè sembra più grasso, che non lo rappresentano le medaglie. Questa gioja si conserva in Francia nel Gabinetto del Signor Duca di Vernovil. Gli antiquarj di Roma l' hanno per moderna.*

PERA DI LEOCARE . del quale scultore fanno onorata memoria Plinio , e Pausania in più d' un luogo . Tale si leggeva facilmente in quella celebre tavola di Filocare , della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabula admiratio est , puerum filium seni patri similem esse , salva aetatis differentia , supervolante aquila draconem complexa . Philockares hoc suum opus esse testatus est*. Delle sì fatte molte , s' io non m' inganno , s' incontrano in Pausania (a) . Altri artefici passarono dal nominar l'opera all' operazione . Edi questa sorta , pare a me , che fosse quella di Nicia . Plinio . l. 35. c. 4. *Idem (cioè Augusto) in Curia quoque , quam in Comitio consecrabat , duas tabulas impressit parieti , Nemeam sedentem supra leonem , palmigeram ipsam , adstante cum baculo sene , cuius supra caput tabula biga dependet . Nicius scripsit se inuississe : tali enim usus est verbo* . E quell' altra di Lisippo . Plinio l. 35. c. 11. *Lysippus quoque Aegina pictura sua inscripsit ἐνέχασσον , quod profecto non fecisset , nisi encaustica inventa* . Alcune edizioni leggono scritto con lettere latine , *encausen* . Ma queste due iscrizioni si sono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco . La maniera più comune di scri-

(a) Appresso al Serenissimo P. Cardinal Leopoldo si conserva una testa intagliata in Corniola ma con rilievo, creduta di Druso. ἀρχελάου εἴκει fattami vedere da S. A. R. e dal Signor Francesco Cammelli . Il medesimo mi disse , che nel Palazzo de' Signori Colonnese è un basso rilievo, trovato a Marino, contenente l' Apoteosi di Omero , intagliato da Giambattista Galestruzzi Fiorentino; e mi mostrò la stampa il Sig. Balat Anchiço dove è il nome dell' artefice

αρχελαος ἀπολλωνίου ποιεῖσε πριενεῖς .

ARCHELAUS APOLLONII FECIT PRIENEUS

CHELAO d' Apollonio PRIENEO Fecit . Di Priene vedi Stefano in πριενή città di Jonia , e i lessici Geografici .

scrivere il suo nome nell' opere , mi do ad intendere, che fosse: IL TALE FECE . usata da Fidia , come abbiamo udito , nel Giove Olimpico , e da altri ancora ; e moderata da Policleteo , e da Apelle , come diffusamente racconta Plinio nella Prefazione all' Imperador Vespasiano , con ridurla a FACEVA . Questa fu poi seguitata quasi da tutti gli altri . E per darne qualche esempio . Angelo Cini da Montepulciano (che tale è il vero casato di quel nobile ingegno) nelle Miscellanee al cap. 45. asserisce d' aver veduto in Roma in casa i Mellini in una base di marmo la seguente iscrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΩ ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
SELEUCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medesimo afferma , che per Roma sene trovavano allora dell' altre su questo andare , ne addurrò alcune , che in diverse statue al presente si leggono , la maggior parte delle quali mi ha cortesemente trasmesse Ottavio Falconieri Gentiluomo Fiorentino , nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali ; e questa , com' ognun sa , è grandissima . Nell' Ercole del Palazzo Farnese.

ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torso dell' Ercole di Belvedere.

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ
APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA . LA medesima si legge in un altro torso in Casa i Massimi.

Nella Pallade del Giardino de' Lodovisi.

... ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ .

ANTIOCO D' ILLI FACEVA.

In due teste di Filosofi Greci , nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli .

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

LINACE d' ALESSANDRO FACEVA.

In due Statue congiunte d' una madre , e d' un figliuolo , che si stimano esser simbolo dell' amor reciproco.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ.
MENEALAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA. (a)

Questa è singulare , ed io ho stimato , che Stefano sia più tosto nome del Maestro , che del Padre.

In una gemma , nella quale è intagliata la testa di Marcello Nipote d' Augusto fra l' effigie degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΣΓΧΑΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ:

EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioje , e particolarmente in quella , dov' è intagliato Germanico , come avvertisce il Fabro nelle Note a 41. E si conghiettura , ch' egli fiorisse nell' imperio d' Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste iscrizioni furon fatte dagli artefici in versi , simiglianti a quelle , che si adducono nelle Vite di Zeusi , e di Parrasio . Ne dissimile esser dovea quella di Damofilo , e di Gorgaso , mentovata da Plin. l. 35. c. 12. *Plastæ laudatissimi fuerè Damophilus, & Gorgasus , iidemq; pictores , qui Cereris adem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt , versibus inscriptis græcè , quibus significaverunt , a dextra Damophili esse , a parte læva Gorgasi.* Galantissimo è l' Epigramma scolpito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido,

(a) nel Giardino di Lodovico , per avvertimento del Signor Gammelli lettere, del dì 28. Novembre 1671.

do ; e si legge presso Ateneo nel l. 13. a 591. e nel l. 4. c. 12. epigr. 53. dell' Antologia attribuito a Simonide con qualche diversità di lezione. Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l. 35. c. 10. *Decet nō sileri, & Ardeatis templi piflorem, p̄sertim civitate donatum, & carmine quod est in ipsa p̄ctura his versibus,*

Dignis digna loca p̄cturis condecoravit

Reginæ Iunonis sup̄mæ coniugis templum

Marcus Lucidus Elotas Aetoliæ oriundus,

Quē nuc, & post semp̄r ob artē hanc Ardea laudat.

Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste Inscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnere un'altro, cioè la sicurezza che l'opere non fossero scambiate, e attribuite a diversi professori. Non fù però possibile ovviare a tutti gli errori seguiti, o per ignoranza, o per fraude. Di quelli per ignoranza basti un'esempio moderno, che mi par vergognoso ; Cioè, che i due Colossi, e Cavalli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche Inscrizioni attribuiti a Fidia, e a Prassitele come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domava Bucefalo: Il quale errore fù in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate in iscrizioni, e cifere, vendendo opere moderne per antiche, e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel principio del l. 5.

Vt quidam artifices nostro faciunt seculo

Qui pretium operibus maius inveniunt, novo

Si marmoribus adscripserunt Praxitelem, suo

Myronem argento. Fabule exempla audiant

Adeo fugate. Plus vetustis his favet

Invidia mordax, quam bonis presentibus.

Che così legge questo luogo (per quanto mi disse agli anni addietro) parte per conghiettura , e parte seguitando gli antichi MSS. Marquadro Gudio giovane eruditissimo , e di giudizio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole , *Myronem argento* , mi suggerisce un corollario per concludere questo lungo discorso . Ed è questo . Che anche nel vasellame d' argento figurato per mano di artefici illustri , come v. g. farebbe stato Mirone , usava mettersi il nome di chi l'avea lavorato . Onde oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca l.1.c.1.d.Tranq.d.An. *Placet minister incultus , & rudis vernula , argentum grave rustici patris , sine ullis opere , & nomine artificis* . E nella Consolaz. ad Elvia cap.8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem , & antiquis nominibus argentum nobile* . Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d' un' altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella Cilliade. 7. Stor.154. v. 930.Cioè , che questo Scultore si compiacque di scrivere e in alcune sue statue il nome d' Agoracrito suo scolare favorito . Il medesimo accenna Plinio l.36.c.5. *Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei etate gratum . Itaque suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur* . E tanto basti per ora aver detto in questa materia .

XI. Essendo in lui la schiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte .

Plinio l.35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis , quam artis* . Ho preso *simplicitas* per sincerità , schiettezza , come spesso l'usano i Latini , bench' io sappia , che per avventura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla semplicità non affettata , e senza ornamenti soverchi , la quale era nelle pitture d'Apelle , come dirassi a suo luogo

go; e così verrebbe la semplicità, o vero la naturalezza ad esser contrapposto dell'arte. Ma le parole precedenti, e le susseguenti mostrano, che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle, ch' alle pitture. Aveva egli dato il giudizio sopra Protogene, il quale peccava per troppa accuratezza. Seguita. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis.* E poi. *Nam cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est (a) quantum quid a quo distare deberet.* Plinio a mio parere, vuol mostrare che Apelle si pregiava della grazia, perchè si conosceva in questa parte superiore, ma però era schietto, e sincero, *Nam cedebat &c.* Nello stesso modo fu inteso questo luogo dall'Adriani, il perchè nella sua lettera scrisse, *Fu costui non solamente nell'arte sua maestro eccellentissimo, ma d'animo ancora semplicissimo, e molto sincero.* So benissimo che Lodovico di Mongioioso nel suo Trattatello della pittura legge, *Non cedebat*, ma senza renderne alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha, *Nec cedebat*, E così l'antica Edizione di Parma. Tuttavia non muterei cosa alcuna, fondato sopra le parole del medesimo Plinio più a basso, dove parla d'Asclepiodoro: *Eadem aetate fuit Asclepiodorus, quem in symmetria mirabatur Apelles.* La Simmetria, la quale lo stesso Plinio disse non aver nome Latino. l. 34. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria*, non viene circonscritta in quelle parole, *in mensuris*? Or s'egli l'ammirava nella Simmetria, come non gli cedeva?

XII. Quando vide il Gialiso ec.

Questo racconto è cavato da quanto dicono Pli-

P 2

nio

(a) Vedi una lettera del Priceo sopra questo l. di Plinio, *quantum quid a quo*.

nio l. 35. c. 10. Plutarco nella Vita di Demetrio a 898. Eliano Var. Stor. lib. 12. c. 41. Le parole del quale non mi paiono a bastanza espresse dal Rodigino l. 21. c. 37. dell' Antiche lezioni. Di questa Pittura lungamente in Protogene.

XIII. Ma non fa levar le mani di sul lavoro: e con queste ultime parole ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed uno se prestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere. Memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam.* A questo detto alluse Cicerone nell' Orat. n. 22. *In quo Apelles pictores quoque peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis.* Di questa smoderata diligenza abbiamo due esempli riferiti da Plinio. l. 34. c. 8. *Ex omnibus autem maxime cognomine insignis est Callimachus, semper calumniator sui, nec finem habens diligentiae, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curae modum. Huius sunt saltantes Lacena, emanatum opus, sed in quo gratiam omnem diligentia abstulerit.* Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruvio l. 4. c. 1. E quivi Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio, che nel medesimo cap. disse d' Apollodoro. *Silanion fecit Apollodorum pictorem & ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, & (a) inimicum sui iudicem, crebro perfecta signa frangentem, dum satiare cupiditatem nequit artis, & ideo insanum cognominatum.* E pur questa pazzia nasceva da troppo sapere, il quale passando più là di quello che potesse operar la mano, fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che da gli altri è stimata bellissima, benchè non sodisfacesse a quel gusto troppo squisito. Questa

(a) V. il Pajero in una sua lettera dove leggerebbe, *iniquum sui iudicem.*

sta medesima incontentabilità (siami lecito così chiamare il vizioso desiderio della perfezione) ha tolta la dovuta gloria a due grandissimi Pittori dell'antichità patria, e questi sono Cristofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Comodi, i quali non trovando la mano obbediente alla loro grandissima intelligenza dell'arte, fecero pochissimo, e per conseguenza non è conosciuto, e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come si dice, un passo addietro per bene dichiarare quelle parole di Plinio, *Manum de tabula tollere*, delle quali si vale Gio: Serrano celebre Traduttore di Platone largamente traslatando un luogo bellissimo del sesto lib. delle leggi a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt vel subducunt, sive alio quovis vocabulo pictores id soleant significare, nunquam desinit pictura ornamentum quoddam adhibere, neque solet manum de tabula tollere. Nova enim continuo rationes in mentem pictoris veniunt, quæ ad absolutiorem, cumulationemq; operis pulchritudinem, & perspicuitatem pertinere possunt.* Dallo stesso luogo di Plinio, Erasmo cava il Proverbio: *Manum de tabula*. Ma avvertasi, che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone l.7. epist. 25. *Sed heus tu, manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus;* parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettore nelle Castig.a Cicer. p. 73. dal quale il Turnebo negli Avverse Paolo Manuzio nel Coment.all'Ep.di Cicerone senza ne pur mentovarlo, o saperne a quel buono, nobile, e dotto vecchio grado veruno. Chi volesse ritrovare i fondamenti di questo Enimma Tulliano riputato oscurissimo, veggia Rodig. l.12. c. 17.

Felmasio sopra la Storia Augusta a 49. Basilio Fabio alla Voce Catonium, e a'tri ; bastando a me che, *Marum de tabula*, tanto appressò Plinio , quanto appressò Cicerone sia usato con metafora presa dalla pittura , ma però diversamente applicato . E per non tralasciare cosa veruna , Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo , citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas* . *Cum sumere cepisset voluptas retineret , cum sat haberet , satias manum de mensa tollere* , stima che in esse si alluda al proverbio *manum de tabula* ; avrei che dire , ma basti averlo accennato .

XIV. Che per pubblico editto , e sotto gravi pene comandò cc.

Plinio l. 35. 10. *Nam ut diximus ab alio pingi se vetuit edito* . E l. 7. 37. *Idem hic imperator edixit , ne quis ipsam alius , quam Apelles pingere , quam Pyrgoteles sculperet , quam Lysippus ex aere duceret* . Orazio l. 2. epist. 1.

Edito vetuit , ne quis se prater Apellem Pingeret : aut alius Lysippo duceret aere Fortis Alexandri vultum simulantia .

Cicer. l. 5. epist. 12. *Neque enim Alexander ille , gratiae caussa ab Apelle potissimum pingi , & a Lysippo fingi volebat : sed quod illorum artem cum ipsis , tum etiam sibi gloriae fore putabat* . Valer. Mass. l. 8. c. 11. *Quantum porro dignitatis a Rege Alexandro tributum arti existimamus ; & qui se pingi ab uno Apelle , & fingi a Lysippo tantummodo voluit* . Apuleio l. 1. de Flor. *Sed cum primis Alexandri illud praclarum : quod imaginem suam , quo certior posteris proderetur , noluit a multis artificibus vulgò contaminari ; sed edixit universo orbi suo , ne quis effigiem Regis temere assimularet* .
aere,

aere, colore, celamine: quin sepe solus cum Policle-
tus (scambia da Lisippo) aere duceret, solus Apel-
les coloribus deliniaret, solus Pyrgoteles celamine
excuderet. Præter hos tres, multò nobilissimos in
suis artificijs, si quis uspiam reperiretur alias san-
ctissimi imagini regis manus admolitus, haur secus
in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo
igitur omnium metu factum, solus Alexander ut
ubique imaginum summus esset: utique omnibus sta-
tuis, & tabulis, & toreumatis vigor acerrimi bel-
latoris, idem ingenium maximi honoris, eadem for-
ma viridis iuventæ, eadem gratia relicinæ frontis
cerneretur. Plutarco nel lib. d. Fort. e della Virtù
d' Aless. a 335. tocca qualche cosa d' Apelle, e di
Lisippo. Come anche Imerio Sossita prestò a Fozio
a 1138. E da questi antichi mill'altri moderni, i
quali tutti tralasciando, addurrò solamente il Petrarca
Son. 197.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E sel minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele, o Lisippo
L'ntagliar solo, ed Apelle il dipinse?

XV. Piacque tanto cc. che da essi Apelle ne
ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a mi-
sura non a novero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium eius tabule
accepit in nummo aureo, mensura non numero.* Co-
sì leggerci col testo Vaticano, e non *manipretium*
com'anno alcuni stampati. O vero come l' Edizione
di Parma, quella del Bellocirio, e quella d'Aldo.
*Immane pretium tabule accepit aureos mensura,
non numero.* Poco sopra avea detto che il prezzo
di detta tavola fu venti talenti d' oro. Io non
voglio quì stare a calcularlo, e raggiugliarlo
col

col Budeo alle monete correnti, con pensiero di farlo in un Discorso de'prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m'importa in questo luogo è sapere quel che significino le parole, *mensura, non numero*. Io ci ho pensato molto, ne mi sono giammai interamente appagato. Mi venne sino in pensiero che gli Efesini avessero coperto di monete d'oro tutto lo spazio, che teneva la tavola d'Apelle, e così non avessero fatto il prezzo a numero, ma a misura. Ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteva esser più, e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai eziandio che i latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. Sat. 1. *Dives, ut metiretur nummis*. Ma queste sono esaggerazioni iperboliche, quì che si parla storicamente non posso credere, che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S'io trovassi pur' una volta, *mensura*, usata, per peso, direi forse, che gli Efesini dessero ad Apelle tant'oro quanto pesava la tavola, verificandosi in questo fatto le nostre maniere, *pagare a peso d'oro*, e d'una cosa eccellente, *ella vale tant'oro, quant'ella pesa*. E se veramente ella fu pagata il prezzo, che dice il Budeo nel l. 2. d. Affè, sarebbe assai verisimile. Tanto più che non manca l'esempio d'un'altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum praelium a Candaule Rege Lydia Heraclidarum novissimo, qui & Myrsilus vocitatus est, repensam auro*. E l. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitii haud mediocris spatii, pari rependit auro*. Così crederei che si doveste leggere con la prima Edizio-

ne di questo Autore stampata in Parma , stimando necessaria la negativa *hauđ* , esclusa da tutte l'altre edizioni . L'intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tavola a peso d'oro , e perciò dice, *hauđ mediocris spatii* : perchè s'ella fosse stata piccola , non farebbe paruta cosa da farne maraviglia . Se poi la locuzione , *rependere auro* , sia piena , e significante senza la voce *pari* , e che questa sia superflua , io non voglio stare a disputarla col Budeo , dov'egli adduce un luogo di Cicerone , e un'altro di Plinio , trattanti del capo di C. Cracco , *repensum auro* : basta , che l'effetto fu , che la pittura di Bularco fu pagata dal Candaule a peso d'oro , cioè dando tant'oro , quanto pesava la tavola ; siccome fu pagata da Opimio Console la testa di C. Gracco a Settimulejo , il quale , per quel che narrano Plutarco , e Valerio Massimo , per aver più oro , infuse piombo strutto nel cranio . Potrebbe anche dirsi , che gli Efesini avessero dati ad Apelle tanti pesi d'oro , senza esprimere il numero preciso delle monete , come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime . E , s'io non m'inganno , un luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore , ov'egli promesse di dare a' soldati argento , ed oro a peso , non a numero : ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου ἐκ αριθμὸν ἀλλὰ σταθμὸν ἕσσεσθαι . E tutto sia detto per modo di dubitare , senza mai affermar cosa veruna .

XVI. Mostrandosi scambievolmente l' opere loro.

Questo si cava dalla prima epist. di Sinesio , la quale finisce così: διὰ τὸ τοῦ Λύσιππος Ἀπελλῶν εἰς τοὺς γραφὰς εἰσήγε , καὶ Λύσιππον Ἀπελλῆς . Il P. Petavio traduce: *Ob id Lysippus Apellem ad tabellas admittebat ,*

& *Apelles Lisippum*. E nota, che Sinesio dovette scambiare, ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d'Apelle; che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce γραφάς la quale serve all'uno, e all'altro, non può intendersi, se non di tavole, e di pitture. Un simile errore osserva nel primo l. delle Tuscolane di Cicerone: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini datum esset, quod pingere- ret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos, & Parrhasios fuisse?* Perchè Policleto fu statuario, e non pittore. Siam lecito il rispondere ad ambedue l'opposizioni di questo grand'uomo, a dire il vero, troppo sottili. E' così gran parentela, e simiglianza fra la pittura, e la scultura, che non farebbe gran fallo, in parlando di loro, confonder qualche termine. E di fatto nel caso nostro al cap. 32. n. 4. dell'Esodo, dove i Settanta anno, καὶ ἐπλασεν ἀνὰ ἐν τῇ γραφίδι. Leggesi nella Vulgata, *formavit opere fusorio*. Oltrechè disegnando tanto gli statuari, quanto i pittori, prima di scolpire, e di colorire l'opere loro, potevano Lisippo, ed Apelle reciprocamente mostrarli i disegni, i quali non dubito punto, che possano intendersi per la voce γραφάς usata da Sinesio. Chi volesse sottilizzare, potrebbe anche dire, che Lisippo dipinse. Plin. l. 35. c. 11. in princip. In secondo luogo, non essendo mai fiorita la Pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato, per aver dipinto, li sarebbero trovati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno, sarebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuari, quanto si fossero i Greci. Ne per aver nominato de' Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato, se de' Greci no-
 mina

mina anche Policleteo scultore , non si e ssendo egli legato a così stretta corrispondenza . E l'esperienza ci mostra essersi spesse volte dato il caso , che alcuni valenti scultori sieno stati da principio introdotti al disegno sotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

XVII. Lo consigliò piacevolmente a tacere ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed & in officina imperitè multa differenti silentium comiter suadebat , videri eum dicens a pueris , qui colores tererent .* Plutarco dice , che ciò gli avvenne con Megabizzo . D. differ. d. adul. all'Amico . Ma Eliano Var. St. l. 2. c. 2. attribuisce il caso di Megabizzo a Zeusi . Vedi Poliz. Miscell. c. 48. Freinsém. Supplem. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. & 30. il quale non crede assolutamente , che ciò avvenisse ad Apelle con Alessandro M.

XVIII. Narrasi un'altro caso , che veramente io non so, s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d'Eliano Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede ne anche Gio: Freinsémio nel suo Supplem a Curzio l. 2. 6. 29. come cosa non conveniente alla Maestà d'un Re sì grande , e tanto erudito , ne alla modestia d'un pittore sì giudizioso . Gio: Scelfero sopra Eliano l. 2. c. 3. reputa , che questo avvenimento sia il medesimo , che quello, il quale da me si riferisce più avanti , quando Apelle s'appellò dagli uomini a' cavalli . Plin. 35. 10. Ma io l'ho per diverso , non si facendo qui alcuna menzione dell'immagine d'Alessandro . E' però da notare , che Apelle non parlò faviamente , ne secondo i fondamenti dell'arte in alcuno de'due casi : imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall'arte , anzi per

lo contrario . E' ben più stimabile quell' opera , la quale più facilmente inganna i medesimi o uomini, o bestie ch'essieno ; e più assai quella , che inganna gli uomini . (a) Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio , perchè se egli ingannò gli uccelli con l'uva dipinta , Parrasio col finto velo ingannò lui professore , Plinio l. 35. 10. Nè dovev' Apelle far sì gran conto dell'inganno de' cavalli , cosa molto più facile , che l'ingannare gli uomini ; come non fece molta stima Protogene della pernice dipinta nella tavola famosa del Satiro , la quale veggendo le pernici addomesticate pigolavano , e la cancellò : perchè s'accorse , che il volgo stima più queste bagattelle , che la sostanza dell'arte . Strabone. l. 14. a 652. E Valerio Mass. appunto nel caso nostro l. 8. c. 11. 4. dopo aver narrato , che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Prasitele provocò a libidine un tal giovane, soggiunse : *Quo excusabilior est error equi , qui visa pictura equæ , hinnitus edere coactus est , & canum latratus aspectu picti canis incitatus ; taurusque ad amorem , & concubitus aeneæ vacca Syracusis nimia similitudinis irritamento compulsus . Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur , cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus ?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Mass. della Cavalla , e del Cane. Di sì fatti inganni, ed apparenze, veggasi Gio: Paolo Lomazzo l. 3. cap. 1. della Pittura . A gloria dell'arte , e dell'artefice debbo sinceramente confessare quanto avvenne a me nel Salone terreno , che è nel Palaz-

ZO

(a) Benchè come disse Filostrato il Giovane nel proemio dell'Im. in tal materia è giocondo l'inganno, nè l'essere ingannato reca vergogna. Suggesto dal Priceo.

zo del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore, Aveva io sentito, che in quella nobile stanza, dipinta la maggior parte da Giovanni da S. Giovanni erano alcuni bassirilievi tanto simili al vero, che ingannavano chiunque gli riguardava. Con tale avviso vi entrai la prima volta, per riconoscere quali fossero; e quelli veggendo, e veri credendoli, andava attentamente ricercando i finti, giacchè tra essi alcuno non mi si presentava al guardo, che vero non mi pareffe. Mi accostai adunque pian piano al muro, quand'io mi credetti d'esser meno osservato, per chiarirmi, se veramente avevan rilievo, e allora m'accorsi, che, non ostante il precedente avvertimento, era anch'io restato all'inganno.

XIX. Comandò il Re, ch'egli dipignesse nuda Campaspe.

Plinio l. 35. 10. *Namque cum dilectam sibi ex pallacis suis præcipuè nomine Campaspe nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle iussisset, cumq; tum pari captam amore sensisset, dona eam dedit. Magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suam, sed etiam affectum donavit artificio: ne dilecta quidem respectu motus, ut que modo regis fuisset, modo pictoris esset.* Nelle quali parole è da avvertire, che il MS. Vaticano, e uno del Pinciano leggono: *Dum paret captum amore*. Il qual sentimento a me sembra più galante del comune. Eliano l. 12. c. 34. la nomina *Panaste*, e la fa Lariffæa, seguitato dal Freinsenio nel Supplem. a Curzio l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo l. 18. c. 3. degli Avvers. Ma legge in Plinio *Campaspe*; forse fu errore di stampa, quale io stimo, che sia presso al Passerazio sopra Pro-
per-

(a) *Campaspe* Raff. Borg. Riposo. l. 1. a 34. l. 3. a 275.

perzio a 148. dove è nominata *Campaste*, e nella lettera dell' Adriani, dove è chiamata *Cansace*. L' eruditissimo Scheffero, pare, che stimi corrotto questo nome presso a Plinio, e che più tosto sia da sostenere quello d' Eliano, cioè *Pancaste*. Io sono stato assai tempo indifferente, non avendo più ragioni per l' uno, che per l' altro; ma dopo aver osservato presso a Luciano un luogo singularissimo, inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intitolato le Immagini a 590. volendo egli figurare una bellissima femmina, dopo aver prese diverse bellezze da più famosi scultori, elegge quattro pittori, Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore, vuole, che dipinga la chioma, com' egli la fece a Giunone. Polignoto le sopracciglia, e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo. Il restante del corpo lo perfezioni Apelle, imitando il simulacro di *Pacate*. Le labbra le colorisca Ezione, simili a quelle, ch'egli fece a Rossane. Di qui si cava, che il ritratto di *Pacate*, fatto da Apelle, fu la più bella effigie di femmina, ch' egli giammai dipignesse. Di questa *Pacate* non c' è memoria veruna, ond' io tengo per fermo, ch' ella sia la medesima, che la *Campaste* di Plinio, e che la *Pancaste* d' Eliano; e per aver questa un certo suono, e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua greca, dovendosi di questi tre nomi elegger per vero un solo, inclinerei a mantenere più tosto *Pancaste*, che alcuno degli altri. Conferii questa mia opinione con Bartolommeo d' Erbelot Gentiluomo Franzese, in ogni sorta di letteratura, ma specialmente nell' erudizione Orientale oltr' ogni credere eminente, il quale concorse circa l'emendar Luciano da Eliano, mante-

nen-

nendo anzi *Pancaſte* , che *Pacate* ; ma *Campafpe* di Plinio gli parve troppo diverſo , e traſfigurato . Onde con ogni riſervo mi poſe in conſiderazione , che forſe *Pancaſte* poteſſe eſſere il nome proprio di queſta Dama , e *Campafpe* l' appellativo ; e che Plinio aveſſe traſcritto queſto racconto da autori in ciò ſeguaci de' Perſiani , preſſo i quali queſta Donna foſſe nominata la *Campafpe* d' Aleſſandro , cioè la Concubina , quale ella veramente era, per detto di Plinio , e d' Eliano : perche' appunto *Camuſè* , e *Camafpe* tanto ſignifica in lingua Perſiana . Per ridurre queſta voce intera , e quale ella ſi legge in Plinio, non eſſer lontano dal veriſſimo, che in paſſando ella alle lingue d' Europa in eſſa foſſe poi inferita la lettera *P* dopo la *M* , come ſegue in molte altre . Per eſempio , *Camuſ* in lingua Arabica e Punica, *æquor* , *pianura* . Di qui *Campus* de' latini , e non ἀπό τῆ καμπύρου come voglio alcuni . *Semed* e *Semer* preſſo gli Orientali *Eternità* . Di qui facilmente *ſemper* . Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre* . Di *Camera* i Franzefi *Chambre* ;

e

(a) Le voci di *Pancaſte* , e di *Pacate* pajono corrotte l'una dall'altra : mi piacerebbe più quella di *Pancaſte* di Eliano, per l'analogia della compoſizione greca .

Quanto a quella di *Campafpe* che ſi trova in Plinio , pare molto differente , e lontana dalle altre , per eſſere il nome della medema donna , ſe non foſſe peravventura che gli autori, da quali Plinio ha traſcritto queſta iſtoria, aveſſero preſo il nome appellativo, dato a quella donna da Perſiani, in vece del proprio: che i Perſiani aveſſero potuto chiamare quella donna la *Campafpe* di Aleſſandro , ſi fa noto dall'eſſere chiamata dalli autori ſua concubina; e appunto *Camuſè*, e *Camafpe* ſignifica il medefimo in lingua Perſiana , alla qual voce traſportata nelle noſtre lingue s'è inferita la lettera *P* . quel che è ordinario dopo la lettera *M* . per provare che dopo *M* . inferiſce talvolta il *P* . vede il *Paſſer* . d. *literar* . *inter ſe cogn* . & per *mutat* . 130. *agg* . *Demo* *Demptum* . *Interimo* *Interemptum* . *Contemno* *contemptum* , &c .

e notifi , che la *B* è lettera molto simile ; e del medesimo organo , che la *P*. Da *Ramulus* forse l'Italiano *Rampollo* . Da *Amula* facilmente *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M* viene aggiunta la *P* . *Sumo* , *Sumpsi* ; *Sumptum* . *Demo*, *Dempsi*, *Demptum*. *Contemno*, *Contempsi*, *Contemptum* . *Interimo*, *Interemptum* . Come osservò anche il Passerazio nel libretto Intitolato , *De literarum inter se cognatione , & permutatione* a 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll'ajuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli , ec.

Antifilo pittor famoso, nato in Egitto, fu coetaneo ; e concorrente d' Apelle . Di lui , e dell' opere fatte da esso nel Catalogo degli artefici . Dell' accusa data ad Apelle , e dell' immagine della Calunnia è da veder Luciano , il quale con lo spirito , e con la grazia a lui propria tutto descrive . Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio: Batista Adriani nella lettera al Vafari , onde a me poco è restato da variare , per non parer di trascrivere . Accenna succintamente il medesimo Giovan 'Tzetze nella Chiliade 8. St. 197. v. 393. e Lilio Gr. Giraldis Sint. 1. degli *Dij de' Gentili* . Federigo Zuccherò rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d' Apelle ; la qual' opera si ritrova in potere del Duca di Bracciano , e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort. Fiammingo . V. il Cav. Gio: Baglioni Vita di Feder. Zucc. a 123. Gio: Paolo Lomazzo Tratt. d. Pitt. 1. 7. c. 28. a 662. Vn' altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zuccherò , ma però variata secondo le sue passioni , e adattata a' propri accidenti,

(a) V. Riposo di R. Borgh. 1. 3. a 277.

ti, la quale esposè in Roma in luogo, e tempo di gran concorso: E perch' ella veramente conteneva una pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federico molto dedito a simili bizzarrie, andando attorno di sua invenzione, e disegno un' altra Carta stampata in Firenze nel 1579. rappresentante una Fortuna con assaiissimi simboli misteriosi.

XXI. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un' occhio, ec.

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica, che Apelle facesse questo ritratto in profilo: *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret.* Da Plinio l. 35. c. 10. si cava più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o come dicono' altri in mezz' occhio: *Pinxit, & Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturae potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d' Antigono, ma però è possibile; ed io ne ho veduto in Firenze un ritratto bellissimo, che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d' un' occhio, mantenendo la simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon cavaliere, e bravo soldato, per cui egli è fatto. Maraviglioso è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. il quale essendo talmente guercio che n' appariva deforme, fu da Raffaello d' Urbino figurato in simil postura

R

che

che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi, non gli reca bruttezza. Questo al presente s'ammira nella nobil conserva di Pitture, di Statue, e d' anticaglie, raccolta dall'ottimo gusto, e magnificenza del Sereniss. Principe Leopoldo di Toscana: insigne per la protezione delle belle arti, e per la cognizione delle più sublimi scienze. Non si debbon passar senza qualche riflessione quelle parole di Plinio: *Primus excogitata ratione vitia condendi*. Furono altri avanti ad Apelle, che ci avean pensato. Plutarco racconta, che avendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d'esso eran fatte coll'elmo. E soggiugne, *coprendo (per quanto io credo) gli artefici in cotal guisa questo difetto*.

XXII. Ma un'altro a cavallo, fu giudicato da periti dell'arte, forse la più bell'opera, ch'egli facesse.

Plinio l. 35. c. 10. *Peritiores artis preferunt omnibus ejus operibus eundem Regem sedentem in equo*. Alcune finezze dell'arte, non sono intese se non da professori, o dall'intelligenti della professione. Onde Mecosane per detto di Plinio l. 35. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia, quam intelligant soli artifices*. E Cicerone l. 4. d. Quist. Accad. *Quam multa vident pictores in umbris, & in eminentia, quæ nos non videmus?* Vedi in questo proposito quanto dice, e da altri raccoglie Franc. Giugni l. 1. c. 5. D. Pitt. Ant.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio lib. 35. c. 10. *Pinxit, & Megabyzi sacerdotis Dianæ pompam*, alcuni leggono, *Pinxit, & Megabizo sacerdoti Dianæ pompam*. Che non mi dispiace, perchè la solenne processione era di Diana, e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da

Zenofonte Efesio, nel primo libro delle cose Efesine, citato da Poliziano Miscell. c. 31. *Agebatur autem iis locis Diana festum ab urbe ad templum, quae sunt studia omnino septem. Celebrare pompam virgines omnes indignas oportebat splendide in primis ornatas. Praeterea ephebos, Abrocomi aequalis, qui tum annum decimum septimum agebat, & cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium, vel hospitum. Siquidem mos habebat, ut in ea celebritate, & sponsi virginibus, & ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ornatum pompa, primo scilicet sacra, faces, canistra, & suffimenta, tum autem equi, canesque, & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleraque tamen pacalia. Foeminarum se quaque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia.* Sin qui porta il Poliziano di questo Scrittore, il quale ch' io sappia, non è stampato, ne so dove sia manoscritto, ne dove egli se lo vedesse. Secondo Suida scrisse un' opera di dieci libri intitolata *ἑφεσιακά*, contenente gli Amori d' Abrocomo, e d' Antia, che appunto è la sopraccitata. Della Città degli Efesij, e altro. Il Gesnero nella sua libreria dice il medesimo: aggiugnendo trovarsi quest' opera MS. in più d' un luogo, e particolarmente in mano d' Arrigo Stefani. Il Vossio l. 3. Stor. Gr. a 424. trascrive semplicemente Suida. Nell' indice di libri MS. non mai stampati di Scipione Tetti Napoletano posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II. della sua nuova Biblioteca MS si legge, *Xenofontis Ephesij libri octo in Florentina.* Questi facilmente dovette vedere il Poliziano. In qual Libreria di Firenze si sieno adesso io non lo so. Che

è quanto posso dire, e dell'Autore, e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina tempo, per tempo, come si cava da Esichio, dove parla di questa voce *μεγαβίζω* οἱ τῆς ἀρτέμιδος ἱερεῖς. E da Appiano Aless. l. 5. d. Guerre Civili a 676. e da molti altri scrittori, quali in diversi tempi sempre chiamano Megabizzo il Sacerdote di Diana Efesina; Come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princip. della vita di Zenofonte. Benchè Zenofonte medesimo nel lib. 5. d. spediz. di Ciro a 350 raccontando appunto lo stesso avvenimento non lo chiama sacerdote, ma Guardiano, e Custode del Tempio di Diana. *κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζω τῷ τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ* E Plinio l. 35. 10. trattando dell' opere di Nicia: *Ephesi verò est Megabyzi sacerdotis Diana Ephesiae sepulchrum*. Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano miscell. c. 51. Strabone l. 14. a 641. Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi A. 2. sc. 3. secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus.

Qui illic sacerdos est in Dianæ Ephesiae.

NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzi filius.

Qui nunc in Epheso est Ephesijs Karissimus.

Benchè il Turnebo .l. 18. c. 31. d. Avvers. legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. P. 1. a 128. delle Esercit. Critic. dove egli muove una difficoltà, come Teotimo poteva esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone, e altri doveva essere eunuco, e, a mio credere non la risolve. Ma da quanto dice Strabone, vien chiarito ogni dub-

bio: cioè, che il Tempio di Diana Efesina, aveva sacerdoti Eunuchi chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambivano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne aver dovevano alcune Vergini. E che a suo tempo di tali ordini, alcuni erano in osservanza, altri in disuso. Poteva pertanto non osservarsi allora, ch'è fossero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò potevano aver figliuoli.

Sarebbe detto a bastanza, se non troppo, de' Megabizzi, ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'un' altro Megabizzo Persiano, il quale per detto di Plutarco nel Disc. della Tranq. d. Animo a 472. e nel Disc. della Diff. dall'Amico all'Adul. a 57. fu corretto dal nostro Apelle: fa di mestieri di questo ancora qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi Persiani condottieri d'eserciti, a segno tale, che Esichio par che dica, che questo fosse più tosto un nome della carica: *αγι οι στρατηγοι τῶ περσῶν βασιλέως μεγάβυζοι*, non ostante, che Suida, lo reputi nome proprio: *Μεγάβυζος ὄνομα κύριον*. Onde non senza qualche fondamento, Cel. Rodig. l. 7. c. 6., asserì, che presso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli, che aveva il comando dell' armi. Erodoto in diversi luoghi menziona diversi Megabizzi Generali di Serse, e di Dario, e uno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro l. 3. in fin., il quale guerreggiò con gli Ateniesi; E forse è il medesimo, che da Tucide è chiamato Magabazzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino l. 7. 3. dove chiama Megabazzo quel medesimo, che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo s'io non erro, per relazione del medesimo Storico

rico l. 4. n. 143. intese Dario , quand' egli disse nel mangiare una melagrana , che più tosto averebbe voluto avere tanti Megabizzi , quanti acini in essa erano contenuti , che soggetta tutta la Grecia . Di Megabizzo Capitan Generale d'Artaferse Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12. , e altrove . D' un' altro , che serviva Dario , fa menzione Plutarco nella Vita d' Aless. M. a 689. E altri per avventura se ne incontreranno , leggendo attentamente le Storie . E' ben da notare , che il Dottissimo Freinssemio nel Supplem. a Curzio l. 2. 6. 30. non distinse il Megabizzo Persiano Soldato , dal sacerdote di Diana Efesina . Dopo aver fatto queste osservazioni , presi consiglio dal medesimo d' Erbelot , a lui ricorrendo , come ad Oracolo nelle notizie , e ne' misterj Orientali , e ne ottenni questa cortese , e ben fondata risposta : *Io non posso in qualsivoglia tempo promettere a V. S. se non poco , ma oggi nella mancanza di libri , e delle mie carte , con una memoria assai debole , non posso esibirle altro , che l' animo prontissimo a servirla . Quanto a Megabizzo , non ho dubbio veruno , che si scrivesse alla Persiana MGV S , e che i Greci avendo apposta a queste quattro consonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua , lo pronunciassero Me Ga Vi S , o Me Ga Bi S , che è tutt' uno , e poi gli aggiugnessero la terminazione Greca masculina , ΟΣ . Anno di più così vocalizzate le due prime consonanti , perchè la parola , che n' usciva era Me Ga , significante nella lingua Greca , e solita di ritrozarsi nel principio di molti nomi , come Megasthenes , Megadorus , ec . Ora questa parola Persiana MGV S significa Antistite , e Sacerdote della Religione Zoroastrica , ossia degli Adoratori del fuoco , che tale era quella de' Persiani ;*

E questi Sacerdoti, e Dottori di tal legge, vennero a tal segno di potenza, che pensarono di usurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambise, Onde ne seguì poi la Magofonia, che liberò la Persia da questa congiurazione. Questi sono i Magi della Persia, che non erano altrimenti Stregoni, ed il Magismo era una religione, come il Maometismo, et c. Alcuni Orientali pronunciano anc or oggi questa parola Persiana Megiusci, e Megusc, dalla quale alcuni Greci anno derivato il loro Μάγος, e i Latini Magus, altri Μεγαβύκος, e Μεγαβύκος:

Sopra questi fondamenti gettati con tanta dottrina pare a me, che restino stabilite due conciliazioni. La prima per qual ragione questo nome Megabizzo fosse attribuito egualmente a' sommi Sacerdoti, e a' Generali dell'armi. La seconda, che veramente Megabizzo, e Megabazzo sieno il medesimo nome, e che la diversità della vocale dependa da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Persiano, fossero diversi, chi collocando nella terza sillaba un Y, e chi un' A. Ma passiamo più avanti.

XXIV. Molt' altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture.

Essendosi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne' quali si conservavano pitture d' Apelle, non par da tralasciare, che Solino al cap. 27. secondo l'edizione, e la correzione del Salmasio, trattando dell' Affrica, e più spezialmente del Basilisco, disse: *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Denique basilisci reliquias amplo sestertio Pergameni comparaverant. Ut adem Apellis manu insignem, nec araneæ intererent, nec alites involarent, cadaver ejus reticulo aureo suspensum, ibidem locarunt.* Avvertasi però, che non ostante si legga concordemente in tut-

ti i manuscritti, e stampati al cap. 30. *Ut adem Apollinis manu insignem*, perchè in alcun testo lessè notato alla margine: *Apellis manu insignem*, così decretò quel gran Critico, sotto pena di grave fallo, doverfi riporre in questo luogo. Io non saprei veramente negare, quando pure io volessi, che la locuzione, in questa maniera, non sia più piena, e più facile. Di più è molto venerabile appresso di me, in queste materie di umana erudizione, la dottrina, e l'autorità di chi la ridusse in cotal forma, ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza avrei desiderato, o qualche testo a penna de' più antichi, o qualche altro scrittore, che la fiancheggiasse. A questo fine ricorsi a vedere un' antichissimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio del quale si legge quella singularità notata pur dal Salmasio, ne' Prolegomeni a Solino. *C. JULJ SOLINI POLYHISTOR Ab ipso Editus. & Recognitus*. Et in questo luogo, che adesso appunto si esamina, trovai, come in tutti gli altri: *Ut adem Apollinis manu insignem*. La qual cosa mi fece andar più lento, e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune, ed antica lezione. E ch' ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus*, si piglia, non solamente per opera di Pittura, e di Scultura, in quella guisa, che noi Toscani usiamo dire, *di mano di Raffaello*, *di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tavola, e per la statua medesima, come osservarono, Gio: Passerazio sopra Properzio a 532. Cl. Salmas. Dissertaz. Plin. a 372. D. Mod. Utur. a 391. Nicol. Rigalz. in Artemid. a 7. e a 13., e molt' altri. Onde Virg. l. 1. En. v. 459. *Artificumq; manus*. E Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Pra-*
xite--

xitelis manus, Schopaeque, e il medesimo valeva la voce Greca χείρ. Giulio Polluce Onomast. l. 2. c. 4. a 105. *χειρ Πολυκλείτου χειρ, τὸ ἄγαλμα. χειρ Ἀπελλοῦ χειρ, ἡ γραφή.* Cioè, è *mano di Policleteo, la statua, è mano d'Apelle, la pittura.* Ma di più non farebbe errore l'usare *Manus* per pittura, o per iscultura assolutamente, senza nominare artefice, imitando Properzio l. 3. Eleg. 20.

*Aut certè tabula capient mea lumina picta,
Sive ebore exacta, seu magis ære manus.*

E quì mi par ben fatto ossèrvare, che il sentimento, e l'uso di questa voce *Manus* trapassò dalla Pittura, e dalla Scultura anche all'Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

*. . . hic clari vignere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus.*

Alludendo, siccome io stimo, al tempio di Diana Efesina, ovvero al disegno di esso fatto di Tesifonte, o fossè Chersifione Architetto. Stimerei dunque potersi senza nota veruna ritenere in Solino, *Aedem Apollinis manu insignem.* Cioè, *Tempio d' Apollo insigne per la pittura.* Particolarmente non si trovando negli Autori antichi cenno alcuno, che Apelle facesse pitture in Pergamo. E quando io m' avessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice conghiettura (che forse non mai la farei) leggerei più tosto, *Aedem Apollodori manu insignem*, del quale artefice Plinio l. 35. c. 9. *Hic primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo jure contulit. Ejus est sacerdos adorans, & Ajax fulmine incensus, qui Pergami spectatur hodie: neque ante eum tabula ullius ostenditur, qua teneat oculos.*

XXV. Bellissimo è il caso, che gli avvenne in delineare un'altro destriero, ec.

Raccontano questo caso della spugna, come seguito ad Apelle, Dice Crisostomo Oraz. 64. Della Fortuna a 590. E Sest. Emp. l. 1. c. 12. dell' Ipotesi Pirronie. Il medesimo, ma senza nominar l'artefice, narrano Plutarco d. Fortuna a 99. E Valer. Mass. l. 3. c. 11. n. 7. Plinio l. 35. c. 10. dice, che ciò avvenne a Nealce nel figurare parimente un cavallo, e a Protogene nel dipignere un cane.

XXVI. Conservaronsi lungo tempo per le Gallerie alcuni Chiariscuri, ec.

Da Petronio. *Jam verò Apellis, quam Græci Monochromaton appellant, etiam adoravi.* De' Chiariscuri vedi la Post. XVI. alla Vita di Zeusi.

XXVII. Certo è, che in tutte le sue pitture, ec.

Si riferiscono queste parole a quanto disse Plinio l. 35. c. 10. *Apelles, & in amulis benignus*, imitando un' altro luogo del medesimo Scrittore, dove parlò di Prassitele l. 34. c. 8. *Habet simulacrum, & benignitas ejus: Calamidis enim quadrige aurigam suam imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Jalysum illum suum cæno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem.* E nella Verr. 4. *Quid Cnidios, ut Venerem marmoream? Quid ut pictam Coos? Plin. 35. 10. Quæ autem sint nobilissima non est facile dictu. Venerem exeuntem è mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Cesaris, quæ Anadiomene vocatur versibus Græcis tali opere dum laudatur*

visto, *sed illustrato*, &c. Di questa celebre pittura, come quegli, che l'ebbero avanti agli occhi, fecero spesso memoria i Poeti Latini. E Ovvidio in particolare per esser' ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, dopo aver detto l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris*, &c., poco dopo soggiunse,,

*Sic madidos siccatur digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis testa videtur aquis,*

l. 4. eleg. 1. d. Ponto.

*Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi;
Aequoreo madidas quæ premit imbre comas;*

l. 3. d. Art. d' Am. v. 401.

*Si Venerem Cois nusquam posuisset Apelles;
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.*

E l. 1. eleg. 14. d. Amori.

*Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti sustinuisse manu.*

Propertio l. 3. Eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio Severo, o chi sia l' Autore del Poemetto intitolato *Etna*,

Signaque nunc Paphie rorantes arte capilli.

Che così doverli leggere, e non *parte* notò lo Scalligero, e me lo avvertì cortesemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere, o simigliante ebbe per la mente Apuleio quand'egli scrisse nel lib. 2. dell' *Asino d' Oro*. *Iacinijs cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciviam, in speciem Veneris, quæ marinos fluctus subit, pulchrè reformata; paulisper etiam glabellum foeminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia.* D' un'altra Venere pur forgente dal mare effigiata d'oro nella base del Gio-

ve Olimpio fatto da Fidia, fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158. E d'una altresì figurata nella base, che reggeva il Carro d' Anfitrite, e di Nettuno nel tempio posto sull' Ismo al principio delle cose Corintiache a 45. E in un Epigramma di Lucilio l. 2. c. 25. dell'Antol. si rammenta oltr'a queste una Venere Anadiomene formata d' oro. Artemidoro l. 2. c. 42. riferisce, che il sognare di vedere Venere Anadiomene presagisce a' naviganti tempesta, e naufragio, ma tuttavia conserva, e conduce a buon fine i negozj già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del nostro Apelle: *Versibus Grecis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato*. Io non arderei d'affermare, che noi abbiamo alcuno de i versi mentovati da Plinio: Certo è, che nel Antologia si leggono cinque Epigrammi sopra tale argomento l. 4. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio; d'Archia, di Democri-o, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, de'quali i primi due posson' esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio Epig. 104.

Emersam pelagi nuper genitalibus undis

Cyprin Apellei cerne laboris opus:

Vt complexa manu malidis salis equare crines;

Humidulis spumas stringit ntraque comis.

Iam tibi nos, Cipri, Iuno inquit, & innuba Pallas,

Cedimus: & fo mæ præmia deserimus.

Vedine un' altro di Angelo Poliziano Greco, e Latino l. 5. epist. 7. È uno di Giorgio Camerario negli Emblemæ Amorosi a 27. Il naturale di questa Venere per detto di Plinio l. 35. c. 10. fu tratto da Campaspe. E per attestazione d' Ateneo l. 13. a 590.

da

da Frine ; dalla quale , secondo che afferma Clemente Aless. nell' ammoniz. a' Gentili a 35. tutti i Pittori ricavavano le immagini di Venere .

XXIX. Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coe .

Plinio l. 35. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois , superaturus etiam suam illam priorem . Invidit mors peracta parte , nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est .* E cap. 11. *Illud verò per quam rarum , ac memoria dignum , etiam suprema opera artificum , imperfectasque tabulas , sicut Irim Aristidis , Tyndaridas Nicomachi , & Medeam Timomachi , & quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione esse , quam perfecta . Quippe in ijs lineamenta reliqua , ipseque cogitationes artificum spectantur , atque in lenocinio commendationis dolor est : manus , cum id agerent extinctae desiderantur .* Cicer. lib. 1. epist. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput , & summa peccoris politissima arte perfecit , reliquam corporis inchoatam reliquit : sic quidam , &c .* E nel l. 3. degli Ufficj n. 2. *Vt nemo pictor esset inventus , qui Coae Veneris eam partem , quam Apelles inchoatam reliquisset , absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat) sic ea & c .* Errò dunque Celio Calcagnino l. 13. a 177. scrivendo così . *Sed , o me multò Apelle incautiorem ! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes superiores expressit , ut diffusus penicillo reliquas posse absolovere desperaverit , atq; ita in admirationem posteritatis tabulam inchoatam reliquerit .* Ma notisi , che questo Autore ha per sua proprietà di scriver molte cose senza dare il riscontro di d' onde egli se le tragga . Nel proposito nostro l. 12. Epist.

167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc permultum in ea arte promovisse existimabant ; si linamenta aliquot præceptoris fuerant assequuti . E l. 15. a 209. Apelles , & Policletus sublimis ingenij artifices in Dis , atque Heroibus exprimendis elaborabant .* Io lo credo . ma non ci veggo singularità propria di questi Artesfici , ne trovo ciò notato in alcuno scrittore . Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d' Apelle , e nella sua imperfezione maravigliosa , piacemi di portare in questo luogo un argutissimo Distico d' Egidio Menagio , alla cui erudizione talmente son tenute le lettere Greche , Latine . Francesi , e Toscane , e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi ; ed è questo ,,

*Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles ,
Si perfecisset fecerat ille minus .*

Sopra la medesima tavola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto , il quale io qui pongo , in un certo modo sforzato dall'occasione , e dalla materia , e non perch'io molto timi alcuno de' versi miei , fatti senza il beneplacito delle Muse ,,

Folle menzogna è che perisse Apelle .

Mentre novella in Coo Vener pingea :

Ei , che della sua man forse zemea

A mirarla n'ando sopra le stelle .

Ma l'arrestò la Dea , che le sue belle

Semblanze uniche al mondo esser volea ;

Dicendo : chi ne'tuoi color si bea

Queste non curerà . se'n terra ha quelle .

Quind'è , che sorge l'Alba a noi più chiara ,

E da' pennelli industri il fosco zelo

Di rose , e d'oro a colorire impara .

A di-

*A dipinger la terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.*

XXX. Si serviffè di quattro colori senza più ?
Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus solis
immortalia illa opera fecere, & c. Apelles, Echiion,
Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores.* E al
cap. 10. dopo aver mentovate molte opere celebri
d'Apelle, *Sed legentes meminere omnia ea qua-
tuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita
con gran ragione, che quest' ultime parole non si-
eno di Plinio, o che sendo di Plinio, per errore
d'altronde fosserò qui trasportate, dove certamen-
te rompono il discorso, e il sentimento. Molte
cose potrebbon dirsi sopra questi quattro colori,
ma soddisfarò pienamente dove si tratterà de' colori
presso agli Antichi. Per ora vegga chi vuole Lo-
dovico di Mongioioso a 155. nel Disc. della Pittu-
ra. Dirò solamente, che Cicerone non pone altri-
menti Apelle fra gli Artefici, i quali usarono quat-
tro colori, anzi a tempo di ellò tiene che fossè am-
pliato il numero, e perfezionata l' arte. Nel
Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio est, in qua
Zeuxim, & Polignotum, & Timantem, & eorum,
qui non sunt usi plusquam quatuor coloribus, for-
mas, & lineamenta laudamus, at in Actione,
Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta sunt
omnia, & nescidar reliquis in rebus idem eveniat.
Nihil est enim simul, & inventum, & perfectum.*
Ne tralascierò, che per illustrare questo luogo fa-
molto a proposito quel che dice Apollonio Tiano
presso a Filostrato l. 2. c. 10. discorrendo della
Pittura: che tutto fu portato di sopra nella Postill a

XVI. alla Vita di Zeusi trattando de' Monocromati.

XXXI. E' molto verisimile , ch'egli facesse anche delle pitture di cera , avendo ec.

Porge gran motivo di creder questo un luogo di Stazio l. 1. Selva 1.

... *Apellæ cuperent te scribere ceræ.*

illustrato da Casparo Bartio con un altro di Porfirio nel Panegirico ,

Vincere Apellas audebit pagina ceras .

V. il medef. G. Bartio Avvers. l. 27. c. 14. ec. 18. e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel , che dice Plinio l. 35. c. 11. dove parla delle pitture di cera: *Pamphilus quoque Apellis præceptor non pinxisse tantum encaustica , sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem .* Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores , quos ad reddendam similitudinem multos , variosque ante se posuit , celerrimè denotat , & inter ceram , opusque facili vultu , ac manu commèat .* E Varrone l. 2. d. RR. *Pictores loculatas magnas habent arculas , ubi discolores sunt ceræ.* Della medesima molto resta da dire a tempo , e luogo più opportuno ; oltre a quanto osservò il Buleggero d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione avesse dipinta la fortuna a sedere , ec.

Riferisce questo detto Stobeeo serm. 103. a 563. Aless. d' Aless. Giorn. Gen. l. 1. c. 13. Girald. Sint. 16. della Fortuna . L'equivoco consiste nel verbo *ἵσταται* che vale *sto in piedi* , e *sto fermo* , come appresso i Latini *sto* , e appresso noi *stare* . Petrarca Canz. 4F.

*E' sedere , e lo star , che spesso altrui
Posero in dubbio ,*

Rispo]

Rispose adunque Apelle d'aver fatto la fortuna a sedere perche mai non istà , cioè in piedi . Ma il senso occulto è, che mai non istà ferma , ed è come si dice comunemente instabilissima . V. Agnolo Monos . Fior. d. Ling. Ital. l. 9. a 421. Pierio Valer. l. 39. c. 18. d. Geroglif. par che stimi , che Apelle la figurasse a sedere per dimostrarla Signora delle ricchezze . Avendo il favore gran somiglianza colla Fortuna , non ho lasciato d'accennare quel , che dice il Giraldi Sint. 1. della Stor. d. Dij de' Gentili , cioè che Apelle dipignesse il Dio Favore , benchè io non abbia letto questo in alcuno scrittore antico .

XXXIII. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome .

I. Apelle Scultore . Pausania nel princip. del l. 6. rammenta una Statua di Cinisca fatta da Apelle. Plinio nomina un' Apella fra' gettatori di bronzo l. 34. c. 10. *Apellus & adorantes foeminas.*

II. Apelle Tornitore . Mirleano presso Ateneo l. 11. a 488.

III. Apelle uno de' 72. Discepoli . Salutato da S. Paolo nell' Epist. a' Rom. c. 16. *Salutate Apellem probum in Christo.* V. il Mart. R. a di 22. d'Apr. e qui le note del Card. Baronio .

IV. Apelle prima magnano , poi Monaco di santa vita in Egitto . Sozzom. l. 6. c. 28.

V. Apelle Eresiarca . Euseb. Istor. l. 5 c. 13. Baronio Annal. A 146. e quasi tutti i SS. PP. Greci , e Latini.

VI. Apelle Filosofo lodato assai da Erato. bene presso a Strabone l. 1. a 15.

VII. Apelle Filosofo , per quanto io credo , Epicureo . Plutarco nel lib. Che non si può soavem. vii. secondo Epic. a 1094.

VIII. Apelle Filosofo sotto Teodosio Imperadore ,
T
del

del quale si fa menzione in un frammento d'Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo Rom. c. 6. a 101.

IX. Apelle Medico citato da Galeno d. Antid. l. 2. c. 8. D. compos. Medicam. l. 5 c. 14. E forse è il medesimo, che il citato da Plinio l. 28. c. 8. dove tratta dello Scinco presso al fine, benchè detto scrittore non comparisce nell'indice degli Autori del l. 28. come osservò il Reinesio l. 2. c. 6. delle Var. lez. (a)

X. Apelle favorito d'Antigono Rè di Macedonia lasciato tutore di Filippo, quale volle tradire, e morì prigionero. Polibio l. 4. e l. 5. Dubito, che sia lo stesso con questo di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

XI. Apelle uno di coloro, i quali uniti con Perseo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente; fatto poi morire dallo stesso Perseo. Livio l. 40. el. 42.

XII. Apelle Ammiraglio de'Siracusani contro i Tofciani Diodoro Sicil. l. 11. a 67.

XIII. Apelle Capitano d'Antioco ucciso da Mattia. Giuseppe Ebr. l. 12. c. 8.

XIII. Apelle Afcalonita Tragedo caro a Caligola Imp. Sueton. in Calig. c. 33. Dion. Cassio l. 59. a 643. Ne dice male, e ne racconta la morte Filone Ebr. d. legaz. a Caio a 1021.

XV. Apelle Chio amico d' Arcesilao mentovato da Plutarco; della differ. d. Amico, e dell'Adul. Questi è chiamato Tesibio da Diogene Laerz. in Arcesilao

(a) *Oribasio de machinamentis cap. 26. Trispastum Apellidis seu Archimedis. Illud in primis scire convenit, quod neque Apellides, neque Archimedes Medici fuerunt, sed Architecti, qui machinamentum hoc excogitarunt (quemadmodum nos accepimus de Historia) &c. Elenchus Hereticor. omnium, ex Gabriel. Prateoli Marcofriti. Colon. 1605. 4.*

filao a 105. Seneca l. 2. c. 10. narra il medesimo fatto d'Arcefilao, ma tace il nome dell'amico.

XVI. Apelle è un tale burlato da Ammiano Poeta presso a Stobeo Serm. 10. a 129. il quale avendo invitato a cena alcuni amici parve, che avesse ammazzato l'orto, perchè non diede loro se non erbaggio. Questa arguzia illustra un nostro proverbio: *L'orto è il macello de' poveri*; al qual corrisponde: *Hortus succidia altera*, aggiunto alla Collez. de Prou. a 272. (a)

XVII. Apella per quanto io credo Filosofo Scettico, è seguace di Pirrone. Laerz. in Pirrone a 263. Menag. nell'Osservaz. a 255. confessa di non saper chi egli sia.

XVIII. Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo, a 211. altre anno Apolla. Sopra questo luogo Menag. nell'Osservaz. a 201. nota molte cose di varj così nominati.

XIX. Apella scrittore delle cose Delfiche. Clemente Aless. nell' ammoniz. a' Gentili a 31. Il Casaub. sopra Aten. l. 9. c. 2. vuole che questo citato da Clem. sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo, il quale scrisse del Peloponneso; e inclina a ritenere Apolla.

XX. Apella Cireneo Geografo mentovato da Artemidoro nell' Epitome. Il Voss. l. 3. degli Stor. Gr. a 326. lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede più tosto doverfi emendare Ateneo, ritenendo Apella.

XXI. Apella lodato da Aristide nell' Orazione Natalizia.

XXII. Apella Pontico citato da Svida in $\rho\delta\omega\pi\iota\omicron\varsigma$ V. Bernardo Mallincrot degli Stor. Gr. a 59.

T 2

XXIII.

(a) *Apelli Inscr. Ant. Grut. a cxxvi. P. Cincius Apelles.*

XXIII. Apella citato da Ateneo l. 2. a 63. dove parla delle chiocciolè . Sopra il qual luogo . Ca-faub. l. 2. c. 22. e il più che dottissimo Samuel Bo-chart. Parte II. l. 4. c. 30. D. Anim. d. 5. Scrittura a 647.

XXIV. Apella Liberto di Fabio Gallo mentovato da Cicerone nell' Epistole l. 7. ep. 25. Un' altro l. 10. ep. 17.

XXV. Apella Chio. Cicer. l. 12. ep. 19. ad Attico.

XXVI. Apella Gudeo . Orazio l. 1. Sat. 5.

Credat Iudeus Apella . Non ego.

dove alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi senza pelle , cioè circumciso , come l' Antico Chiosatore seguitato da molt' moderni . Vedi oltre i comentatori d' Orazio a questo luogo . Voss. Etimol. Rom. in *Apelles* . Salmaf. Ossileg. d. ling. Ellenist. a 384. Menag. Osserv. a Laerzio a 201. e altri.

XXVII. Apella soprannome di T. Q. Flamminio Consolo l' Anno di Roma 631. V. Sebast. Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 378. Glandorpio Onomast. Stor. Rom. a 735. non avendo fin' ora incontrato autore antico ond' essi possano averlo tratto ; si troverà forse per la seconda edizione, la quale , a Dio piacendo comparirà una volta intera , e in molti luoghi aumentata , e corretta .

VITA DI PROTOGENE



Esta ancora indecisa la celebre, e curiosa quistione, quale delle due cose prevaglia, o la Natura, o l'Arte nel compor versi. Quel che si ricerca nella Poesia, è parimente necessario in tutte quelle professioni, che vogliono essere esercitate, e perfezionate con applicazione, e con vena, particolarmente nella Pittura arte similissima alla Poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'intinto della Natura è vano ogni sforzo della diligenza, e della fatica; e che senza lo studio, e i precetti dell'arte il genio, e l'inclinazione restan sottoposti a infinite difalte. Talmente che l'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte l'ali della Natura; e la Natura non può scansare i precipizzi dell'eroe, rimosse le briglie dell'arte. Sarebbe adunque la Natura imperfetta senza l'assistenza dell'arte, e l'arte infelice senza l'ajuto della Natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare in mano i pennelli scompagnata dall'altra. Abbiamo considerati in Apelle gli stupori, e della natura, e della grazia dote a lui propria, ma coltivati dall'arte: restano da contemplare in Protogene l'eccellenza dell'arte, e della fatica. di cui egli fu singularissimo, ma non abbandonate dalla Natura. Imperciòchè non avrebbe potuto questo artefice dipignere con diligenza tanto eccessiva: e tollerare sì gravi, e lunghi disagi privo dell'amore, e del gusto nell'operare, che procedono dal genio, nè si sarebbe con tant'arte applicato ad oc-
cultar

cultar l' arte medesima , ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza , e lo stento , se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare , e in un certo modo a superar la Natura .

- Plin.* 35. 10. I. Protegene fu di Cauno Città della Caria soggetta a Rodi ; benchè altri lo facciano di Santo Città di Licia . Visse , e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle , di cui fu concorrente , e quel che par maraviglioso , anche amico . Da principio fu povero in canna , e tanto applicato , e diligente
- II. nell' Arte , che poco gli compariva il lavoro , non sapendo veramente (come di lui disse Apelle) mai levarne le mani . Non si sa di chi egli
- III. fosse scolare . Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le navi , e lo cavarono dall' aver' egli , allorchè dipigneva l' antiporto di Minerva
- IV. in Atene , dove fece il famoso Paralo , e l' Emionida , da certuni detta Nausicaa , poste alcune piccole navi lunghe , tra quelle cose che da professori son dette Giunte ; acciocchè si vedesse da che bassi principj fossero ascese l' opere di lui al colmo della gloria , e della rinominanza . Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi , il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace , e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell' Arte . Raccontano che Protogene in dipigner quest' opera si cibasse di lupini indolciti , si per saziare in un tratto , e la fame , e la sete , si per non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori . E ciò sarebbe stata gran cosa , perchè si legge che in
- Elian, Var.*
St. 12. 41. VI. condurla consumasse sett' anni . Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall' ingiurie del tempo , acciò mancando il color di sopra succedesse il di sotto . In essa era quella pittura , che fece
- stupi-

stupire Apelle ; benchè non vi trovasse grazia eguale alla diligenza , ed alla fatica . Fu sempre in dubbio , e si disputa ancora , di quel che fosse rappresentato in Gialiso : chi crede la veduta d' una Città , o d' una contrada di Rodi , chi l' immagine d' un Cacciatore , chi di Bacco , e chi d' altri . Io per me in tanta varietà , e dubbiezza inclinerei a credere , che in quella tavola si scorgeffe effigiato un bellissimo Giovane rappresentante l' Eroe Gialiso fondatore d' una delle tre Città di Rodi , da esso denominata , o pure il Genio tutelare , e l' ideal sembianza della medesima . Di certo sappiamo esservi stato un cane fatto di meraviglia , sendosi accordati a dipignerlo l' arte , e la fortuna . Non giudicava Protogene di potere esprimere in esso la schiuma originata dall' ansamento essendosi egli in ogn' altra parte (il che era difficilissimo) pienamente sodisfatto . Dispiacevagli l' arte medesima , nè sapeva come scemarla , parendogli troppa e lontana fuor di misura dal vero , perchè la schiuma rassembrava dipinta , e non nasceva nella bocca dell' animale . Questo a lui recava travaglio non ordinario , bramando la verità , e non il verisimile nella pittura . Aveva perciò spesse fiate nettati , e mutati i pennelli , non piacendo a se stesso . Finalmente sdegnatosi coll' arte , che si scopriva , gettò la spugna in quel luogo della tavola , il quale gli era quasi venuto a noia , ed ella quivi ripose i colori poco avanti levati , come appunto averebbe voluto la diligenza ; sicchè la fortuna in dipignere fè da natura . Dicono alcuni , che Demetrio Espugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar questa tavola posta dalla parte delle mura , ove doveva

VII.

Plin. 35. 2.

Plin. 8. 38.

attac-

attaccarsi l' incendio ; e che non potendo im-
Plin. 35. 10. possersarsi altronde della piazza , per aver rispet-
 tato quella pittura , perdesse l' occasione della
Plutar. A- vittoria . Altri aggiungono , che avendo preso De-
potem, a 183 metrio i sobborghi di Rodi s' impadronì di quest'
Demetr. a opera dipinta , e quasi perfezionata da Protogene
 898. perlochè i Rodiani mandarono ambasciatori a pre-
 garlo , ch' egli perdonasse al Gialiso , nè lo gua-
 stasse . Al che Demetrio rispose ; che più tosto a-
 verebbe abbruciate , e guaste l' immagini di suo
A Gell. l. padre , che così degno lavoro . Assai meno fon-
 25. c. ult. data è la storia di chi scrisse che Demetrio insignoritosi
 d' alcuni edefici mal guardati addiacenti a Rodi , ne'
 quali era la celebre immagine di Gialiso si prepara-
 va per abbruciarli , come quegli che essendo for-
 te sdegnato co' Rodiani invidiava loro la bellezza ,
 e l' eccellenza di quell' opera singularissima . E che
 essi al Re inviarono messaggi parlanti in questo te-
 nore . E per qual ragione vuoi tu mandar male
 questa figura dando fuoco alle case ; Se tu di
 tutti noi resterai vincitore , e prenderai la Città
 nostra , quella pure intera , e salva sarà tua . Se
 con l' assedio non ci potrai superare , preghiamo-
 ti a far considerazione , se a te sia brutta cosa , che
 non avendo potuto vincere i Rodiani abbi fatto
 guerra con Protogene morto . E che ciò avendo
 udito Demetrio , levato l' assedio perdonasse alla pittu-
 ra , ed alla Città . Per molte ragioni non è da prestar fe-
 de a questo racconto , ma particolar mēte dicendosi , che
Suida Plu- Protogene fosse già morto per l' assedio di Rodi ,
tar in De- essendo certissimo ch' egli era vivo . Anzi abitan-
metr. 898. do , com' era suo costume , in una casetta congiun-
Plin. 35. 10. ta all' orto poco lungi da Rodi , dov' appunto erasi
 accampato Demetrio , non si mosse , né per gli
 assal-

affalti levò mano dall'opere incominciate . Chiamollo il Re , e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura ; rispose , che ben sapeva lui aver guerra co'Rodiani , e non con l'arti. Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo , godendo di conservar quelle mani , che sin' allora erano state salve . E per non lo scioperare egli stesso andava sovente da lui , e lasciando i desiderati progressi della vittoria , tra l'armi , e tra le batterie stavasi a vederlo lavorare per passatempo . La tavola , ch'egli allora faceva ebbe questa fama , che Protogene sotto la spada lo dipinnesse . Questa fu il Satiro detto per soprannome il Riposantesi , che per maggiormente mostrare la sicurezzza di quel tempo teneva in mano gli zufoli . Questo è sicuramente quel Satiro , che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna sopra cui era posata una pernice . Essendo questa tavola messa fuori di fresco , piacque tanto all' universale la pernice , che il Satiro , ancorchè molto studiato , ne scapitava . Accrebbero la meraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori , perchè postele a dirimpetto elle pigolavano verso la dipinta dando spasso alla brigata . Il perchè Protogene accorgendosi , che l'opera principale restava addietro alla giunta , con averne prima ottenuta facoltà da' Superiori del tempio , venne , e cassò quell' uccello . E' celebre l' avvenimento , e la gara d' Apelle , e di Protogene . Dimorava questi in Rodi , dove sbarcando Apelle ansioso di vedere colui , il quale non altrimenti conosceva che per fama , di presente s' inviò per trovarlo a bottega . Non v'era Protogene , ma solamente una vecchia , che stava a guardia d' una grandissima

Strabone
l. 14.

VIII.

tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata rispose, che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e che debbo io dir, che lo cerchi? Questi, replicò Apelle, e preso un pennello tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene, e diccsi, che egli tosto considerata la sottigliezza della linea affermasse esservi stato Apelle, perchè niun'altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi, che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiungere, che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'esser superato, seguì, e divisè le due linee con un terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna. Laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz'altro dipignervi fu tramandata questa tavola a' posteri con grande stupor di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del Palazzo Cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente, e considerò quell'amplissimo spazio altro non contenente, che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni tirava a se gli occhi di tutti più bella, e più famosa perch' era vota. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co'suoi concorrenti. Anzi egli fu che messo in credito Protogene appressò i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere, che fatte avea, e da lui

sen-

sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore, e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò, che alzassero il prezzo. Di quello che fosse in essi figurato non s'ha notizia; leggesi bene ch'egli dipignesse Cidippe, Tlepolemone; Filisco scrittore di Tragedie in atto di pensare, un atleta, il Re Antigono. Fece in oltre il ritratto di Festide Madre d'Aristotile Filosofo, il quale soleva esortarlo a dipignere i fatti d'Alessandro M. per l'immortalità. Benchè io creda ch'egli a questi fosse portato da un certo furore, e da un amore veementissimo verso l'arte. Nell'ultimo dipinse un'Alessandro, e un Dio Pane. In Atene al consiglio de' cinquecento dipinse i Legislatori, e fino a tempi di Tiberio si conservarouo per le gallerie di Roma i disegni, e le bozze di questo artefice, che faceva vergogna all'opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato siatuario, e formatore eccellente. Scrisse due libri della Pittura, e delle Figure, dando alla posterità nelle tavole gli esempi, e nelle scritture i precetti dell'arte. Nè paja strano ad alcuno che di sì gran pittore così scarso sia il numero dell'opere, e delle memorie; perchè forse queste ci furono involate dal tempo, e quelle doppiamente rarissime per l'eccessiva diligenza colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo, nè lo lasciarono operar molto, ma tuttavia per la loro squisitezza furon bastanti a donargli l'Eternità.

Pausania
l. 1. a 33.

X.

XI.

Suida

POSTILLE

ALLA VITA DI

PROTOGENE

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenēs floruit. Patria ei Caunus, gentis Rodijs subiecta.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pausania nel lib. p. delle cose Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. *Πρωτογένης Ζωγράφος. Ζάνθιος ἐν λυκίας.* Di questa Città fa menzione Erodoto l. 1. n. 176. come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli Autori sopraccitati m'induce a credere, che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale convengono gli Scrittori, che fosse in Caria vicina, e soggetta a Rodi: Onde Strabone l. 14. a 651. dove lungamente parla di Rodi, dice, che i Caunij già si ribellarono da' Rodiani, e che per sentenza de' Romani furono di nuovo a' medesimi sottoposti. Nota di più, che i Caunij parlavano la medesima lingua de' Cari; che però parrebbe potersi dubitare se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto l. 1. n. 172. leva ogni dubbio dicendo, che i Caunij pretendevano d'esser venuti di Creta. Ben è vero, che essendosi i Caunij accommodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunij, ambedue parlavano lo stesso idioma. Livio l. 45. n. 25. ne fa menzione come di Sudditi de' Rodiani, ma dalle parole di lui non si distingue se

fos-

fossèro in Caria , o in Licia . Dione Grisost. Oraz. 31. a' Rodiani rammenta i Caunij come vassalli di Rodi a 349. Pomponio Mela l. 1. c. 16. e Stefano delle Città pongono Cauno nella Caria .

II. Da principio fu povero in canna , e tanto applicato , e diligente nell'arte , che poco gli compariva ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio , artisque summa intentio , & ideo minor fertilitas .* Protogene è lodato per la gran diligenza . Quintiliano l. 35. c. 10 afferma essere stato insigne , *cura Protogenes .* Troppo note sono le fatiche , e i disagi da lui sofferti nel dipignere il Gialiso . Non è però da credere , che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza , mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti: *Impetus animi , & quaedam artis libido in hac potius eum tulere .*

III. Credettero alcuni , che per un pezzo egli dipignesse le Navi ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam , & naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum argumētum esse , quod eum Athenis celeberrimo loco Minervæ delubro propyleon pingeret , ubi fecit nobilem Paralum , & Hemionida , quam quidam Nausicaam vocant , adiecerit parvulas naves longas in ijs , quæ pictores parerga appellant , ut appareret a quibus initijs ad arcem ostentationis opera sua pervenissent .* Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen & Heracidi Macedoni , initio naves pinxit. (a)*

IV. Dove fece il famoso Paralo , , e l'Emionida da certuni detta Nausicaa .

Non

(a) V. Gio. Meurs, l. 2. c. 7. d. lez. Att.

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente postilla. Il Dalecampio porta opinione, che il Paralo di Protogene fosse quella nave sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro, e da Demostene nella 4. Filippica. Questa per lo più serviva a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome *Ἐσωπιάς*. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle Stor. Greche l. 2. a 456. raccontando la rotta, che gli Ateniesi ricevettero da Lisandro, nella quale si salvò questa nave con poc' altre. Plutar. nell' opusc. Se i vecchi debbano amministrar la Repub. Demost. nell' Oraz. contr. a Midia. Tucid. in più d'un luogo. Lo Scoliaſte d'Aristof. spesso volte, e specialmente sopra gli Uccelli a 548. E tutti gli antichi Compilatori de' Greci Vocabolarj. E io inclino a credere con Celio Rodigino l. 12. c. 12. che la nave, la quale annualmente si mandava d'Atene in Delo fosse la Nave Paralo, o Teorida; giacchè quella solennità descritta dal Divino Filosofo nel principio del Fedone, facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò *Ἐσωπία*. Se però la Nave, che andava in Delo non fosse stata per avventura la Salaminiá, detta anche Delia secondo Ulpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la Nave Paralo, o la pompa di essa credesi per alcuni, che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerva con la giunta delle navi lunghe. Altri all'incontro, e trà questi in primo luogo Eimolao Barbaro par che tengano, che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figu-

figura d' uomo , e che fosse quel Paralo Eroe : dal cui nome quasi tutti i Gramatic'i Greci fanno derivare l' appellazione della Nave Paralo , Del che veggasi Nuida in Παράλος , il Grande Etimologiro a 695. dell'edizione Silburgiana , Arpocrazione nel Dizionario alla voce Παράλος , e Ulpiano sopra Demostene . Favorisce cotal credenza un luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienses , ut ex marmore Iacchum , aut Paralum pictum , aut ex aere Myronis buculum ?* dal quale si comprende , che questo Paralo dipinto , così famoso in Atene non poteva esser altro che un'uomo , se però non ve n'erano due diversi egualmente stimati . Conferma fortemente si fatta opinione Plinio medesimo l. 7. c 56. dov'egli dice : *Longa nave Iasonem primum navigasse PhiloStephanus auctor est ; Egeſias Paralum .* Onde torna benissimo , che nella pittura di Paralo Eroe fossero per giunta in qualche veduta , o lontananza di mare dipinte le navi lunghe , delle quali , o egli fu l'inventore , o il primo , che l'adoprassè . Nè per ultimo è da tacere quel , che osserva da Eustazio il Meursio , nel l. 5. della Grecia Festiva , cioè che πὲ Παράλια , erano feste dedicate a Paralo Eroe . Con queste notizie adunque resta ugualmente dubbio quel , che rappresentassè la pittura del nostro artefice , e per chiarir questa difficoltà fa di mestieri passar più avanti , potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare sviluppato questo nodo intrigatissimo : *Ubi fecit nobilem Paralum , & Hemionida , quam quidam Nausicaam vocant .* Così leggono la maggior parte degli stampati . Alcuni MSS. anno *Hermionida* ; e il Meursio legge in questa maniera al capitolo 30. della

Roc-

Rocca d'Atene, stimando, che tanto Paralo, quanto Ermionida fossero navi. Il Dalecampio sostiene questa lezione, aggiugnendo che la nave Ermionida fu così detta da Ermione Città di Lacedemonia, della qual nave fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino l. 8. c. 9. E' verissimo, che Tucidide nel p. l. f. 84. dell'Ediz. d'Arrigo Stef. riferisce, che Pausania Lacedemonio se n'andò privatamente in Ellesponto con una trireme Ermionida, così chiamata (dice lo Scoliaſte) da Ermione Città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner questa nave in Atene? la qual forse non aveva tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come si direbbe nave Genovese, Nave Livornese, cioè di Genova, e di Livorno. Non par dunque da lasciare la comune lezione *Hermionida* sostenuta, e illustrata da Ermolao Barbaro nelle Castigaz. Pliniane con un luogo singularissimo di Pausania, il quale si legge nel l. 5. a 167. ed è questo Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων, τὴν μὲν ἔχουσαν ἠνίας, τὴν δὲ ἐπικειμένην κάλυμμα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ, Ναυσικαῦ τε νομίζουσι εἶναι τὴν Ἀλκίνοι, καὶ τὴν Θεράπαιναν, ἐλανιούσας ἐπὶ πλοῦς πλοῦς. Il quale così interpretò l'Amaseo, colla emendazione del Silburgio: *Iam verò insidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lavacra contendentem.* Da queste parole io ben comprendo, che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie, perch' ell' erano sopra un carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rappresentasse Nausicaa; il quale accoppiamento d'Emionia, e di Nausicaa fa un gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio,

onde molti si daranno a credere , che l'Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene , fosse la medesima figliuola d' Alcino , e che per conseguenza , anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l'Eroe Paralo , e non una nave . Ma se poi si considera , che Pausania descrive in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad un' arca posta nel Tempio di Giunone in Olimpia , che posson' elleno aver che fare colle pitture d' Atene ? Tanto più che la voce *επιόνων* presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle , e particolarmente di Nausicaa , ma serve solamente ad esprimere , che esse erano sopra un carro tirato da muli , quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell' Odissea poco lontano dal principio . Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio , e di Pausania non mi persuade punto , nè poco , che l' Emionida di Plinio , sia la medesima , che la Nausicaa di Pausania . Ma forse mi farà detto , ch' io non son buono se non a confutare l' altrui parere , ed a render più oscuro un luogo oscurissimo : *Utinam tam facile vera invenire possem , quam falsa convincere* , dirò con Cicer. l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dij , avanti di proporre il proprio concetto , al mio solito senza affermare . E prima non lascerò d' avvertire , che alcuni testi a penna di Plinio anno *Hammi nida* , altri *Hammoniadem* , l' antica edizione di Parma *Hammoniadam* , e un libro MS. del Pinciano *Amodiada* : de' quali tutti io emenderei *Hammoniada* , ovvero *Ammodiada* , nome di una nave Ateniese destinata anch' ella , come il Paralo alle bisogne della Repubblica , com' erano parimente la Salamini , l' Antigonìa , la Demetriaca , delle quali specificatamente

parlano Suida in Πάραλος., e il grande Etimologico a 699. E questo mi persuade Ulpiano nel suo Comento sopra l'Orazione di Demostene contro a Midia, a 686. dove, dopo aver parlato delle due navi sacre d'Atene, Salaminia, e Paralo, soggiugne ὕστερον δέ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Αντιγόνης, καὶ Πτολεμαῖς, καὶ Ἀμμωνιάς. ἐπειδὴ τῷ Ἀμμωνιῶν δὲ αὐτῆς τὰς θυσίας ἔμεμπον. Cioè, *Oltre a queste se ne fecero tre altre, l'Antigonia, la Tolemaide, e l'Ammoniaida: nella quale si mandavano le vittime a Giove Ammone.* Resta, a mio credere, con questo luogo d'Ulpiano, dichiarato l'altro di Plinio, e stabilito, che essendo l'Ammoniaida una nave, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse una nave, dipinte ambedue da Protogene nell'antiporto del Tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa, o funzione della Repubblica. Non mancherà qualche stitico, il quale per avventura non s'appagherà di tanta evidenza, se io non lo soddisfo dichiarando, perchè questa nave Ammoniaida fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nausica, o Nausicaa, ovvero come leggono altri Nassia, o Nassica. Sopra questo io non parlerò, non mi sovvenendo cosa, che non sia stracchiata: ne credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellaziene, perch'io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo l. 18. c. 31. degli Avvert. *Quis tamen mihi vitio vertet, si suspensiones meas sequi utus quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner? Minimè profectò fraudi esse debet iuvandi studium quod amplexi ob tresdatores contemnimus, scribit igitur, ubi fecit nobilem Paralum, & Hermonidem, quam quidam Nausicam vocant. Le-*

dum suspicor, nec injuria: Hermionidem quam quidam Nausicaam vocant. *Legendum suspicor, nec injuria*, Hermionidem quam quidem Naxiam vocant, *vel Naxicam*. *Nomina navium sunt, non hominum*. Altri forse intenderà i misterj di questo gran Critico nascosti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palnam habet tabularum ejus Ialysus, qui est Romæ in templo Pacis: quem cum pingeret traditur madidis lupinis vixisse, quoniam simul famem substinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret*. Eliano, e Plutarco alle somme lodi, aggiungono, che Protogene in far questa pittura consumasse sett'anni. E l'ultimo nella Vita di Demetrio asserisce ch'ella fu portata a Roma, dove abbruciò. Sicchè secondo Plinio a tempo di Vespasiano era in essere, per detto di Plutarco sotto Trajano era già consumata dal fuoco. Cicerone sempre la pone tra l'opere maravigliose. Nel principio dell'Oratore a Bruto: *Sed ne artifices quidem se artibus suis removerunt, qui, aut Ialysi, quam Rodi vidimus, non potuerunt, aut Coae Veneris pulcritudinem imitari*. Nella Quarta Verrina n. 60. *Quid Thespienses ut Cupidinis signum, propter quod unum visuntur Thesiae? Quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Ephesios ut Alexandrum? Quid Cizicenos ut Ajacem, aut Medeam? Quid Rhodios ut Ialysum? Quid Athenienses, &c.* E l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Ialysum suum caeco oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem*. Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone e altri.

VI. Quattro volte colori questa tavola , ec.

Plinio l. 35 c. 10. *Huic picturæ quater colorem induxit subsidio iniuriæ , & vetustatis , ut decedente superiore inferior succederet .* Come ciò possa farsi mi rimetto a' Professori . Pare , che Plinio intenda , che Protogene in un certo modo facesse quattro volte questa pittura l' una sopra l' altra , acciocchè consumata l' una , l' altra venisse a scoprirsi . E se tale è il sentimento di Plinio mi arrisico a dire , che questo non si può fare . Credo bene , che Protogene volendo dare un buonissimo Corpo di colori a quest' opera , nell' abbozzarla , e nel finirla la ripassasse , e sopra vi tornasse sino a quattro volte sempre migliorandola , e più morbida riducendola , come se proprio di nuovo la dipignesse . E questo è certissimo che molto giova alle pitture per conservarsi fresche , e vivaci .

VII. Fu sempre in dubbio , e si disputa ancora quel che fusse rappresentato in Gialiso .

Tutti gli antichi , i quali parlano di questa pittura , non dicono tanto che basti per chiarir questa difficoltà . Da Suida solamente si cava che il Gialiso , esser potesse una figura di Bacco , affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi , quell' opera maravigliosa , la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò quando per due anni continui assediò Rodi con mille navi , e con cinquantacinque mila soldati . E perche ciò si racconta pur del Gialiso , si deduce che il Gialiso , e' l Bacco fossero la medesima cosa . A questo parere tanto , o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 128. Tocca anche questa tra l' altre opinioni Marcantonio Majoraggio sopra l' Oratore di Cicerone a 11.

ma

ma però stima la migliore , e la più senfata quella di chi reputa , che il Gialiso di Protogene , rappresentasse una delle tre contrade , o Città di Rodi . E tal concetto pare a me che avesse anche Ermolao Barbaro sopra Plinio l. 35. c. 10. Io non voglio in questo luogo rinvenire la vera genealogia dell'Eroe Gialiso , ne meno la denominazione della Città , che da esso ebbe l'origine , e'l nome , per farlo una volta con più agio , e con più maturo consiglio . Basti per ora leggere quanto diffusamente ne scrissero Bernardo Martini l. 4. c. 20. delle Var. Lez. e Lelio Bisciola l. 3. c. 13. dell'Ore Suffecive , i quali di proposito esaminarono quel che veramente fosse figurato per lo Gialiso . L'ultimo di questi tiene che in essa tavola fosse rappresentata la Città di tal nome con diverse altre cose ; il primo pure la Città , ma sotto sembianza d'un bellissimo giovane ; dalla quale opinione io non farei lontano , benchè per avventura più mi piacesse , come piacque eziandio al Dalecampio , che in quel giovane fosse espresso l' Eroe Gialiso , per detto di Pindaro , di Cicerone , Diodoro , d'Arnobio , e d'altri discendenti del Sole.

Questo mi muove , anzi mi sforza a credere il non sapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura , che il ben delineare figura umana . E tale mi persuado che fosse quanto in quella tavola dipinse Protogene , accennato da Plinio con quelle parole , *quem cum pingeret* , e dichiarato da Gllio con quell'altre , *memoratissima illa imago Ialyfi* ; la quale immagine fu sempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle , come abbiamo sentito nella V. Postilla di questa Vita . Onde a me parrebbe sproposito il paragonare le fabbriche d'una Città
ben

ben dipinte , alle fattezze gentilmente delineate d'una bellissima femmina , e molto ragionevole il mettere di rincontro alla figura d'un leggiadro garzone la pittura d'una vaga donzella . E' anche da avvertire l'errore del Martini , il quale a confermazione di cosa a mio giudizio verissima, portò per ultimo una falsissima conghiettura , quand' egli disse : *Denique meam illam de Protogenis Ialysio opinionem penitus firmat περίμνη σέως Dionysii commentator , & interpres Eustathius , qui de Rhodo agens , de colosso ingenti deque rebus alijs insignioribus , quæ ibi visebantur , addit, ἐκεῖ , δὲ καὶ ὁ καλὸς περίδιξ ἦν τὸ τοῦ πρωτογένους ὀμοῦμένου , ἔργον . Ubi περίδιξ , opinor , sumi debet pro delicatulo & formosulo puello .* Ma donde cav'egli per vita sua che , ὀκαλὸς περίδιξ significhi mai un delicato , e bel giovanetto ? Dice Eustazio che fra l'altre cose celebri in Rodi eravi la pernice di Protogene così ben lavorata che si contrapponeva al Colosso . E questa è quella pernice , di cui parla Strabone nel l. 14. a 652. e da lui il Rodig. l. 29. c. 26. dove il Geografo dopo aver mentovato il Gialiso fa menzione del Satiro appoggiato , o vicino ad una colonna , sopra la quale era la pernice , di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza . E' ben vero , che in leggere il luogo di Strabone avrei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola , ponendo egli il Satiro sopra la colonna , dov'era veramente la pernice , e non il Satiro . E ciò sia detto per avvertimento a' lettori , non per censura .

VIII. E' celebre l' avvenimento , e la gara d'Apelle , e di Protogene , ec.

Tut-

Tutto questo da Plinio l. 35. c. 10. Scitum est , inter Protogenem, & eum quod accidit . Ille Rhodi vivebat ; quò cum Apelles adnavigasset , avidus cognoscendi opera ejus , fama tantum sibi cogniti , continuo officinam petiit . Aberat ipse , sed tabulam magnæ amplitudinis in machina aptatam picturæ , anus una custodiebat . Hæc Protogenem foris esse respondit , interrogavitque à quo quesitum diceret . Ab hoc inquit Apelles : arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summa tenuitatis per tabulam . Reverso Protogeni , quæ gesta erant anus indicavit . Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem , dixisse Apellem venisse : non enim cadere in alium tam absolutum opus . Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse , præcepisseque abeuntem , si redisset ille , ostenderet adiiceretque , huc esse quem quæreret , atque ita evenit . Revertitur enim Apelles : sed vinci erubescens , tertio colore lineas secuit , nullum relinquens amplius subtilitati locum . At Protogenes victum se confessus , in portum devolavit hospitem quærens . Placuitque , sic eam tabulam posteris tradi , omnium quidem , sed artificum præcipuo miraculo . Consumptam eam constat priore incendio domus Cæsaris in palatio , avidè ante a nobis spectatam , spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem , quam lineas visum effugientes , inter egregia multorum opera inani similem , eo ipso allicientem , omnique opere nobiliorem . So benissimo, che il nome di Plinio preso ad alcuni non è di grandissima autorità stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo . Io non voglio adesso far la difesa di questo grande Scrittore contro a certi saccenti

ti , che senza forse averlo mai letto lo tacciano di menzognero . E chi fu mai più di lui curioso del vero ? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo , e finalmente morì , onde fu chiamato ,

A scriver molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scrivere la storia universale della natura necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro , o non farebbero così facili a contraddire , o lo farebbero con più modestia , e rispetto . Plinio parla in questo luogo d' una cosa veduta da lui , e da tutta Roma , onde non par verisimile , nè ch' egli dovesse mentire , nè ch'egli potesse ingannarsi . All' incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottigliezza di linee , pare una seccheria indegna di loro . Ne meno par possibile , che una linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere un valente maestro : Benchè Stazio nell' Ercole Epitrapesio dica ,

Linea , quae veterem longe fateatur Apellem,
 nel qual verso pare appunto che il Poeta avesse in mente questo caso , e questa tavola d' Apelle , e di Protogene . Le difficoltà per l' una , e per l' altra parte son molte , e forti , ne io mi sento da risolvere così ardua quistione . La propongo adunque a tutti i Professori , e Letterati , supplicandogli del parer loro per farne in altro tempo una raccolta da publicarsi con tutta l' Opera . Accennerò per ora quanto fu scritto da altri , e particolarmente da Giusto Lissio nell' Epist. Miscell. Cent 2. n. 42. *Quod quaeris a me de Apellacis illis lineis, verasne eas censeam, & quales, ad prius respondebo veras, nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus Historiae omnis priscae. Ad alterum nunc sileo.*

fileo : Et censeo ut prius ab amico illo nostro queras, cuius ingenium grande, Et capax diffusum per has quoque artes. Lodovico di Mongioioso nel suo libretto della Pittura Antica , che va stampato con la Dattilioteca , d' Abramo Gorleo , con lungo discorso si sforza di provare , che le linee d' Apelle , e di Protogene non fossero , e non potessero esser linee , e che Plinio s' ingannasse in riferire questa contesa , la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee , ma di un digradamento , e passaggio da colore a colore , o per dir conforme ad esso dal lume allo splendore , e dallo splendore all'ombra , pigliando la comparazione dalla musica . Il qual discorso per esser sottilissimo stimo bene che ognuno lo vegga , ed esami da per se presso all'Autore , non lo volendo alterare nel riferirlo . S' oppongono al Mongioioso sostenendo il detto di Plinio Francesco Giugni l. 2. c. 11. della Pitt. Ant. e più gagliardamente il Salmasio alla f. 5. delle Dissertaz. Pliniane . Paolo Pino nel Dialogo della Pittura a 17. crede che i due pittori contendessero per mostrare in quella operazione maggior falsedezza , e franchezza di mano . Vincenzio Carducci nel quinto de Dialogi della Pittura scritti in lingua Spagnuola riferisce , che Michelagnolo sentendo parlar con lode delle linee d' Apelle , e di Protogene celebri per sottigliezza , si dichiarò di non poter credere che tal cosa avesse portato riputazione , e fatti conoscere quei valent'uomini , e preso un matitatojo , fece in un tratto solo il dintorno d'un' ignudo , che a tutti parve maraviglioso . Quel che si racconta del Buonarruoti l'ho più volte sentito d' altri professori della mia patria , e da me conosciuti , li quali con gran risoluzione , e franchezza fecero il

medesimo, cominciando da un piede della figura, e ricorrendo senza staccar la mano per tutti i dintorni del corpo. Queste si fatte operazioni son'abili veramente a far conoscere un bravo artefice. Come pure il perfettissimo Circolo di Giotto mandato per mostra di suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle Vite, e il Borghini nel suo Riposo. La qual cosa appresso di me trova facil credenza per averne veduto segnare un' altro colla mano in aria su la lavagna tanto esattamente, che più non potea fare il compasso, da un' amico carissimo, il quale io non nomino, avendo egli troppe belle doti, e frutti d' ingegno, che lo fanno glorioso, senza pregiarsi d' un' operazion della mano, benchè sufficiente a recar fama al nostro antico Pittore. Non é da tacere in questo luogo la tradizione d' un fatto di Mechelagnolo secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè che desiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel Palazzo de' Ghigi, colà s' introduceffe travestito da muratore, quasi che avesse a spianar la colla, e dar l' ultimo intonaco: e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d' esservi stato, pigliasse un carbone segnando in una lunetta della loggia verso il giardino dov'è la celebre Galatea, quella gran testa, che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è, che quello schizzo fosse fatto da Fra Bastiano del Piombo mentr' era quivi trattenuto dalla generosità d' Agostino Ghigi, Mecenate di tutti gli artefici più segnalati. Comunque ciò sia piacque il conservar quel puro disegno fra l' Opere insigni di Baldassar da Siena, e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi, e semplicissimi tratti son

son bastanti a mostrare la finezza dell' arte . Torino adunque a pregar tutti , e specialmente i professori , che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio , il quale non si fidò di se stesso , nè del volgo , e non andò , come si dice , preso alle grida ; e perciò concluse , *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere omnium quidem , sed artificum præcipuo miraculo* , e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre un ripiego , che salvi Plinio dalla nota di bugiardo nella storia , e Appelle , e Protogene dalla taccia di balordi nell' arte . Non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee tanto riverite , come fece Alessandro Tassoni ne' suoi Pensieri , troppo arditamente sfatando tutta l' Antichità .

IX. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici ec.

Bella , e lodevol cosa è il cedere ingenuamente alla verità terminando le gare in virtuosa amicizia . Sia ciò detto a confusione de' letterati moderni , i quali dovrebbero essere esempio per onestamente vivere agl' ignoranti , e pure in questo possono imparar molto dalla reciproca umanità , e discretezza di due pittori , che non si lasciaron rapire dall' impeto dell' emulazione amando l' uno nell' altro quella virtù , e quella perfezione , la quale ciascheduno andava cercando . O come scarso , e disutile è il frutto delle lettere , e degli studj , s' egli non vale a farci nè costumati , nè buoni , e non è bastate a por freno alle smoderate passioni , che colla veemenza loro ci trasportan lungi , e dal vero , e dal giusto : onde nelle controversie erudite , e spesso volte anche sacre , non fanno , o non vogliono i più saggi temperarsi dall' ingiurie , e dall' improperj ,

per lo più alieni dalla contesa , i quali recano ; a mio giudizio , maggiore offesa , e più vergogna a chi gli dice , che a coloro contro i quali son detti . Io per me anteporrò sempre un ceder modesto ad una insolente vittoria , e terrò in somma , e perpetua venerazione l' unico, e singulare esemplo di due grandi Astronomi di questo secolo , i quali avendo non per odio fra loro , ma per amor della verità avuto qualche dotto litigio, quello terminarono garreggiando di cortesia , e le dispute si cangiaron in dimostranze di vicendevole affetto . In questa guisa anche perdendo si vince , dove in quell' altra maniera di contrastare arrabbiata , e incivile, anche i trionfi son vergognosi , Ma dove mi conduce il veemente desiderio di detestare , e se possibil fosse d' estirpare così brutto costume ? Condonisi al mio zelo questo improprio , ma vero , e giusto rimprovero.

X. E fino a' tempi di Tibberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni , e le bozze di questo artefice .

Petronio : *Protogenis rudimenta cum ipsius natura veritate certantia non sine horrore tractavi* . Così interpretò questo luogo , benche vi sia chi s' ingegni di tirarlo a quelle linee delle quali si lungamente s' è parlato di sopra .

XI. Gettò anche delle figure di bronzo , sendo stato statuario , e formatore eccellente .

Plinio l. 34. c. 8. verso la fine lo pone fra quegli scultori i quali fecero di getto Atleti, Guerrieri armati, Cacciatori, e Sacerdoti, *Protogenes, idem pictura clarissimus , ut dicemus* . El. 35. c. 10. *fecit ; & signa ex aere , ut diximus* . Bastiano Corrado nel Comento sopra il Bruto di Cicer a 129. *Scribit Por-*

Porphyrio Grammaticus illum decem annis lutum finxisse , sed quid velit dicere vix intelligi potest : Nam si Ialysum significat , de septem annis ut diximus constat : sin totum tempus , ad annos quinquaginta & ultra , ut dictum est , pinxit . Di

quel che dica Porfirio , e dove , mi rimetto alla fedeltà del Corrado , ma che *lutum fingere* si debba , o si possa tirare al dipignere , io non lo credo : ed essendo stato Protogene anche scultore stimerai che ciò si dovesse intendere del far figure , e modelli di terra .

GIUNTE ALLE VITE DE' PITTORI ANTICHI.

AVendo io composta, e stampata quest'Opera tra gli affalti quasi continui d'ostinate, e crudeli indisposizioni, non solamente m'è riuscito il condurla con lungo indugio, ma di più mi sono scappate facilmente di mano molte considerazioni, e notizie, delle quali alcune m'è riuscito il ripigliarne a tempo, ancorchè tardi, e le rimetto in questo luogo per Giunta. Compatisca chi legge gl'impedimenti forzati, e gradisca la volontaria diligenza tutta applicata a servire la utilità, ed al gusto del pubblico.

Nella Prefazione a chi legge.

Per errore s'è lasciato di far memoria di Raffaello Borghini, il quale nel suo curioso libro intitolato il Riposo, dice molto, ma non quanto bisogna degli Antichi Pittori.

Nella Vita di Zeusi.

Alla Postilla VIII. a 25. Le medesime parole di Ricordano con qualche piccola diversità si leggono
in

in Gio: Villani l. 6. c. 71.

E più a basso a 27. Dopo le parole, *tanto Ermano Ugone*. Agg. Era quasi mezzo stampato questo libro quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno, e di spirito, fui cortesemente avvertito che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vasone, pubblicò già un Discorso intitolato, *Diatriba de vestibus literatis*, nel quale, ma con diversa intenzione si leggono gran parte delle cose da me notate in questa materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, nè tralasciare di far memoria di quest'ottimo Prelato nelle lettere divine, ed umane versatissimo. E da vedere eziandio quel che osserva in questo proposito Filippo Rubens nel l. 2. degli Eletti al cap. 1.

Nella Vita di Parrasio :

Alla faccia 47. Per qual cagione un vizioso, e ribaldo, le cui iniquità son da noi abborrite ci diletti in vederlo, o in sentirlo bene imitare.

Sopra queste parole par da fare una nuova Postilla. A questa dimanda par proprio che risponda Plutarco nell' Opuscolo, come debba il giovane ascoltare i Poeti; dove toccando egli diverse cose alla Pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal Volgarizzamento manuscritto dell' Opere di quel savio Scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino idioma Marcel-

(a) V. quello che nota sopra questa materia, e sopra il luogo di Plinio Alberto Rubens l. 1. c. 10. de R. Vestiaria, veduto da me dopo la pubblicazione di questo libro.

cello Adriani Gentiluomo, e letterato insigne della mia Patria. *E non solo (dice Plutarco) se gli risuoni nell' orecchio il detto comune, e volgare che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl'insegni ancora, che veggendo la lu-certola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto, e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello, ma se l'imitazione con la rassomiglianza arriva al bello, o al sozzo, sempre sarà lodata: e per contrario se fa una bella immagine di corpo sozzo non mantiene il decoro, nè l' verisimile. Dipingono alcuni azioni sconvenevoli, come Timomaco l'uccisione de' figliuoli di Medea; Teone il parricidio commesso nella persona della Madre da Oreste; e Parrasio la simulata pazzia d'Ulisse; e Cheresane i lascivi congiugnimenti d'uomo con donna: nelle quali pitture s' avvezzi il giovane ad imparare, che non lodiamo l'azione rappresentata, ma l'arte di colui, che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la Poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti, e costumi scellerati, debbe il giovane non ricever come ben fatto, e vero quello, che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente, ed appropriato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o'l rumor de' venti, o'l rimbombo del mare ne restiamo offesi, e non senza noia, ma se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenone il porco, e Teodoro la carrucola ne prendiamo piacere: e fuggiamo l'aspetto dell' inferno, e impiagato, come odioso, ma il Fi-*
lote-

*lottete d' Aristofonte , e la Giocasta di Silanio-
ne , l' uno somigliantissimo a tifico ; e l' altra
ad esalante l'anima risguardiamo con diletto . Al-
tresi il giovane leggendo quel che disse , o fece Ter-
site buffone , e Sifiso violator di donzelle , o Ba-
traco ruffiano , impari a lodar la sufficienza , e l'
arte , che si al vivo rappresentò , ed a biasimare ,
e rimproverare i vizzi , e l'azioni biasimevoli . Per-
chè non è il medesimo il ben rappresentare , e 'l
rappresentare buona azione . Ben rappresentare ,
è rappresentare convenientemente , e al vivo ; ma
proprie , e convenienti agli uomini malvagi son
le opere malvage . Perchè le pianelle del zoppo
Demonide , le quali perdute pregava Iddio che stes-
sero bene a' piedi di chi l'aveva rubate , non era-
no veramente buone , ma accomodate a' suoi pie-
di . Tanto sopra tal quesito Plutarco , presso il
quale cose molto simili leggonsi nel l. 5. del Simpo-
sio , quest. 1.*

Alla f. 51. Bizzarro concetto fu quello di figu-
rare la finta pazzia d' Ullisse . Agg. tra le Post.
Espreffe la medesima anche Eufanore . Plinio l.
35. 11. *Nobiles ejus tabula Ephesi : Ulixes simu-
lata vesania bovem cum equo jungens .*

Alla Post. III. Agg. Gher. Vossio de Graph. a f. 81.
pare che inclini a crederlo più tosto Ateniese ,
che Efesino .

Alla Post. XIII. in fin. Agg. Potrebbon però que-
sti tali difendersi con un luogo d' Aristotile registra-
to nel l. 6. c. 7. delle Morali dove s'afferma che Fi-
dia , e Policleto erano chiamati Savi nell'arte lo-
ro : Del che veggasi il Mureto , e il Cifanio ne'
Coment.

Alla Post. XVI. Agg. Pausania nel primo l. a 3.

dice che Lisone scultore fece la statua del Popolo. E poco sopra aveva detto , che insieme con Tesèo era dipinto il Popolo , e la Città Popolare .

Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori del l. 35. è nominato *Parafius* . Forse andrà corretto in *Parrhasius* , e farà il nostro , che averà scritto qualche cosa dell' arte .

Nella Vita d' Apelle .

Alla Post. II. dove si dice, che Adriano Turnebo fu il primo che avvertì doverli leggere in Plinio , *Apelles Cous* . Agg. Avanti al Turnebo osservò , e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata : *In Primum Naturalis Historie librum Observationum Collectanea* , stampata in Parigi nel 1519. Di questo libro mi fu data notizia , e fatto commodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino mio amico carissimo , il quale per la maravigliosa cognizione , e fondata intelligenza d' ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi , viva libreria , come d' altri fu detto . Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (ut scribit Plinius) omnes prius genitos futurosque postea superavit , pluraque propè contulit picturae , quam ceteri omnes* Dalle quali parole chiaramente si vede , o che egli conobbe l' errore , o che egli si servì di qualche ottimo testo a penna .

Alla Post. X. Agg. Alla difficoltà da me proposta s' ingegna di sodisfare il medesimo Becichemio nel luogo sopraccitato illustrando quelle parole di Plinio , *Tria non amplius &c.* della Prefazione con quell' altre del l. 35. c. 10. *Hujus quae sint nobilissimae pictu-*

picturae, dixit Plinius, non esse facile enumerare memorat tamen tria illa, quae absolute, & perfecte inscripta traduntur, imaginem Veneris e mari exeuntis, Castorem, & Pollucem cum Victoria, & Alexandro Magno; imaginem Belli restrictis post terga manibus, Alexandro in curru triumphante. Io non so veramente quali sieno le parole di Plinio, che danno motivo al Becichemio d' affermar questa cosa, perchè se veramente si sapesse quali fossero state le pitture d' Apelle contrassegnate col FECE, non avrebbe avuto occasione di dubitare quali meritassero il nome di Nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l'ultime due, lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell'altre delle quali egli scrisse: *Peritiores artis praeserunt omnibus eundem Regem (cioè Antigono) sedentem in equo. Dianam sacrificantium virginum choro mistam & c.* Resta adunque la mia difficoltà in vigore, e non altrimenti disciolta, ne Plinio dice in alcun luogo quali fossero le tavole, nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò, che il gran Tiziano, nel lavorare la tavola della Beatissima Vergine Annunziata per S. Salvatore di Venezia, accorgendosi, che chi gli aveva dato l'ordine non era sodisfatto della perfezione di quell'opera, per chiarirlo, e confonderlo vi scrisse., *Titianus fecit, fecit.* Cau. Ridolfi. Parte I. a 185.

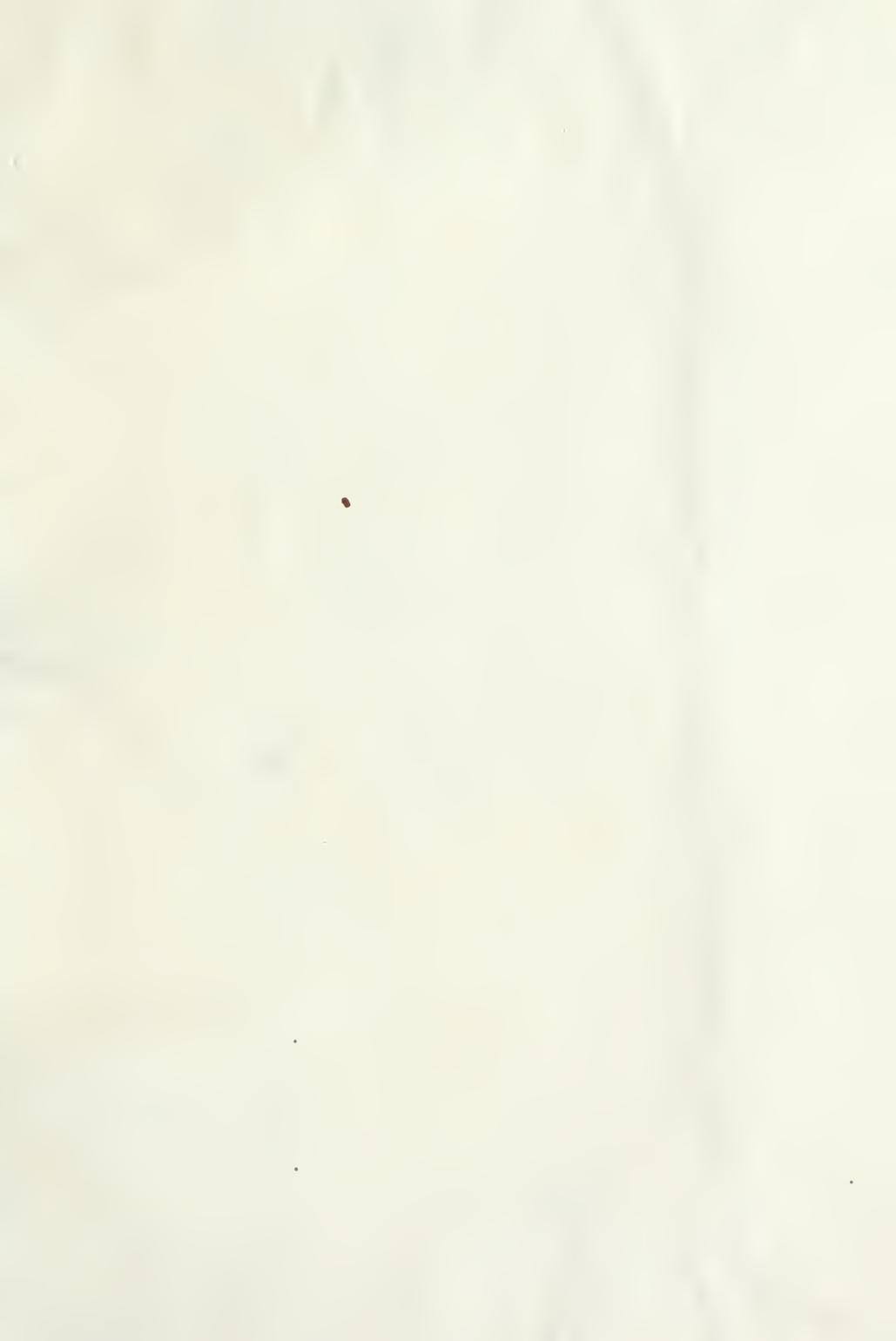
Nel Discorso delle Inscrizioni a 117. Dopo l'Inscrizione di Glicone nell'Ercole del Palazzo Farnese, Agg. Pressò al Grutero a f. XLII. n. 12. si legge la seguente. ΘΕΩΙ. ΑΛΕΞ! ΚΑΚΟΙ. ΓΑΤΚΩΝ
posta sotto a certe figure di Monte Cavallo; dove

ve non saprei affermare se Glicone fosse l'artefice, o il dedicante.

Alla Post. XVI. in fine Agg. Difendesi Cicero-
ne in altra forma dal Becichemio nell'Opera di già
mentovata a 120. *Error est in primo Tusculanorum, ubi de Pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polygnotos, & Parrhasios, ubi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur statuarium Polycletum adducat.*

Alla Post. XIX. Agg. per corroborare la sua ingegnossissima conghiettura, che il nome, anzi l'appellazione di Campaspe possa venire dal Perfiano Camaspe colla giunta della lettera P, dopo la M, Bartolomeo d'Erbelot s'è per sua gentilezza, degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copiosotforo della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini anno fatto Mamphula-- Dal Persiano CamestScia i Greci, e i Latini Cambyfes, come da ArdScirScia, Artaxerses, Marco Polo dal Tatarico Camiu, o Camion, Città della Tartaria. Dall' Arabico Camfu, e Camson i moderni anno fatto Campson, nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi.*

Senz' altro adunque aggiugner per ora resti ingemmata, e sigillata quest' Opera da sì belle, e sì preziose notizie.



Handwritten text, possibly a signature or date, located at the top center of the page.

Handwritten text, possibly a signature or date, located at the top right of the page.

Special
26420325-B

ND
110
D23
1730

THE STATE LIBRARY

2

